

Edizioni dell'Assemblea  
120

Memorie



Egisto Grassi

## Memorie

*Divenni il numero 29113*

REGIONE TOSCANA



Consiglio Regionale

---

**Memorie** : divenni il numero 29113 / Egisto Grassi. – Firenze : Consiglio regionale della Toscana, 2016

1. Grassi, Egisto 2. Toscana. Consiglio regionale

940.5472430922

Internati militari italiani: Grassi, Egisto - Polonia - 1943-1945 - Memorie

CIP (Cataloguing in publication) a cura della Biblioteca del Consiglio regionale

---

*Volume in distribuzione gratuita*

Consiglio regionale della Toscana

Settore Comunicazione, editoria, URP e sito web

Assistenza al Corecom

Progetto grafico e impaginazione: Massimo Signorile

Pubblicazione realizzata dalla tipografia del Consiglio regionale della Toscana ai sensi della l.r. 4/2009

Marzo 2016

ISBN 9788889365632

# Sommario

Presentazione	
<i>Eugenio Giani</i>	9
Egisto Grassi, un uomo, un'anima, una storia	
<i>Francesco Casini</i>	11
<b>Memorie</b>	
Introduzione	
<i>Marco Grassi</i>	15
Egisto Grassi: note biografiche	17
Memorie	
<i>Egisto Grassi</i>	19
<b>Appendici</b>	
Gli internati militari italiani (IMI)	
<i>Marco Grassi</i>	55
Il "passato" diventa "imprevedibile"	
<i>Paolo De Simonis</i>	67
Il piccolo grande senso del dovere	
<i>Daniele Lamuraglia</i>	103
Egisto nel ricordo di Luciano Bartolini	105



*A Emma, Mattia, Lorenzo,  
Tommaso, Francesco  
bisnipoti di Egipto  
staffette della memoria*



## Presentazione

*“Io non mi scrivo e non mi scriverò mai. Se ti vuoi iscrivere fallo pure, io non ho paura a rimanere solo”.*

Queste semplici parole che Egisto Grassi rivolge ad un suo collega comilitone che poi aderì alla Repubblica di Salò in quei drammatici giorni successivi alla data dell’armistizio dell’8 settembre del 1943, sono una dichiarazione di coraggio e di libertà che riporta alla memoria collettiva un momento cruciale della storia d’Italia. Soprattutto la vicenda umana di Egisto Grassi fa emergere una parte ancora non del tutto conosciuta – ma assolutamente importante - che riguarda l’eroismo di circa 650.000 militari italiani i quali, pur restare fedeli alle loro convinzioni, sfidarono la deportazione nei lager.

Infatti davanti al bivio a cui furono posti - la durissima prigionia o l’adesione al nazifascismo - in grande maggioranza preferirono la lealtà alle istituzioni e rivendicarono la loro dignità di uomini con una tenace resistenza all’ideologia fascista. Scelsero quindi di restare nei lager in condizioni durissime, cosa che costò la vita a circa 40.000 di loro.

Fortunatamente non fu il caso di Egisto di cui, tramite l’opera appassionata di suo figlio Marco, ora ne possiamo leggere il percorso di vita e offrirlo come testimonianza alle nuove generazioni.

Per il valore storico e civile di questa vicenda, che intreccia indissolubilmente la vita di un toscano ad una delle pagine più rilevanti della storia del ‘900, ho voluto che questa opera fosse collocata nella collana dell’Edizioni dell’Assemblea del Consiglio Regionale, che sempre più si caratterizza come strumento di conoscenza delle tante sfaccettature con cui la nostra regione ha formato la propria identità di territorio portatore dei valori della democrazia e della pace.

Eugenio Giani

Presidente del Consiglio Regionale della Toscana.



## Egisto Grassi, un uomo, un'anima, una storia

Leggere la storia di Egisto Grassi raccontata di suo pugno e di sua ispirazione è stata per noi un'emozione intensa, unica, e questo forse, paradossalmente, perché essa rappresenta in maniera esemplare anche la vicenda di tanti: siamo uno e centomila e la bellezza di un testo vivo e sentito come questo restituisce al lettore di oggi una testimonianza che è insieme personale e universale, dalla quale emerge con prepotente energia e vivacità la figura dell'uomo Egisto.

Dell'uomo e della sua anima. Di un'anima capace di coniugare con serenità e naturalezza i sacrifici che gli eventi bellici e storici - avvenimenti epocali come una guerra mondiale! - hanno imposto alla sua esistenza, attraversandola, a tratti trafiggendola, ma senza scalfirla, con un'attitudine all'impegno concreto nelle cose della vita e nei vari mestieri e soprattutto con un'energia interiore che non gli fece mai smarrire né il senso dell'umorismo, né la capacità e la volontà di studiare, due lati della stessa medaglia, quella della forza della vita che si afferma sempre e comunque in ogni circostanza. Un'anima forte ed integra che, fin dalla giovane età, non soffrì mai di sudditanze all'autoritarismo, né fu mai fascista, un'anima sempre pronta alla preghiera.

Una storia, dunque, in cui le sofferenze, la deportazione, le privazioni, la guerra diventano passaggi di un esemplare percorso individuale tra l'umano e il divino e tra la terra e il cielo. C'è, talvolta tra le pieghe del racconto, talora in maniera più evidente e manifesta, una tensione verso una dimensione spirituale, indispensabile, nel profondo sentire del suo autore, per conservare intatta la propria umanità di fronte ad eventi che di umano avevano ben poco.

Appare decisamente efficace la 'filologica' scelta editoriale di non toccare il linguaggio originario di queste memorie, compresi gli errori e le inesattezze, un'opzione che, partendo proprio dalla semplice ma precisa prosa del nostro concittadino, consente a chi legge di vivere e respirare un'esperienza letteraria di grande impatto espressivo, che sicuramente si colloca tra un andamento neorealistico - un'atmosfera, quest'ultima, pressoché coeva ai fatti narrati -, e un'impostazione diaristica, anzi, data l'epoca attuale in cui la pubblicazione vede la luce, quasi da blog ante litteram.

Ringraziamo dunque Egisto Grassi per le parole, preziose ed utilissime, che ci ha lasciato come narrazione di quegli anni, dei suoi anni. Ed esprimiamo pure la nostra profonda gratitudine al figlio Marco, il quale, con pazienza ed amore per il padre e per la verità, ha avuto la felice idea di pubblicarle.

Francesco Casini  
Sindaco di Bagno a Ripoli

# MEMORIE



## Introduzione

Il babbo, fino al 1998, data della morte della mamma, non ha parlato molto. almeno in famiglia, della sua prigionia.

C'erano sì dei vaghi riferimenti alla guerra, la nonna materna che ogni tanto diceva: «Vedessi come era magro Egisto quando è tornato», gli annuali raduni di “Quelli di Thorn” ai quali partecipava con la mamma, e che al ritorno venivano raccontati come gite insieme ad amici.

Poi forse il primo racconto è stato merito di una nipote che doveva raccogliere i ricordi del nonno per una attività scolastica e successivamente, tramite Nicola Della Santa e Dino Vittori un contatto più stretto con l'Anei, l'Associazione nazionale ex internati.

Infine dopo il 1998 ... il diluvio.

Alla mia richiesta di spiegazioni sul suo silenzio, mi rispose :«La mamma non voleva, stava male a sentir parlare di queste cose»

Da allora è stato l'argomento principale di conversazione fra di noi.

Ho cominciato a portarlo nelle scuole, ho registrato, in tre audiocassette, le sue vicende.

Nel 2000 la Regione Toscana pubblicò *Memorie del ritorno*<sup>1</sup> con il racconto di un centinaio di ex internati toscani, fra cui il suo.

Nel 2001, sulla base delle sue indicazioni, ho fatto un viaggio in Polonia, nei luoghi della sua prigionia.

Nel 2006 da un incontro con Daniele Lamuraglia nacque l'idea del film *Il piccolo grande senso del dovere*<sup>2</sup>.

Per preparare la sceneggiatura Daniele si fece raccontare, riprendendolo con la telecamera, la storia della sua vita.

Questo interesse forse lo spinse a scrivere di suo pugno.

Nell'autunno 2007 mi fece vedere un blocco notes con una memoria che fotocopiai subito.

L'originale l'ho ritrovato dopo la sua morte.

Marco Grassi

---

1 *Egisto Grassi* in N. Labanca, a cura di, *La memoria del ritorno. Il rimpatrio degli Internati militari italiani (1945-1946)*, Firenze, Giuntina, 2000, pubblicazione del Consiglio regionale della Toscana.

2 Si veda in questo volume il contributo di Daniele Lamuraglia alle pp. 103-104.



## Egisto Grassi: note biografiche

Nato a Bagno a Ripoli (Firenze) il 19.2.1920 da Giuseppe e Baccioni Livia.

All'età di 15 anni fu assunto dalle Officine Galileo di Firenze.

Nel gennaio 1940 alla visita di leva fu reclutato come sommergibilista.

Come Sotto Capo cannoniere armaiolo ha partecipato a 14 missioni di guerra sui sommergibili "De Geneys" e "Platino": decorato con due Croci di Guerra al Valor Militare "sul campo".

L'8 settembre 1943, al momento dell'armistizio, si trovava a Danzica a fare addestramento su un sommergibile tedesco. Rifiutò di collaborare con i nazisti e di aderire alla Repubblica Sociale Italiana e venne internato nello Stammlager XXA di Thorn in Polonia dove rimase fino al gennaio del 1945, quando, liberato dall'esercito sovietico, fu portato in Bielorussia, nel campo di Sluck.

Rientrò in Italia nell'ottobre del 1945 e fu congedato nell'aprile 1946.

Invalido di guerra per postumi da TBC contratta durante la prigionia.

Nel 1954 passò dalle Officine Galileo alla OTE (Officine Toscane Elettromeccaniche).

Ha svolto attività sindacale nella CISL, prima nella FIM Federazione Italiana Metalmeccanici e successivamente, al momento della pensione, nella FNP Federazione nazionale pensionati di Firenze.

Impegnato in ambito religioso e culturale presso la Parrocchia di San Piero a Ema e il circolo ACLI.

Attivo nel volontariato presso la Confraternita di Misericordia di Badia a Ripoli

Insignito del Distintivo d'Onore Volontari della Libertà e del Diploma d'Onore di Combattente per la Libertà d'Italia, quale internato militare non collaborazionista.

Il 27 gennaio 2011 ha ricevuto nel Salone dei 500 in Palazzo Vecchio la medaglia d'onore per i deportati nei lager nazisti destinati al lavoro coatto.

È deceduto l'11 marzo 2014 nella sua abitazione di Ponte a Ema nel comune di Firenze

## Memorie

Sono nato il 19.03.20 a Baguor Ripoli e precisamente a Ponte a Niccheri, in una famiglia numerosa, era formato dai genitori, 5 figli ed i nonni paterni.

Ho fatto soltanto la V<sup>a</sup> elementare, le prime due classi a Ponte a Senna, ma poi una parte di questo paese divenne comune di Firenze e io che ero rimasto nel comune di Baguor Ripoli dovette trasferirmi a Serravalle.

A Serravalle ho fatto le altre tre classi ed ho conseguito la licenza elementare.

Un giorno l'insegnante mi disse: di' al tuo babbo che venga a parlare con me.

La sera stessa dissi a mio babbo: Mi ha detto la maestra che vuole parlare con te, vieni alla scuola. Lui con un tono deciso mi disse: cosa hai combinato, ricordati che io aiuto la cinghia!

Risposi: io non ho fatto proprio niente, e non so cosa voglia dirmi perché a me non l'ha detto.

Seppi dopo che l'insegnante le aveva detto che io ero molto bravo e che dovevano fare di tutto per farmi studiare.

Il babbo fece presente le condizioni della famiglia e dichiarò che ciò non sarebbe stato possibile.

Mentre frequentavo la V<sup>a</sup> classe andavo anche a lavorare, si capisce nelle ore libere dalle scuole sono stato un po' di tempo da un falegname, e negli ultimi mesi ero da un calzolaio che lavorava su scarpe femminili di lusso.

Avevo una bicicletta di anni, e lui, il calzolaio, mi mandava a Firenze in bicicletta a riportare

## Memorie<sup>1</sup>

Sono nato il 19.02.20 a Bagno a Ripoli e precisamente a Ponte a Niccheri, in una famiglia numerosa, era formata: Dai genitori, 5 figli ed i nonni paterni<sup>2</sup>.

Ho fatto soltanto la V elementare, le prime due classi a Ponte a Ema, ma poi una parte di questo paese divenne Comune di Firenze e io che ero rimasto nel Comune di Bagno a Ripoli dovetti trasferirmi a Grassina.

A Grassina ho fatto le altre tre classi ed ho conseguito la licenza elementare.

Un giorno l'insegnante mi disse: Dì al tuo babbo che venga a parlare con me.

La sera stessa dissi a mio babbo: Mi ha detto la maestra che vuole parlare con te, vieni alla scuola.

Lui con un tono deciso mi disse: Cosa hai combinato, ricordati che io adopro la cinghia!

Risposi io non ho fatto proprio niente, e non so cosa voglia dirti perché a me non l'ha detto.

Seppi dopo che l'insegnante le aveva detto che io ero molto bravo e che dovevano fare di tutto per farmi studiare.

Il babbo fece presente le condizioni della famiglia e dichiarò che ciò non sarebbe stato possibile.

Mentre frequentavo la V classe andavo anche a lavorare, si capisce nelle ore libere dalla scuola.

Sono stato un po' di tempo da un falegname, e negli ultimi mesi ero da un calzolaio che lavorava su scarpe femminili di lusso.

---

1 Il testo è riportato fedelmente compresi errori e imprecisioni. Se necessario sono stati aggiunti chiarimenti in nota. È opportuno precisare che il testo è stato scritto da Egisto all'età di 87 anni e deve essergli costato una certa fatica: lo dimostrano la grafia, più faticosa dalla sua abituale, e il confronto con altri manoscritti di anni precedenti, privi degli errori di ortografia che qui si ritrovano. La scelta di non modificare il testo vuol far trasparire lo sforzo di volontà fatto da Egisto per lasciare memoria scritta di suo pugno.

2 «Mio padre, prima era alle ferrovie, ma siccome per rimanere in ferrovia doveva prender la tessera del Partito fascista, si licenziò e si mise a fare i pozzi, le fondamenta per le case, tutto quello che c'era da fare con pala e piccone», *Egisto Grassi* in N. Labanca, a cura di, *La memoria del ritorno. Il rimpatrio degli Internati militari italiani (1945-1946)* Firenze, Giuntina, 2000, pubblicazione del Consiglio Regionale della Toscana, p. 282-288: 282.

Avevo una diecina di anni, e lui, il calzolaio, mi mandava a Firenze in bicicletta a riportare il lavoro fatto. Lavorava per due negozi, uno era nei pressi di Piazza Gavinana e l'altro in Via Verdi nel tratto fra Via Ghibellina e Via dell'Agnolo.

Ero un ragazzo molto curioso e quindi mi interessavo di tutto e di tutti e devo dire che per me questo periodo è stata una vera storia di vita.

Un piccolo esempio: un giorno mi trovavo nel retro bottega del negozio della zona di Gavinana, il proprietario rientrò nel negozio con una scarpa femminile nella mano destra, ed incominciò a sventolarla con una certa energia.

Curioso come ero gli chiesi: Cosa fa?

Mi disse: mentre continuava a sventolare la scarpa, Vedi questa signora, mi ha detto che questa scarpa gli fa male ed io glie la devo aggiustare.

Ed io ho capito ma lei cosa gli fa a codesta scarpa: Mi rispose la raffreddo perché se gliela riporto calda lei capisce che non gli ho fatto niente.

Ritornò nel negozio e con voce alta, tanto che anch'io capii bene cosa diceva le disse: Ecco fatto signora Vedrà che ora le starà benissimo.

La signora si mise la scarpa e disse: Ora si che ci sto bene, grazie, e se ne andò contenta.

Per me fù una grande lezione perché riuscii a capire quante birbonate si possono fare nella vita.

Nel negozio di via Verdi ci trovavo sempre un signore distinto che parlava di donne. Aveva un modo tutto suo ed un linguaggio particolare

Per esempio il dietro delle donne più ammirato dagli uomini lo chiamava "CALAPRANZO". Un giorno appena se ne fù andato il padrone mi disse: Quello era un signore molto ricco, ma ha finito tutto con le donne.

A 15 anni nel 1935 fui assunto alle Officine Galileo di Firenze.

Ricordo che il giorno dell'assunzione il direttore mi chiese: Ti piace vedere il monte del lavoro fatto quando arrivi alla sera, oppure vuoi vedere poco lavoro ma buono?

Io risposi: Poco e buono.

Non fui molto soddisfatto perché fui mandato al reparto pantografi ed incisioni.

Ai pantografi lavoravano tutte donne, alle incisioni eravamo uomini.

In ogni modo non mi trovai male perché c'erano persone brave che mi presero in considerazione e divenni il coccolino di tutti.

Più tardi passai nel reparto telai tessili ed infine nel reparto macchine fotografiche diretto da un tecnico che era più bravo di tanti ingegneri e che chiamavano "Lo STACANOVISTA".

Aveva creato un reparto veramente efficiente pieno di tecnologie efficienti. Nel reparto, della classe del 1920, eravamo in 15 e fra questi c'ero io, Grassi, un certo Freschi, ed un Bellini per cui avevano creato lo Slogan: Ce li abbiamo Grassi, Freschi e Bellini.

In questo reparto si era creata una vita veramente come dicevano allora, cameratesca e gioiosa gli scherzi ed i dispetti erano all'ordine del giorno. Si lavorava ma quello stesso tempo ci si divertiva.

Ci avevamo fatto fare anche un corso per meccanici per le costruzioni belliche ed io me la cavai bene al pari degli altri.

Nel 1940 incominciò per i 15 nati nel 20 la chiamata alle armi, eravamo tutti iscritti ai ruoli della Marina militare. Io che era nato nel mese di febbraio fui chiamato per primo in ogni modo credo che entro giugno fossero stati chiamati tutti.

Il 15 gennaio 1940 dovevo presentarmi alla visita alla Capitaneria di porto di Livorno.

Non ero mai uscito da Firenze e dato che avevo mia sorella sposata residente a Bologna, perché suo marito lavorava in quella città decisi di andare a salutarla.

Fù il primo viaggio fatto fuori Firenze, ma fù anche il primo di una lunga serie.

Il 15 gennaio mi presentai a Livorno ed i medici della marina mi inviarono a La Spezia dove due o tre giorni dopo passai la visita medica.

Ricordo che erano tre medici che visitavano continuamente. Il primo medico dopo avermi visitato accuratamente disse agli altri questo lo facciamo abile ai sommergibili.

Io che avevo seguito con attenzione tramite i giornali la sorte di un sommergibile inglese che si era immerso nelle acque della manica e che non era più tornato in superficie, (non ricordo bene se fu nel 37 o nel 38) e quindi erano morti tutti, dissi: no io non ci voglio andare! Il medico disse: Tu stai zitto! E con dopo una mezzora mi ritrovai abile per essere imbarcato su di un sommergibile.

Furono momenti tristi e confesso che mi passarono per la testa dei brutti pensieri ma il mio carattere me li fece presto superare.

Nel mese di febbraio ero già ad Augusta imbarcato sul sommergibile "Des Geneis"<sup>3</sup>.

---

3 "Des Geneys": sommergibile della Regia Marina varato nel 1928.

Il primo giorno andai con tutti gli altri dell'equipaggio a bordo. Fra di essi c'era un toscano che proveniva dai fanti di mare il quale mi disse: Stai attento perché il tuo capo diretto è una carogna non perdona niente a nessuno. Lo ringraziai e andai a prendere tutto l'occorrente per la manutenzione del cannone.

Mezz'ora dopo arrivò il capo e mi disse: La vedi quella bicicletta laggiù appoggiata al muro?

ed io: Sì capo la vedo: e lui: Bisognerebbe che tu la pulissi: Risposi: Capo io ho qui tutto l'occorrente per la manutenzione al cannone, ma per me pulire il cannone o la bicicletta è la stessa cosa, a casa ho anch'io una bicicletta e la pulisco spesso.

Mi rispose: E' no! La bicicletta la devi pulire al termine dei lavori a Bordo. Con lo stesso tono risposi:

E' no! al termine dei lavori vado dove vanno tutti gli altri! Se vuole la pulisco ora altrimenti non la pulisco.

Il colloquio, o come si potrebbe chiamare Botta e risposta, andò avanti per alcuni minuti alla fine il capo mi disse: Ho capito occorre fare come ai detto tu: puliscila ora.

Dopo pochi giorni venne l'ordine di partire per Pola dove il sommergibile sarebbe stato revisionato e messo a posto.

Appena al largo incontrammo mare forza 9 era un calvario navigare in quelle condizioni. Io ero di vedetta in torretta e accanto a me c'era il sergente maggiore nostromo.

Si rivolse a me e mi disse: "Hai visto, la mer di qui, la mer di là; la Mer da tu le part".

Risposi, Ho capito tutto! Il francese ed anche l'italiano. Rispose: Bravo!

Nel frattempo il comandante aveva chiesto a Roma se, viste le condizioni del mare si poteva rientrare in porto e in alternativa : se si poteva proseguire in immersione

La risposta fù: No! Dovete navigare in superficie ed arrivare a destinazione prima possibile.

Finito il mio turno di guardia, scesi nell'interno del sommergibile e trovai tutti i marinai a giacere sul "pagliolo"(vedi pavimento) tanto che per spostarmi dovevo mettere i piedi fra il corpo di uno e quello di un altro. Rimasi un po' in piedi finché uno di loro mi disse: Cosa fai in piedi! mettiti giù anche te. E così feci.

A Pola il sommergibile andò in bacino per revisione generale e noi si rimase in attesa.

Alcuni di noi fummo alloggiati nella superficie attigua ai bacini. Si dormiva in locali bassi a terreno mentre il tetto era coperto a terrazza. Sopra questa terrazza avevamo piazzato le nostre mitragliatrici ed a turno facevamo la guardia.

Ricordo che un amico, anche lui marinaio, la sera che ero di guardia mi disse: Stai attento perché l'ufficiale di ispezione è un fetente e cerca sempre di fregare qualcuno.

Quando si fece buio vidi l'ufficiale d'ispezione che era solito a bordo di una nave in bacino di fronte a noi e dopo un certo periodo, una mezzora circa lo vidi discendere di nuovo.

Intanto si era fatto buio. La strada che doveva seguire per venire da me aveva una curva a circa 100 metri di distanza. Quando lo vidi apparire gridai: CHI VA LÀ! nessuna risposta: Allora gridai Parola D'ordine! Non ricevendo risposta azionai il caricatore del moschetto e misi la parola<sup>4</sup> in canna.

I miei amici marinai che erano sopra al tetto dissero: Ora gli spara! ma non fu necessario perché l'ufficiale si affrettò a gridare: Ufficiale d'ispezione e a dare la parola d'ordine.

Quando arrivò da me disse: mi raccomando fate attenzione! Io risposi: la visto da sé come facciamo! disse ancora bene Buona notte! e se ne andò.

Appena se ne fu andato gli amici che erano sul tetto mi dissero Bravo! Gli hai fatto prendere una bella paura.

Il 1° maggio del 1940 appena si fece giorno si vide il paese che era di fronte a noi: ABBAZIA, completamente addobbata con bandiere rosse. Per noi fu una graditissima sorpresa.

Il 10 giugno ero in libera uscita a Fiume, con alcuni amici marinai quando Mussolini annunciò l'entrata in guerra dell'Italia. Assistemmo alle cose più strane, vidi bruciare le bandiere inglesi ed altri pazzie, ma noi pensavamo che avremmo passato dei momenti se non dei giorni veramente terribili<sup>5</sup>.

---

4 Sta evidentemente per "pallottola".

5 «Il 10 giugno scoppiò la guerra. Vidi cose che credevo che il popolo italiano fosse impazzito: le bandiere inglesi in fiamme, gli osanna alla guerra... Ma quando uno è imbarcato su un sommergibile bisogna che faccia il suo dovere. In guerra tutti hanno le armi in mano e chi spara per primo ha la possibilità di sopravvivere. Ho fatto il mio dovere, perché altrimenti morivo e morivano quelli che erano con me. Ogni volta che si parte con un sommergibile non si sa se si ritorna: chi ha coraggio e chi no, a seconda del carattere, chi la piglia sportivamente e chi meno»: così ricordava Egisto Grassi in *L'ardimentosa operazione di guerra del sommergibile italiano "Platino"*, in "Il combattente". Periodico della Federazione di Firenze e Prato dell'Associazione Nazionale Combattenti e Reduci, X, n. 1 gennaio-marzo 2009, p. 4.

Due mesi dopo a lavori ultimati si tornò col sommergibile alla base di Augusta in Sicilia, ed ebbero inizio le missioni di guerra.

In una di queste missioni, il sommergibile era immerso ed io ero in cuccetta fra la camera manovra e quella dei motori, si parlava con voci piuttosto alta, ad un tratto si udì, a orecchio nudo sopra di noi il rumore di una turbina, segno che una corvetta o un caccia nemico era passato sopra di noi.

Tutti zitti ci si guardò fra noi come a dire: l'abbiamo scampata bella.

A questo punto entrò il famoso capo, (quello cattivo) che a ragione ci fece una parte, che poteva essere fatta soltanto a degli schiavi. Ripeto il capo aveva ragione, perché il parlare a voce alta poteva essere captato dal nemico e per noi sarebbe stata la fine.

Ma fù fatto in una forma sbagliata, divennero tutti muti ed impauriti, io replicai: Capo dove crede di essere? Si rende conto che è imbarcato su di un sommergibile in guerra? Ha visto come è stretto il passaggio dalla prua alla poppa? A malapena ci passa una persona, se uno le da una spallata di lei non si trova più niente!

Il capo diede in escandescenze: A me queste cose? Io ti mando a Gaeta! e se ne andò arrabbiato.

Allora gli altri mi dissero: Ma sei impazzito? Ma lo sai cosa può farti quello?

Risposi: perché pensate che mi mandi a Gaeta?

No, cari amici io gli servo qui! magari mi mandasse a Gaeta.

Si fecero altre missioni di guerra, in una di queste missioni un cavo che reggeva una mina strisciò sul nostro scafo da prora a poppa, ed anche allora andò tutto liscio.

Verso la metà del 41 ci si trasferì a Pola ed il sommergibile fù impiegato come scuola per i futuri comandanti.

Appena arrivati a Pola, i miei amici che appartenevano alla squadra libera mi dissero: Noi andiamo in città vieni anche tu? Uno di loro disse: lui non può venire perché non è libero. L'amico di Livorno disse: non dargli retta, cambiatvi e vieni con noi.

Così feci, e ci mettemmo in cammino per uscire. Per arrivare all'uscita cera un vialone lungo circa 200 metri e quando fummo a metà uno si volse indietro e disse ragazzi c'è capo G.... . Così si chiamava quel famoso capo.

Decidemmo di continuare a camminare come se nulla fosse. Soltanto io, consigliai di camminare più lentamente in modo che ci raggiungesse prima dell'uscita. Evidentemente lui accelerò e di lì a poco ci affiancò.

Ci chiese: ragazzi andate in città? Rispondemmo: Sì Capo. E lui: Siete tutti liberi: Risposi: Io no Capo! E lui: via vi faccio uscire io. Allora tutti gli amici guardarono me. Quando si fu fuori il capo ci disse: Bene ragazzi buona serata, divertitevi.

Appena fù andato via mi chiesero: ma cosa gli hai fatto a quello? Risposi niente, lo sapete meglio di me.

Il giorno dopo si sbarcò i siluri, e mentre un siluro da 450 mm di diametro era per l'aria il capo fù chiamato al telefono e malgrado ci fosse il sergente maggiore silurista, si rivolse a me e disse: Grassi vado al telefono mi raccomando a te! stai attento che non succeda niente: Istantivamente guardai il sergente maggior e lui mi fece un cenno come dire: che vuoi fare è fatto così allora risposi: Bene capo vada tranquillo.

Quando tornò disse: Era mia figlia voleva che andassi a casa. Guarda se posso andare a casa in questo momento. Risposi Capo se non può andare lei mandi me! Apriti cielo, si arrabbiò. Vuole andare da mia figlia e giù una fila di parole. Guardai gli amici presenti: ridevano come matti.

Nel mese di Novembre mi chiamò il comandante e mi disse fai i bagagli in fretta perché devo trasferirti a La Spezia su di un sommergibile pronto a muovere.

Quando fui pronto mi disse:

Vai direttamente a La Spezia perché aspettano te.

Allora io chiesi: Perché hanno chiamato proprio me?

Rispose: hanno chiesto un armaiolo bravo ed il ministero della marina ha fatto il tuo nome.

Ed io? Come fanno a sapere che sono bravo? Replicò: se hanno fatto il tuo nome è segno che lo sanno, ma non perdiamo tempo, mi raccomando ancora vai diretto a La Spezia.

Presi il treno ma quando arrivai a Bologna anziché scendere e prendere il treno per La Spezia continuai fino a Firenze e rimasi a casa due giorni.

Due giorni dopo ripartii per “la Spezia” ma quando fui vicino cominciai a pensare: E se il sommergibile non ci fosse più?

Sul treno vidi un marinaio, gli chiesi. Scusa per caso sai se a La Spezia c'è ancora il Sommergibile “Platino”<sup>6</sup>.

---

6 Sommergibile della Regia Marina varato nel 1941, della classe “Acciaio”: 13 unità costruite per rimpiazzare i sommergibili perduti durante il conflitto e adatte alla navigazione e alla guerra nel Mar Mediterraneo.

Mi rispose credo di sì, in ogni modo due cabine più avanti c'è un marinaio che torna da Firenze. Chiedi a lui.

Andai in quella cabina, e chiesi: Qualcuno di voi è imbarcato sul sommergibile Platino?

Si io rispose uno. Allora è ancora qui dissi io. Senti io sono di Firenze e devo imbarcarmi sul Platino, sono in ritardo di due giorni, perché anziché venire direttamente a La Spezia, mi sono fermato, o meglio ho proseguito per Firenze e mi sono fermato a casa.

Va bene io mi chiamo Grassi Egisto e come ho detto prima sono di Firenze. Rispose io mi chiamo Lagi Aleandro e sono di Borgo San Lorenzo e torno da casa.

Mi accompagnò fino alla Segreteria e mi disse: ci vediamo più tardi.

Presentai i miei documenti al Sergente Maggiore furiere il quale mi disse subito, ma sei in ritardo di due giorni perché cosa hai fatto?

Sono stato a casa risposi.

In quel momento arrivò un tenente di Vascello che chiese: Cosa c'è.

Rispose il sergente maggiore questo marinaio è arrivato con due giorni di ritardo.

Il tenente disse: Lascia stare, tu invece lascia qui tutta la tua roba e vieni con me!

Camminavamo affiancati e mi chiese: Di dove sei? Risposi di Firenze. E lui continuò anche quello che abbiamo sbarcato era di Firenze, c'è mancato poco che non ci abbia fatto morire tutti. Poi riprese che mansioni avevi a bordo?

Risposi ero responsabile di tutte le armi, facevo la vedetta, e quando eravamo immersi stavo in camera manovra e trasmettevo i comandi in tutti i locali del sommergibile. Aprivo e chiudevo il portello della torretta, perché ero il primo a salire e l'ultimo a scendere, dovevo mantenere in efficienza tutte le armi che erano a bordo.

Mi disse ancora: Bene anche da noi farai tutto questo!

Intanto eravamo arrivati al sommergibile e lui Questo è il Platino, ora saliamo a Bordo.

Mi fece vedere tutto quello che era di mia competenza ed io rimasi veramente contento perché fra il "Platino" ed il "De Geneys" c'era un abisso.

Il Platino era stato appena varato, ed il De Geneys era stato costruito nel 1927.

Ci lasciammo ambedue soddisfatti dei nostri colloqui. Quel tenente si chiamava: Vittorio Patrelli Campagnano, oggi Ammiraglio in Pensione, e forse, l'uomo più decorato d'Italia<sup>7</sup>

Intanto eravamo arrivati a metà Dicembre, e l'ufficiale in seconda convocò l'equipaggio per una breve licenza. Disse: allora darò a tutti una settimana di licenza, i primi andranno a casa per Natale gli altri per il primo dell'anno. Io chiesi: La dà anche a me la licenza? Sei sfacciato sei arrivato da 15 giorni con due giorni di ritardo per essere stato a casa, e ora chiedi di tornarci.

Risposi: Scusi ma lei la guerra sui sommergibili l'ha già fatta? Rispose no!

Ed io allora non sà cosa significa, glie lo dico io; si sà che si parte, ma non si sà se si torna! E lei mi vorrebbe negare di salutare per l'ultima volta la mia famiglia?

Ho capito (rispose) comincio a scrivere e disse: eccoti la licenza! Ed io Grazie comandante.

E così feci il Natale del '42 con i miei familiari.

Tornati dalle licenze a gennaio '42 partimmo per la Sicilia. Base Augusta.

Arrivati ad Augusta il tempo di sistemare la roba, imbarcare il carburante necessario, pochi viveri freschi, per i primi 3 giorni, e tanti in scatola, ed iniziarono le numerose "missioni di guerra".

Il mio compito: Dovevo tenere le armi di bordo sempre funzionanti e cioè il cannone, le mitragliere binate in torretta, i fucili mitragliatori.

Nella navigazione in superficie dovevo fare la vedetta, cioè il turno in torretta, ma prima di tutto dovevo sistemare il cannone.

Specificando meglio era quello che aprivo il portello della torretta, uscivo fuori, facevo un rapido giro d'orizzonte, per accertarmi che non ci fosse niente in vista, né in mare, né in cielo, e quando tutto era a posto gridavo: Libero!

A questo punto il sommergibile completava la manovra di emersione.

Perché tutto ciò? Perché da quando il comandante aveva fatto il giro d'orizzonte col periscopio, a quando io ero salito in plancia, era trascorso

---

7 Ammiraglio Vittorio Patrelli Campagnano (S. Maria Capua Vetere 1917-Taranto 2013). Ufficiale in seconda sul Platino, alla fine del 1942 ne diventa comandante all'età di 25 anni, il più giovane comandante di sommergibile nel Mediterraneo. Decorazioni: Cavaliere di Gran Croce dell'Ordine Militare d'Italia, 2 medaglie d'argento, 5 medaglie di bronzo, 2 croci al merito di guerra.

un po' di tempo e la situazione poteva essere cambiata. Per fare un esempio: Il mediterraneo non è l'oceano e nel giro di mezzo minuto poteva essere arrivato un aereo.

In ogni modo appena salito il comandante, l'ufficiale in seconda, l'ufficiale di rotta per fare il rilevamento e l'altra vedetta, io scendevo a prora col secchiello del grasso ed azionavo il cannone in brandeggio ed in elevazione e quando tutta l'acqua era uscita fuori la ingrassavo di nuovo, tornavo in torretta riponevo tutta la roba al suo posto ed iniziavo il turno di guardia.

Questa più o meno era la vita che facevamo tutti i giorni. Resta da precisare che nel "Mediterraneo" di giorno dovevamo stare sempre in immersione e si faceva emersione solo quando era già buio, appena spuntava l'alba di nuovo immersione.

La vita non era noiosa perché dalla partenza fino al ritorno le bombe non ci mancavano mai, più o meno vicine ma sempre presenti, principalmente da aerei.

Facemmo tante missioni di guerra senza grandi pericoli, ma una volta il mare fu teatro di una battaglia navale alla fine rientrammo alla base di Maddalena, ed un sommergibile rientrò abbastanza malconcio.

Rimanemmo nell'isola della Maddalena, ancorati in un paesino chiamato "moneta" proprio dove c'era il passaggio per l'isola di "Caprera" per una quarantina di giorni, allietati i primi 15 da una banda militare che avevano chiamato proprio per ricevere i sommergibilisti che tornavano dalle missioni.

Era una banda con i suonatori in divisa della milizia fascista. La prima cosa che fecero i suonatori ci dissero che erano tutti antifascisti, che gli avevano reclutati per forza e che erano stati mandati lì per ricevere noi dal ritorno delle missioni.

Rimasero con noi una ventina di giorni, poi tornarono via. In quei 20 giorni, quando si faceva sera, loro suonavano, e noi si ballava con le ragazzette del paese seguite dalle loro mamme dalle finestre. Di giorno, nelle ore libere ci si recava a Caprera a visitare la tomba di Garibaldi, che alla fine si conosceva anche il numero dei sassi.

Alcuni invece andavano in città.

Ma presto si riprese il mare e si arrivò alla famosa missione che il libro: "IL DRAMMA DELLA MARINA ITALIANA" definisce la missione più bella e più importante di tutta la guerra subacquea<sup>8</sup>.

---

8 M. Bragadin, *Il dramma della Marina italiana. 1940-1945*, Milano, Mondadori, 1982, dove, a p. 229: «I sommergibili italiani agirono invece molto intensamente

La notte dell' 11/11/42 al largo di Bougie<sup>9</sup> si vide qualcosa che bruciava dentro la rada, immediatamente si cambiò rotta e si puntò all'ingresso della rada stessa con l'intento di penetrare nell'interno, ma constatando l'ora tarda, il comandante decise di non farne di niente e di mettersi in contatto col comando marina per chiedere l'autorizzazione a farlo la notte successiva.

L'autorizzazione ci fù data e la notte successiva ci trovammo di nuovo all'ingresso della rada. Ancora in mare aperto si avvistò un cacciatorpediniere nemico, che sembrava diretto verso di noi, ma quando giunse a circa mille metri di distanza invertì la rotta, quindi non ci fu bisogno di fare immersione. Piano piano con la rapida allagata, e con solo la torretta fuori dall'acqua, incominciammo la navigazione all'interno della rada.

Le emozioni non mancarono certamente, da un cacciatorpediniere nemico fù lanciato un razzo illuminante e si fece giorno da tutte le parti. Noi eravamo proprio in mezzo alla luce, ma nessuno ci vide e noi continuammo la nostra marcia di avvicinamento alle banchine.

Speravamo di trovare pesci grossi, corazzate, o portaerei ma per il momento niente.

Ogni tanto il comandante chiedeva il fondale che diminuiva ad ogni richiesta. mt 30,25,20. L'ultimo rilevamento fù 17 metri, a questo punto ci fermammo.

Intanto cosa era successo:

Ho scritto prima che un cacciatorpediniere navigava, a circa 1000 metri da noi, e che aveva usato anche razzi illuminanti.

Ebbene quel cacciatorpediniere rientrò nella baia e ci sorpassò a circa 20 metri da noi.

Noi avevamo fuori solo la torretta, ma in torretta eravamo in cinque, il comandante, il suo secondo, forse l'ufficiale di rotta e due vedette. Una di queste ero io.

---

lungo le coste dell'Africa francese, dove scrissero il più bel capitolo della guerra da essi combattuta in Mediterraneo, con audaci iniziative, anche all'interno delle rade più vigilate. Si distinse più di tutti il Platino (ten. Vasc. Patrelli Campagnano), con tre fruttuose azioni entro la rada di Bougie: una delle quali tanto audace ed esperta, da potersi considerare come la migliore del genere, in questa guerra». Questa citazione è evidenziata da Egisto sul libro dove a margine, con un richiamo a Patrelli Campagnano, scrive: «In effetti Patrelli Campagnano era il comandante in seconda. Il comandante era il tenente di vascello Roberto Rigoli di Firenze».

9 Nome francese di Bejaia, città dell'Algeria.

Quando il caccia ci sorpassò io vidi distintamente i marinai che correvano verso la prua per la manovra di ormeggio. Li vidi così bene che se ci fosse stato fra loro un mio amico l'avrei potuto chiamare per nome.

Loro non ci videro, perché erano occupati nella manovra di ormeggio, ma soprattutto perché nessuno poteva pensare ad una impresa di questo genere. Come ho detto ci arrestammo con un fondale di soli 17 metri, andare ancora avanti poteva significare incastrarsi sul fondo, daltra parte non potevamo nemmeno immergersi.

A questo punto il comandante fece scendere abbasso le due vedette e avendo visto un piroscabo ormeggiato alla banchina iniziò la manovra per il lancio dei siluri.

Io mi collocai al mio posto di combattimento in immersione che consisteva nel diramare gli ordini del comandante a chi di dovere,

A questo punto il comandante ordinò: Preparare il lancio dei siluri di prova: 2 profondità 7 metri e due profondità 5 metri.

La camera lancio di prora mi comunicò siluri pronti al lancio, comunicazione che passai subito al comandante:

Da sopra venne l'ordine fuori 1 e 3 e subito dopo fuori 2 e 4 e così fu fatto.

I due siluri con profondità 7 metri non giunsero a destinazione perché si arenarono sul fondo gli altri sì ed il comandante comunicò che il piroscabo colpito era sbandato e si era adagiato sul fondo<sup>10</sup>.

Nella baia si accesero tutte le luci e tutti correvano verso il piroscabo, ma il sommergibile si trovò in mezzo alla luce.

Piano piano virò di bordo, mise la prua verso l'uscita della baia e iniziò la navigazione verso il mare aperto. Passò circa mezz'ora prima che si fosse su un fondale di 35 metri e a quel punto si fece immersione e si navigò verso il mare aperto.

---

10 Si tratta del piroscabo *Narkunda* di 16000 t. Se il piroscabo fu affondato dal Platino, che effettivamente lo colpì il 13 novembre 1942, facendolo adagiare su un fianco nel basso fondale marino o da un attacco aereo del giorno successivo che sicuramente gli inferse il colpo definitivo è stato oggetto di discussione fino ai giorni nostri. Interessante il dibattito su "Aria alla rapida", pubblicazione semestrale a cura dei sommersibilisti del gruppo A.N.M.I. di Milano nei numeri 38, settembre 1999 – 39, marzo 2000, 41, marzo 2001, con la partecipazione dello stesso Egisto e dell' Ammiraglio Vittorio Patrelli Campagnano, comandante in seconda del Platino al momento della missione. Sulla missione del Platino scrisse Dino Buzzati, allora corrispondente di guerra: *I 4 siluri del sommergibile che violò la rada di Bougie*, in *Il corriere della sera*, 19 novembre 1942, articolo conservato con cura da Egisto (vedi foto p. 78).

All'alba si emerse a pochi metri d terra e si iniziò la navigazione pari avanti tutta.

Rientrammo a Cagliari dove ad aspettarci e farci festa c'era tutta la marina schierata<sup>11</sup>.

Ma per noi niente festa, dovevamo imbarcare i siluri.

Imbarcammo i siluri e dopo si decise di andare a cena in un ristorante.

Io feci presente che era necessario che si facesse un bagno e ci cambiasimo mettendo la divisa normale per le uscite, ma gli altri tre dissero: Ma nemmeno per sogno ci laviamo le mani e la faccia e andiamo fuori così. Detto e fatto un quarto d'ora dopo camminavamo verso il ristorante.

Entrammo nel ristorante in divisa da lavoro e con qualche macchia di grasso.

Era pieno di ufficiali di Marina tutti accompagnati da donne. Spose, fidanzate, amanti? a noi non interessava ci sedemmo ad un tavolo e al cameriere accorso ordinammo la cena.

Quando si entrò ci guardarono tutti, ufficiali compresi, nessuno disse niente e nemmeno noi dicemmo niente.

Dopo cena pagammo il conto e rientrammo in caserma.

Due giorni dopo il nuovo comandante, cioè l'ufficiale in seconda Patrelli Campagnano ci ricevette uno per uno. A me disse: ho l'ordine di sbarcarti, ma non ti sbarco perché mi servi!

Il mio male è sempre stato quello di essere troppo curioso quindi domandai: Scusi chi gli ha ordinato di sbarcarmi? Rispose: Il ministero della marina! Ed io ma allora non ci capisco più nulla e lui: Perché?

Ed io perché non capisco chi conta di più fra Lei ed il ministero della marina.

Forse sbagliai il modo di chiedere la cosa, perché in quel momento non mi interessava niente di sbarcare.

Ma lui credendo che io volessi sbarcare disse: Va bene allora ti sbarco! però tu mi fai una missione: Vai a La Spezia dove c'è un carro merci chiuso con un lucchetto che contiene attrezzi del Sommergebile e me li porti alla base di Augusta, dopo di che ti dò fino da ora una licenza di 30 giorni finiti i quali ti presenterai a La Spezia.

---

11 Per questa missione Egisto fu decorato con la Croce di guerra al Valor Militare sul campo con la seguente motivazione: «Imbarcato su un sommergibile che, in una difficile missione di guerra penetrava due volte in una rada vigilata dal nemico affondandovi un piroscafo da 10. 000 tonnellate, assolveva i suoi incarichi con serena calma e alto senso del dovere, contribuendo così al successo dell'azione».

Io dissi bene comandante farò quello che lei ha detto.

Mi presentai a La Spezia e documenti alla mano mi feci consegnare il vagone dove era chiusa la famosa cassa del "PLATINO" e chiesi che fosse attaccata ad un convoglio ferroviario: Destinazione Sommergibile Platino Augusta.

Dopo alcuni giorni eravamo pronti a partire, davanti al mio carro c'era un altro carro occupato da un "ALPINO" che doveva portare un mulo in bassa Italia. L'alpino mi disse: Cosa fai su codesto carro vieni sul mio, il mulo occupa solo la metà del carro, l'altra metà la occuperemo noi e così ci terremo compagnia. Dopo diversi giorni si giunse a Firenze Campo di Marte, dove era di servizio mio zio, fratello del mio babbo, che era un capo.

Lo trovai, ci salutammo e gli dissi che dovevo accompagnare quel carro ad Augusta e che c'era roba di pertinenza del sommergibile "PLATINO".

Mi chiese se sapevo cosa ci fosse: Io risposi non lo so perché mi è stato consegnato chiuso con tanto di lucchetto e le chiavi si trovano ad Augusta, però ci potrebbe essere anche roba di vitale importanza per il sommergibile.

Senti: se io dichiaro che c'è materiale molto importante e che il sommergibile lo deve ricevere al più presto cosa succede?

Non lo so ma so che se vi attaccano tutti e due (già tutti e due, perché devo aggiungere che alla mia richiesta di attaccare il mio carro ad un treno veloce si era affiancato anche l'alpino che accompagnava il mulo e che minacciava, (se il mulo moriva di fame) di denunciare le ferrovie!

Dunque mio zio mi faceva presente che se le cose che io dichiaravo non erano vere io ero passibile di gravi sanzioni. Dissi allo zio: Non ti preoccupare rispondo io di tutto ciò, ma chi rischia di più non sono io, ma quelli che non vogliono attaccare il carro ad un treno veloce. Lo zio mi portò alla presenza di tutti i responsabili della stazione di Campo di Marte i quali iniziarono una serie di telefonate con Roma per sapere cosa dovevano fare.

Io e, l'alpino per il mulo, ero determinato ad andare avanti con la mia richiesta.

Passò qualche ora, mio zio ogni tanto mi diceva "Stai attento a quello che fai! Stai tranquillo rispondevo io, so bene quello che faccio e sono tranquillissimo. Dopo qualche ora e una serie di telefonate con Roma i due carri, il mio e quello col mulo furono attaccati al treno più veloce in partenza.

Da quel momento si camminò più velocemente, ma purtroppo eravamo in guerra e quindi non mancarono allarmi aerei ed anche quella bomba.

Dopo una diecina di giorni arrivai ad Augusta, (l'alpino si era fermato a Napoli) consegnai il vagone e dissi a l'ufficiale che lo prese in consegna di darmi una ricevuta che attestava che avevo fatto ciò che mi era stato ordinato.

Ripresi il treno in direzione la spezia.

Alla fine di febbraio mi firmarono una licenza di trenta giorni, in pratica tutto il mese di marzo del '43.

Il primo di marzo mi presentai alla Galileo e chiesi di parlare col capo reparto con il quale lavoravo quando partii militare.

Gli dissi che avevo trenta giorni di licenza e che sarei andato volentieri a lavorare ad una condizione.

Siccome ero partito il primo di tutti, non avevo avuto la qualifica di Operaio. La volevo dal primo giorno del rientro. Mi dissero di sì e rientrai nel reparto dove ero alla partenza.

Durante questo periodo mi successe un fatto curioso, una mattina, andai a lavorare indossando una bella maglia rossa.

Appena entrato mi accorsi che erano tutti in camicia nera, e cominciai a pensare il perché.

Guardai il calendario e vidi che era il 23. marzo. cioè la fondazione del fascismo<sup>12</sup>.

Allora pensai cosa avrei detto se mi avessero chiesto il perché e mi ricordai di un fatto successo a Genova raccontato da un amico sommergibilista.

Il mio vicino di banco e di morsa, era agitato fin dai primi minuti della mattinata ma per il momento non aveva pronunciato parola.

Ogni tanto diceva fra poco passerà Giovanni.

Questo tizio, Giovanni, il nome preciso non lo ricordo, era il fascista responsabile del reparto.

Finalmente arrivò Giovanni, il nostro reparto aveva due porte, una all'inizio e una alla fine del reparto.

Io ero nel primo banco vicino ad una di queste porte. Lui entrò dalla parte opposta, quindi in questo caso ero nell'ultimo banco.

Il mio compagno di banco cominciò a fregarsi le mani e diceva: E' arrivato Giovanni è arrivato Giovanni.

Io avevo una gran voglia di dire: Sei tanto bischerolo!, ma rimasi in silenzio.

Lui passò in rassegna tutto il reparto ricevendo saluti e ossequi da tutti.

---

12 Il 23 marzo 1919, a Milano, furono fondati da Mussolini i Fasci italiani di combattimento.

Quando arrivò al mio banco disse semplicemente Buon Giorno Grassi e arrivederci, ed uscì dal reparto.

Allora il compagno di banco cominciò a dire: O questa? perché? Come mai? Poi non potendo più stare disse: Posso farti una domanda?

Ed io: che novità sarebbe questa? Sono qui da venti giorni e non hai fatto altro che farmi domande. Ora per una domanda chiedi il permesso?

Ma posso fartela? certo che me la puoi fare.

Allora disse: Come mai non hai la camicia nera?

Ed io: Perché non sono fascista!

Lui riprese: Non sei fascista! E cosa sei?

ed io: Sono Sommergebilista!

Lui fece semplicemente. A! non volli aggiungere quanto sei scemo, non hai visto che anche il responsabile non ha detto niente? ma tutto finì così.

A fine mese rientrai a La Spezia, ed il 6 giugno partii per Betasom (la base italiana per sommergibili che operavano in atlantico<sup>13</sup> aggregato al Smg. Tozzoli ove rimasi una quindicina di giorni.

A fine giugno partenza per la Germania, con diverse fermate intermedie (una fermata in Danimarca, una a Stettino, dove si prese confidenza con le armi tedesche, ed infine a Danzica dove fui imbarcato sul sommergibile N 5 completamente costruito in Germania, data ufficiale dell'imbarco 1.8.1943-8.9.1943.

Dal primo agosto all'8 settembre uscivamo col sommergibile per prendere pratica di tutti gli strumenti di bordo in vista di nuove missioni di guerra e francamente ormai avevano preso confidenza con tutto ciò che era a bordo e pensavamo che presto si sarebbe ripartiti per delle vere missioni di guerra, ma non fu così.

Nel periodo suddetto uscivamo tutti i giorni col smg. Io e l'altro marinaio incaricato di fare la vedetta, a differenza del resto dell'equipaggio, rientravamo a bordo con un motoscafo, insieme al comandante ed all'ufficiale in seconda, cioè il vice comandante. L'oro sedevano a prua vicino al pilota, noi sedevamo a poppa, ascoltavamo i loro discorsi e facevamo i nostri commenti. Erano dei fascisti, anche se erano dei bravi comandanti, e parlavano della fine della guerra e del loro ritorno in patria.

Il comandante diceva: Io in Italia non torno, resto in Germania, il comandante in seconda annuiva ma mi sembrava con poca convinzione.

---

13 Betasom è il nome in codice (sta per Bordeaux Sommergibile) della base atlantica dei sommergibili italiani a Bordeaux nella Seconda guerra mondiale, che dall'autunno 1940 all'8 settembre 1943, quando fu firmato l'armistizio, ospitò 32 battelli della Regia Marina.

In questo periodo, io facevo servizio all'ingresso del piroscafo "Deuceland"<sup>14</sup> per controllare l'uscita ed il rientro degli italiani.

Le date che ho scritto prima, sono le date ufficiali riportate dal foglio matricolare, ma noi eravamo a bordo del "Deuceland", è come veniva pronunciato ( il nome ) da alcuni mesi.

Ricordo che il 25 luglio 1943 io ero di guardia davanti all'ufficio dove rientravano i membri degli equipaggi, gli ufficiali, entravano da un'altra parte, ed il 25.7.43 rientro un sottufficiale tedesco che mi fece un discorso che mi ci vollero un paio di minuti prima di capirlo.

Il sottufficiale tedesco mi disse: Mussolini Sciaiser<sup>15</sup> Badoglio GUT.

Il significato di queste parole era chiaro: Mussolini merda! Badoglio bravo!

Io finsi di non capire, allora lui mi spiegò, con la lingua universale, (non ho mai voluto imparare il tedesco) ma in un modo oppure con un altro si riusciva sempre a capirsi. Mi spiegò che Mussolini era prigioniero e Badoglio aveva detto: LA GUERRA CONTINUA!

Infatti noi si usciva tutti i giorni col sommergibile ed eravamo sempre più bravi a manovrarlo.

Intanto noi avevamo ritirato dal magazzino tedesco alcuni generi.

Fra questi generi c'era fra l'altro un pacco di biscotti, un pacco di caramelle, e una bottiglia di liquore per ciascun membro dell'equipaggio, dal comandante all'ultimo marinaio.

Il comandante nostro e l'ufficiale in seconda decisero che all'equipaggio non avrebbero dato una bottiglia ciascuno ma una bottiglia per ciascuna tavola alla domenica, perché altrimenti i marinai l'avrebbero vendute e avrebbero fatto del commercio.

Io commentai così il fatto: Bravi, siccome le tavole sono dieci persone, a noi in un mese ne davano solo 4. Sei rimangono a loro. Probabilmente hanno deciso che se commercio ci deve essere è meglio che lo facciano loro stessi.

Due giorni dopo ci dissero che al rientro dalla navigazione ci avrebbero distribuito i biscotti e le caramelle.

---

14 Sta per Deutschland. «Il personale alloggiava sul piroscafo *Deutschland* (23 000 t), che svolgeva il compito di nave caserma assieme al gemello *Hamburg*; il piroscafo *Iberia* (10.000 t) era adibito a deposito siluri»: in G. Manzari, *I sommergibili italiani dal settembre 1943 al dicembre 1945*, p. 15 <[http://www.marina.difesa.it/conosciamoci/editoria/bollettino/Documents/2011/dicembre/manzari\\_i\\_sommergibili\\_italiani.pdf](http://www.marina.difesa.it/conosciamoci/editoria/bollettino/Documents/2011/dicembre/manzari_i_sommergibili_italiani.pdf)>.

15 Sta per "scheisse".

Noi si parlò un po' tra noi e si decise di rinunciare anche ai biscotti e alle caramelle.

Alcuni quando il comandante in seconda li chiamava seguendo l'ordine alfabetico, presero i biscotti e le caramelle, ringraziarono e se ne andarono, ma ad un certo punto fù chiamato uno di quegli che avevamo deciso di rifiutare e disse semplicemente: RIFIUTO! Il comandante in seconda domandò: Rifiuti? e perché? Perché non sò cosa farmene dei biscotti e delle caramelle, o ci date tutto o non ci date niente!

L'ufficiale riprese: Sei proprio deciso? Risposi Sì. Bene mettiti lì da una parte.

Da quel momento la risposta: Rifiuto fù della maggioranza ed alla fine: l'ufficiale in seconda convocò tutti quelli che avevano espresso il rifiuto. Disse chiaramente; questo è un grave atto di insubordinazione sarete tutti puniti col massimo di rigore!

Io gli amici feci notare, Si rende conto di quello che ha detto? E il sommergibile con chi le fa le uscite per acquisire una pratica perfetta? A sera ci fu comunicato che il massimo di rigore era cambiato in prigione semplice, cioè di giorno si sarebbe usciti col sommergibile, di notte si dormiva in prigione.

E da quel giorno iniziò quella vita.

Alcuni di noi quando iniziava la notte uscivano di dietro alle celle ed andavano a passarla con le tedesche che lavoravano a bordo, ed erano più che soddisfatti. Io rimasi sempre buono e tranquillo e continuai a fare quella vita che avevamo deciso si facesse.

Naturalmente si continuava anche a fare i turni di guardia che ci spettavano.

Con questo andazzo si giunse all'8 settembre 1943. Era il primo giorno di libertà dopo quella punizione e la maggior parte ne approfittò per andare in città. Io ero di servizio come, al solito, quando era il mio turno all'ingresso della nave, dove quegli che entravano italiani o tedeschi dovevano farsi riconoscere.

Ricordo che ad un certo punto rientrò il sottufficiale tedesco che il 25 luglio mi aveva detto: (Mussolini Sciaiser Badoglio Gut) e mi disse che l'Italia aveva firmato l'armistizio.

Appena se ne fu andato chiamai l'ufficiale responsabile del servizio e gli comunicai la notizia.

Fecero subito varie squadre e si sparsero per la città a recuperare tutti quelli che erano usciti. I tedeschi si affrettarono a recuperare tutti quelli

che erano usciti. I tedeschi si affrettarono a recuperare i nove sommergibili che avevano assegnato a noi italiani e tutti si svolse alla perfezione meno che a bordo del smg. dove ero imbarcato io.

Infatti quando la pattuglia tedesca si presentò per prendere il sommergibile in consegna, il responsabile della guardia italiana si rifiutò di consegnare il sommergibile dicendo: Non accetto ordini da stranieri. Consegno il sommergibile soltanto dietro l'ordine di un ufficiale italiano.

I tedeschi fecero l'atto di salire a bordo, ma lui puntò la mitraglia e disse chi fa un passo è morto.

I tedeschi allora andarono da l'ufficiale italiano in servizio e tornarono con lui, che ordinò di consegnare il Sommergibile ai tedeschi.

Da questo momento iniziò una campagna per convincere i marinai che si trovavano a Danzica ad iscriversi ai fasci di Salò e a continuare la guerra a fianco dei tedeschi.

La radio di bordo trasmetteva in continuazione canzoni fasciste ed appelli ad iscriversi ai fasci e a collaborare.

Il comandante del sommergibile dove io ero imbarcato unico su nove comandanti fece l'assemblea di tutto l'equipaggio e dichiarò solennemente: "Io con tutto il mio equipaggio continuo la guerra a fianco dei tedeschi!"

Io alzai la mano e lui disse: Puoi parlare!

Ed io secco : Io non ci stò! (sopra le nostre teste c'erano 2 tedeschi armati di tutto punto.

Replicò: io ti ho già sbarcato!

Ed io: Allora esco di fila! Ed usci di fila.

Intanto i marinai uno per volta alla chetichella andavano a iscriversi ai fasci.

Due giorni dopo venne da me un genovese che disse: Egisto qui tutti dicono niente fasci, niente tedeschi, ma di soppiatto si sono iscritti tutti. Siamo rimasti solo io e te, cosa facciamo?

Risposi: io non mi scrivo e non mi scriverò mai. Se ti vuoi iscrivere fallo pure io non ho paura a rimanere solo.

Ed anche lui andò a iscriversi.

La vita era sempre più difficile: da mattina a sera non c'erano che appelli ad iscriversi al fascio di Salò e canzoni fasciste.

Alcuni giorni dopo arrivò il comandante della base italiana di Bordeaux<sup>16</sup>, indisse l'assemblea di tutti i sommergibilisti italiani, ci fece un breve

---

16 Enzo Grossi (San Paolo, Brasile 1908 – Corato, BA 1960) comandante della base atlantica Betasom. Durante la guerra ha comandato i sommergibili "Medusa" e "Barbarigo".

predicizzo e ci invitò a rimanere a fianco dei tedeschi dicendo chiaro e tondo che noi non volevamo sapere niente di politica ma come marinai continuavamo a fare il nostro dovere.

Dal nostro gruppo a queste parole esplose un Ho! di soddisfazione e lui disse: Chi è d'accordo con me rimanga fermo dove si trova ora, chi non è d'accordo passi da questa parte. Ci fu un attimo di pausa, poi uno passò da quella parte, poi un altro, poi tre, poi si mosse la massa.

Allora, quando vide questo l'ufficiale disse: Ora Basta! Chi è di quà resta di quà e gli altri rimangono dove sono.

Dalla sua parte, cioè i non aderenti eravamo 35.

Tre giorno dopo ci chiamò l'ufficiale in seconda del nostro sommergibile e ci diede un pacchetto di biscotti, delle caramelle e una saponetta, (eravamo in due) e così seppi, che un altro del nostro equipaggio aveva rifiutato di continuare la guerra a fianco dei tedeschi. Ci fecero prendere le nostre cose e ci portarono alla stazione, ci fecero salire su un carro bestiame e al momento della partenza chiusero il carro con un lucchetto. Eravamo già prigionieri.

Ricordo che prima di partire chiesi di potere urinare, mi fecero scendere e dovevo urinare lì di fronte a tutti, compreso i civili che si trovavano dentro la stazione.

Non fui capace di urinare, e risalii sul carro come ero disceso.

Durante il viaggio parlammo tra di noi che atteggiamento dovevamo tenere quando ci avrebbero interrogato e ci avrebbero chiesto che lavoro facevamo da civili. Uno disse subito: Il contadino, così si potrebbe essere inviati in qualche fattoria, e si potrebbe stare bene.

Io feci notare che eravamo tutti sommergibilisti e quindi sarebbe stato strano si fosse contadini.

Fù detto: staremo a vedere: Noi diciamo che siamo contadini, ci credano o no, siamo contadini

Il viaggio durò tutto il giorno e la notte ed il giorno dopo ci trovammo in un immenso campo di concentramento, Seppi dopo che era il LAGER 20°A di THORN. come lo avevano ribattezzato i tedeschi (40 anni dopo seppi che nella lingua polacca il suo vero nome era "THORUM"<sup>17</sup>.

---

17 Torun, in tedesco Thorn, città polacca sulla Vistola, fra Varsavia e Danzica. Lo Stalag XXA di Thorn fu costruito dai tedeschi negli anni 1939-1940 utilizzando i forti intorno alla città edificati dai Prussiani nell'800, in particolare quelli sulla riva sinistra della Vistola. Nel 1941 il campo fu ingrandito con la costruzione dello stalag 312 nella vicina campagna in località Glinki, per ricevere i prigionieri sovietici. Si esten-

All'arrivo fummo interrogati da dei marinai italiani (strano come sono bravi gli italiani a trovare i posticini dove si fa la vita comoda) e risultammo 34 contadini ed un ferroviere.

Divenni il numero 29113.

Un certo numero di noi ci mandarono a lavorare in uno zuccherificio, ed io fui destinato ad aiutare due polacchi anziani che avevano il compito di fare scorrere le barbabietole da zucchero lungo il canaletto dell'acqua. Il posto si chiamava: CULMSEE<sup>18</sup>, così lo avevano ribattezzato i tedeschi.

Non ricordo se il giorno stesso, o se qualche giorno dopo, (intanto io avevo fatto amicizia con i due polacchi che lavoravano lì) una mattina arrivò da loro una ragazza, si mise a parlare con essi, poi uno mi chiamò e mi disse: Vai lì dietro insieme a lei. Io risposi: non sono mica pazzo! Ed essi: perché. Ripresi se arriva un tedesco e mi vede con la ragazza mi fa fuori!

Risposero ad una voce: non c'è nessun pericolo vai pure tranquillo. Andai e ci si conobbe in poco tempo. La ragazza tornò da me ogni mattina. Intanto il tempo passava, il lavoro non era né impegnativo né faticoso, ma il locale era molto umido perché era alcuni metri sotto terra e molto umido perché scorreva l'acqua continuamente.

Dopo circa tre mesi, finito il periodo delle barbabietole il lavoro cessò, e tutti i prigionieri dovevano rientrare al campo base, escluso i meccanici che avrebbero lavorato a sistemare i macchinari e rimetterli a posto per il prossimo rapporto.

Io dovevo tornare al campo, ma il giorno della partenza mi dissero che sarei rimasto ancora.

Seppi, poi, che a farmi rimanere era stata la ragazza. In ogni modo io fui spostato in un magazzino, lontano dalla fabbrica, e la ragazza, la rividi dopo un mese quando vennero a riprendermi, perché tutti i rimasti, compreso i meccanici dovevano ritornare al campo. Quando arrivò insieme ad un cappoccia dello zuccherificio ci abbracciammo, scaricai un sacco di zucchero,

---

deva per 92 ettari, di cui 32 di baracche. Un doppio filo spinato circondava la zona con le torrette di controllo per le sentinelle armate di mitra e i riflettori. Nello Stalag di Thorn furono rinchiusi prigionieri polacchi, belgi, norvegesi, francesi, inglesi, iugoslavi, sovietici e, dopo l'8 settembre 1943, gli internati militari italiani. Questi ultimi furono messi a Glinki con altri prigionieri, soprattutto russi; una parte nei forti, in condizioni migliori. Nel dicembre 1943 erano internati a Thorn quasi 15000 soldati italiani. Da qui venivano mandati al lavoro coatto, parte nelle industrie militari, parte nell'agricoltura, nei paesi vicini.

18 Ora Chelmza, città del distretto di Torun. Lo zuccherificio esiste tuttora ed è uno dei più grandi della Polonia.

ripartimmo verso lo zuccherificio ed in giornata rientrammo tutti, quelli rimasti, al campo base, cioè il XXA.

Tutta la mattina, un certo numero di noi, (in verità tutti) ma chi andava in un posto chi in un altro, ci portavano a lavorare, ed alla sera si rientrava al campo.

Una mattina mi svegliai con un grosso bubbone in una mela, marcai visita e mi portarono da un chirurgo, , non sono mai riuscito a sapere, se fosse un civile o militare.

Il chirurgo mi tagliò il bubbone, ed immediatamente tutte le stanze furono riempite da un'aria irrespirabile, dovettero aprire tutte le finestre.

Il chirurgo mi ripulì, credo bene, mi mise una garza e mi lasciò libero ed io fui messo in fila con altri internati (una diecina) e si camminò per due o tre ore fino a che non si arrivò ad una caserma di cavalleria, immediatamente ad ognuno di noi, dettero le briglie di un cavallo, e si fu costretti a correre insieme ai cavalli per alcuni giri della pista, finché si riportarono nella stalla ognuno al proprio posto, brusca e striglia, ed ogni passata dovevamo battere la striglia in terra per depositare la polvere e così era possibile vedere, quanta ne avevamo tolta, dalla groppa del cavallo, perché le strigliate di polvere rimanevano sul cemento subito dietro al cavallo, ed ognuno poteva rendersi conto di quanta polvere aveva tolto dalla groppa del cavallo.

Questa operazione la dovevamo ripetere tutte le mattine per tutto il tempo che si rimase in quel posto.

Non ricordo il tempo preciso che ci rimasi, ma sicuramente da due a tre mesi.

Tutte le mattine dovevamo strigliare il cavallo e battere la striglia sul cemento dietro al cavallo stesso in modo che i nostri carcerieri vedessero quanta polvere avevamo tolto dalla groppa del cavallo.

Io imparato il trucco tutte le mattine facevo due strigliate al cavallo, e due impronte sul cemento, poi strisciavo la striglia sulla paglia che era sotto, o nei pressi del cavallo e completavo le strigliate in terra, almeno sette o otto e le lasciavo finché passava la visita dei tedeschi, poi rimanevo vicino al cavallo sempre con la striglia in mano.

Tutte le mattine passavano i tedeschi, che volevano un gran bene ai cavalli, noi si poteva anche morire non gli importava niente.

Una mattina vennero due tedeschi, si misero dalla parte opposta del cavallo a quella dove ero io in modo che gli vedessi bene, e soprattutto che vedessi cosa stavano facendo.

Dunque si misero di fronte a me dall'altra parte del cavallo e quando furono certi che io li stavo guardando aprirono la bocca del cavallo, gli misero dentro due pezzi di pane abbrustolito, gli richiusero la bocca assicurandosi che avessi visto tutto mi fecero in faccia una bella risata. Io rimasi impassibile come se fossi stato una statua, ed allora visto che il gioco non aveva funzionato e come avrebbero voluto se ne andarono.

Appena se ne furono andati aprii la bocca del cavallo gli ripresi il pane e me lo misi in tasca. Poi al loro indirizzo feci il saluto del nonno.

Per capire meglio quale era la nostra situazione, (sarebbe più giusto dire la nostra fame cronica) è bene dire che tenevamo sempre una tasca dei pantaloni vuota e ben pulita, perché quando si dava ai cavalli la razione di biada macinata mista a paglia, una buona manciata ce la mettevamo in tasca perché poi, rientrati nella baracca, la facevamo bollire sulla stufa e ce la mangiavamo.

In ogni modo il periodo trascorso con i cavalli, fù il migliore di tutta la prigionia.

Purtroppo per me finì presto perché quell'intervento chirurgico che avevo subito senza nemmeno un minuto di riposo causò le conseguenze che erano prevedibili,. Io fui rimandato al campo base XXA di TORN e di lì all'infermeria italiana posta in una baracca accanto al reparto dove erano i malati più gravi fra i quali si verificano dai tre ai quattro morti alla settimana.

Dopo pochi giorni che mi trovavo in questa baracca un giorno si presentarono dei medici tedeschi che esaminarono tutti i ricoverati.

A questo punto è bene specificare alcune cose prima di riprendere il filo del discorso.

Responsabili di questa infermeria erano 5 medici italiani con a capo il Dott. Cortesani di Napoli. Quello stesso che poi in Italia ha organizzato e guidato tutti i nostri raduni fino alla sua morte, e la patata bollente è passata a me<sup>19</sup>.

Sul Dott. Cortesani e su tutti i medici che operarono in questa baracca, ci sarebbe da scrivere un romanzo.

---

19 Egisto si riferisce ai raduni di "Quelli di Thorn" gruppo informale di Imi creato dal tenente medico dott. Giuseppe Cortesani (deceduto nel 2011) che nel lager prestò assistenza ai connazionali malati. Il primo raduno ebbe luogo a Reggio Emilia nel 1953. In seguito si svolsero i raduni di Perugia e Rimini. Dal IV raduno (Perugia 1979) gli incontri si sono succeduti regolarmente in varie città italiane nel 1987 in Polonia, a Torun) fino ai giorni nostri, grazie alla partecipazione di figli e nipoti.

Soltanto per dire con quanta cura e quanto amore curavano i loro pazienti.

Dopo pochi giorni che ero ricoverato, passarono dei medici, tedeschi che esaminarono i malati uno per uno. Ma prima di parlare di questa visita voglio dirvi come ero alloggiato io.

Quando fui ricoverato nell'infermeria c'era un solo posto libero il primo in alto a destra. Il centro di questa, branda letto, corrispondeva con il centro della trave portante, una grossa trave di legno, dove numerosissime cimici scorrazzavano su è giù lungo la trave, cioè venivano verso la mia parte, e se ne tornavano indietro.

Era un continuo vai e vieni, ed ogni tanto una di loro mi cascava sulla testa o su una guancia, e quando io la sentivo cadere automaticamente la prendevo con due dita e la schiacciavo, poi annusavo i dita, lascio immaginare voi il puzzo che emanavano.

Questa scena si ripeteva varie volte durante la giornata, ma c'era poco da fare, bisognava convivere.

La mia branda, insomma, dove mi coricavo era la più vicina al posto, dove erano ricoverati i malati più gravi e con la stanza dove il cappellano militare<sup>20</sup> celebrava la messa, dopo che era tornato dalla gita giornaliera ai vari campi di internamento, visita che i tedeschi avevano autorizzato. Questo cappellano ogni giorno ci portava notizie nuove, vere, ma anche accomodate perché il nostro morale rimanesse ad un livello normale.

La nostra baracca e tutto il recinto si trovava vicino al passaggio della linea ferroviaria e noi, quando uscivamo dalla baracca, vedevamo passare dei treni carichi di soldati tedeschi, che andavano verso il fronte russo, ed ogni tanto qualche altro treno che andava verso la Germania, carico di soldati che tornavano dal fronte russo e che erano o feriti o ammalati, quindi non più idonei a combattere – tutto questo non c'è l'ha mai detto nessuno.

---

20 Si tratta del cappellano militare Don Carlo Maria Grezzi che, prigioniero volontario, prestò conforto e assistenza ai soldati e morì il 9 maggio 1945 nell'ospedale sovietico 1342 (ex Kopernicus Lazaret) per la TBC contratta nel campo e trascurata per assistere i prigionieri malati. «Questo sacerdote aveva di giorno il permesso di girare per i vari campi di prigionia e la sera quando tornava da noi a volte portava un cavolo che distribuiva, una foglia per uno, perchè si potesse succhiare la vitamina. Accanto a noi c'era un'infermeria, un lazzeretto, dove si moriva di tubercolosi, tre o quattro ogni giorno. Questo padre li assisteva e quando morivano diceva per loro messa e finiva sempre con queste parole: 'il bacio che ti dovrebbero dare tua moglie e i tuoi figli te lo do io'»: in *Egisto Grassi, La memoria del ritorno*, cit., p. 285.

L'abbiamo capito da soli.

Un giorno, dopo una quindicina di giorni che ero lì, vennero due medici militari tedeschi per effettuare un controllo.

Arrivati a me, sempre guidati dal Dott. Cortesani, mi guardarono e dissero: tumore intestinale, rimpatrio! Io sapevo benissimo come era il rimpatrio dei tedeschi.

Appena se ne furono andati, il dott. Cortesani venne da me e disse:

Loro sono tutti grulli tu hai soltanto delle grandi fistole anali. Vuoi operarti? Ti opero io!

Io dissi di sì e lui disse: appronteremo tutto e lo faremo.

Il giorno dopo fui operato. con che cosa? con quello che avevano. cosa avevano, direi niente!

Un lettino improvvisato fatto da due panche con una porta sopra. Io sdraiato su questa porta, quattro persone a tenermi fermo: 2 per le braccia e due per le gambe.

L'operazione fu abbastanza lunga, ma la parte peggiore era il dopo.

Infatti l'operazione era estesa e molto profonda, e non si poteva cucire, come le normali operazioni, ma doveva rimarginarsi a cominciare dal punto più profondo fino all'esterno e questo comportava l'obbligo che la ferita fosse sempre più pulita.

Ovviamente da solo non ce la potevo fare, quindi ci voleva qualcuno, che quando avevo evacuato mi lavasse il culo, e questo oltre a tutto, cioè oltre a essere doloroso, era anche molto avvilente.

Comunque piano piano, incominciai a prendere parte attiva alla vita dell'ospedaletto da campo. I cinque dottori con i due o tre che funzionavano da infermieri nei momenti di relais giocavano a palla a volo e naturalmente eseguivano la cosa con regole fatte da loro.

Io intervenni dicendo: ma la regola della palla a volo non è come la praticate voi.

Il Dott. Cortesani che era l'anima di tutto: disse: E com'è? Io spiegai loro le regole e lui mi disse: bene segui la partita e fai da arbitro. E così fù fatto.

Dopo alcuni giorni, Cortesani mi disse: entra anche te in campo e gioca con noi.

Io sapevo di non essere pronto, a fare questo, ma non lo volli dire! dissi semplicemente: Va bene giocherò anchio! fù per me un'ulteriore sofferenza ma continuai a farlo, finché piano piano anche questa sofferenza dopo diversi giorni finì.

Intanto loro avevano messo su una recita, le parti erano state distribuite prima che io arrivassi in quel posto e quindi quando il Dott. Cortesani seppe che ero un filodrammatico mi disse: purtroppo le parti sono già assegnate e quindi non possiamo cambiarle. Vuol dire che farai il presentatore. Però le parti non erano tutte distribuite perché in questa recita dove c'era anche da cantare c'erano due donne che recitavano e cantavano ma di questa la faceva un tale che sia a recitare, sia normalmente, incarnava bene la figura di una donna, l'altra non sapevano ancora e chi affidarla.

Alla fine "Cortesani" disse: Va bene l'altra parte la farai tu! Io replicai: guardi che io la donna non la so fare, e la mia voce e tutt'altro che femminile.

Lui replicò la prenderanno come è! non c'è scelta. E così dovetti fare la parte della donna.

La recita andò bene anche se la mia voce non era proprio di una donna, così io diventai uno di loro, e rimasi in quella infermeria fino al giorno della liberazione, o meglio fino all'arrivo dei russi nei pressi del nostro campo. Dal nostro campo, anche e soprattutto con l'aiuto del nostro cappellano si sapevano i progressi che le forze alleate riportavano in battaglia, e venne il giorno in cui si seppe che Varsavia era circondata dalle truppe russe, e allora si disse: La nostra liberazione è vicina.

Ma purtroppo non fu così.

Varsavia insorse contro i tedeschi, ma le truppe russe non intervennero per la sua liberazione, rimasero ferme fuori delle sue mura ed intervennero quando la battaglia di Varsavia era terminata, con migliaia di morti e la gran parte degli insorti uccisi.

Passarono ancora alcuni mesi, quando un pomeriggio il Dott. Cortesani ci disse: E' giunta l'ora di sgombrare il campo! tutti coloro che possono camminare facciano fagotto e lascino il campo. Io ero fra quegli che lasciarono il campo.

Eravamo in pieno inverno ed il terreno era completamente coperto di neve.

Appena fuori ci inerpicammo per una salitella che era pressa a poco come la nostra Via del Carota dalla Croce fino alle case dove abita Gino<sup>21</sup>, soltanto che eravamo sul tetto della città e dopo pochi metri in aperta campagna.

---

21 Egisto si riferisce al primo tratto in salita di Via del Carota fino a via Zanobi da Strada nel comune di Firenze, strada che si trova a pochi metri dall'abitazione dove ha vissuto fino alla morte. Gino è Iginio Risi, amico e compagno di lavoro.

Fatti pochi passi su questa salita si apriva la vista sulla città e proprio in questo punto era piazzato un cannoncino pronto a sparare. Addetti al cannoncino c'erano cinque italiani in completa tenuta fascista.

Quando si passò accanto a loro e capirono che eravamo italiani ci derisero (ovviamente eravamo denutriti, affamati e avevamo poco fiato, il compagno che camminava accanto a me aprì bocca per rispondere per le rime, io lo presi per un braccio e gli dissi: Lascia stare, non senti questi colpi? Sono i russi che stanno arrivando; Ci penseranno loro!

E andammo avanti, fatti ancora pochi metri trovammo uno spiazzo abbastanza grande per potersi fermare e trascorrere la notte.

Io dissi a quegli che erano vicini a me: Rimaniamo in piedi e cerchiamo in qualche modo di muoversi perché altrimenti non arriveremo alla mattina. La mattina appena fatto giorno, il tedesco che ci accompagnava ci disse: pronti a partire fra 5 minuti.

Trascorsi i cinque minuti si ripartì tutti meno due, che trovarono la morte in questo spiazzo. Intanto si sentivano i colpi delle armi da fuoco sempre più vicini, ed ad un certo punto ci si accorse che il soldato tedesco che ci accompagnava era sparito.

A questo punto ognuno continuò a camminare per conto suo e alla velocità che ognuno era capace di sviluppare.

Ora devo riferire un particolare che non ho mai dimenticato e che ricorderò anche quando sarò in punto di morte.

Dopo una mezzora che si camminava da quando avevamo lasciato il posto dove si trascorse la notte, dietro ad una curva, davanti alla propria casa c'era una donna anziana con una bottiglia in mano ed un bicchierino da liquore di quegli piccolissimi che usavano una volta e man mano che si passava dava a ciascuno di noi un mezzo bicchierino di liquore. Ancora mentre scrivo sento il bisogno di ringraziarla e siccome pur essendo a lei tanto grati, forse nessuno di noi la ringraziata sento il bisogno di farlo ora e di pregare Cristo Signore, se ancora non l'avesse fatto di portarla in paradiso.

Io che camminavo con altri due, ad un certo punto mi sentii chiamare da "Rofi" un toscano di "Castel Fiorentino" (che dopo rimpatriato sono stato a trovarlo alla sua abitazione) Rofi mi disse: entra dentro questa strada e poi vai dentro quella porta, troverai diversa gente, sistemati lì come puoi. Eravamo 4 o 5 io entrai per ultimo, tutti gli altri erano sistemati sul pavimento, ma erano così fitti che un'altra persona non ci poteva stare, allora io mi sistemai sopra il tavolone che era in mezzo alla stanza .

Un giorno Rofi ci disse che nella “Vistola” si era arenato un Battello carico di zucchero e che era il momento di andare a prenderne un poco.

Partimmo io e lo stesso Rofi, arrivati alla Bettola che fra l'altro era inclinata su un fianco, Rofi tagliò a metà un sacco e se ne prese mezzo per uno, quando si arrivò vicino all'alloggio si vide tutti i nostri compagni in cima alla salita in mezzo alla strada che guardavano dalla nostra parte, io dissi a Rofi: Cosa facciamo? Andiamo su lungo il muro? Rofi disse: No camminiamo in mezzo alla strada, vedi c'è anche un soldato russo armato, se camminiamo lungo il muro potrebbe spararci. Giusto dissi. Allora andiamo in mezzo alla strada. I nostri compagni appena ci videro gridarono fate presto! Partiamo!

Quando arrivammo sul posto, ci informarono che si doveva andare a Cecocinak<sup>22</sup> dove dovevamo alloggiare nell'attesa del rimpatrio.

Mettemmo lo zucchero su un carretto che avevamo trovato in quella casa e presi i nostri fagotti si partì. Fatti pochi metri ci fermammo perché con noi non c'era nemmeno un russo.

Si chiese spiegazioni e ci dissero che si doveva andare a Cecocinak e che dovevamo andare da soli. Si partì e dopo un'ora circa di cammino si chiese ad un polacco quanto ci voleva per arrivare a Cecocinak quello ci disse: Due ore!

Dopo altre due ore di cammino ad un altro polacco si chiese quanto si doveva camminare per arrivare a Cecocinak e quello ci disse: Sette ore.

Intanto incominciava ad imbrunire si trovò un rientro dove c'era un pozzo ed in terra c'era una carcassa di uno schienale, ma c'era rimasto solo le ossa, la carne l'avevano mangiata chi aveva sostato prima di noi.

Allora si decise di fare un po' di brodo.

Si calò il secchio nel pozzo si accese il fuoco e si fece il brodo, ma siccome quel secchio era stato adoperato per la benzina il brodo aveva un sapore di benzina talmente forte che solo io riuscii a prenderne un poco, tutti gli altri non ne presero, e siccome si era fatta notte si decise di passare la notte lì.

La mattina si ripartì e io chissà perché ero in testa e camminavo più svelto di tutti, allora uno disse:

Ai visto il Grassi! A mangiato la benzina! guarda come va! Ma dopo due ore non c'la facevo più e passai in coda. Finalmente dopo tanto camminare si arrivò a Cecocinak.

---

22 Ciechocinek, città polacca a circa 25 km a sud di Torun.

A Cecocinak si sostò dai 40 ai 50 giorni, scavando in un campo vicino alle nostre abitazioni (Cecocinak era una stazione termale) si trovò un giacimento di patate. I tedeschi per conservare le patate fanno una fossa, la rivestono di paglia, sotto e lateralmente, poi ci mettono le patate e ricoprono il tutto con la paglia, fatto questo ci buttano sopra la terra e le patate si conservano sempre fresche.

Utilizzammo questo giacimento per togliere un po' di grinze dai nostri corpi, e anche se non avevamo condimento, almeno lo stomaco era a posto e noi non eravamo più affamati.

Intanto nelle stanze vicine erano arrivate le polacche e erano incominciate le danze.

Alcuni amici che sapevano che avevo un messalino acquistato a Parigi mi dissero: ma se noi invece di andare a ballare ci mettessimo a pregare, non sarebbe meglio? Io risposi come volete, passate la voce e tutti quegli che lo vogliono, vengano in questa stanza, ci sediamo per terra e preghiamo.

Detto e fatto una diecina di noi ci si riunì in questa stanza, e mentre gli altri ballavano, si sentiva la musica ed il rumore, due stanze più in là, noi si pregava.

Dopo circa 40-50 giorni si ripartì e si sostò in un campo dove concentravano tutti coloro che erano in attesa di rimpatrio, in questo campo ci eravamo di tutte le razze e di tutte le religioni.

Per noi ultimi arrivati avevano fatto un giaciglio di legno a due piani lungo una quindicina di metri, dove si dormì fino al giorno della partenza per l'Italia.

Per mangiare ci davano del pane e una aringa pescata di fresco, quindi naturale.

Alcuni di noi, io compreso, si era notato che tutte le mattine venivano al bordo del campo dei contadini, si parlò con loro che ci dissero avrebbero preso volentieri la nostra aringa in cambio di due uova. Affare fatto tutte le mattine, alla solita ora, dopo che ci avevano distribuito l'aringa ci si portava ai bordi del campo e si faceva il cambio. Quindi io, ed altri per tutto il tempo che siamo stati a Slusk, in Russia bianca, abbiamo mangiato il pane e due uova al giorno.

Durante la permanenza nel campo di SLUSK<sup>23</sup>, venivano alcuni dall'Italia per fare propaganda elettorale e ci dicevano quali erano i partiti più importanti. Ovviamente facevano propaganda per il partito comunista,

---

23 Si tratta di Sluck, città della Bielorussia.

ma non tralasciavano di parlare anche degli altri partiti, e quindi si sapeva che i due schieramenti più importanti erano quello capeggiato dal P.C.I. e quello dalla D.C.

Intanto un gruppetto di noi, (in tutto eravamo 35) si era costituito un gruppo di cattolici, che non trascuravano di dire le preghiere, soprattutto la sera, prima di addormentarci, eravamo seguiti da cappellano militare, e in un biscanto di 3.4 metri forse 5 avevamo creato un giornale murale, Il primo articolo lo scrissi io, scrissi della mia cara mamma, che durante la sua dolorosa malattia, mi mandava a dormire da Gamannossi, insieme ad Aldo<sup>24</sup>, perché non la vedessi patire, e che cantava sempre le lodi della Madonna.

Terminavo l'articolo scrivendo testualmente: Mamma non vedo l'ora di rivederti.

Una mattina vennero alcuni prigionieri come noi lessero l'articolo e uno di questi disse: Questo è tutto grullo!

Io ero presente e dissi subito: Perché sono tutto grullo? Lui mi dette le sue spiegazioni ed io replicai secondo il mio punto di vista.

Da quel giorno, tornò tutti i giorni e fra me e lui iniziò un dibattito al quale assistevano sempre numerosi ex prigionieri come noi e che cessò soltanto il giorno della nostra partenza per il rientro in patria.

Ci sono stati anche fatti drammatici e fatti curiosi. Un fatto drammatico: un nostro amico di "Sinalunga" arrivò in questo campo con la febbre a 37,5 e fu ricoverato in infermeria (ospedale da campo) ed io andavo spesso a trovarlo, era più giovane di me e dormiva coperto anche dal suo cappotto militare, un cappotto nuovo, bellissimo!

Io per scherzo gli dissi: Ascolta, se muori questo cappotto lo lasci a me!

La prese male e me ne disse di tutti i colori. Evidentemente non era nello stato d'animo che ero io quando mi riempirono il giaciglio di croci che costruivano per mettere sulle tombe di quelli che morivano, ogni giorno, c'era un funerale.

Purtroppo però questo amico dopo pochi giorni morì davvero.

La vita del campo continuò col suo ritmo che a volte era anche scherzoso o perlomeno simpatico. Ricordo che un giorno che passeggiavo con un amico dell'Italia settentrionale ci passarono avanti due russi, uno di quali aveva una gamba di legno che risuonava sull'asfalto del viale. Questo amico mi disse: Vedi quello è fortunato! Ed io scusa perché è fortunato? E lui perché da quella gamba il raffreddore non lo prende più.

---

24 Amici di famiglia.

Mi piacque la battuta e non l'ho mai dimenticata!

Come si viveva in questo campo? ho già detto come si mangiava: un'aringa fresca al giorno ed un po' di pane.

Per bere? Dicevano che l'acqua non fosse potabile, allora noi (parlo di quelli che erano vicini a me e che stavamo sempre insieme, ripeto noi si faceva bollire l'acqua e siccome nel prato c'era tanta camomilla in fiore, si prendeva questa camomilla e si faceva bollire l'acqua (camomilla). Si beveva quando si era raffreddata.

Quasi tutte le mattine passava, dal posto che si frequentava noi, e che un angolo era riservato per i comizi, e un altro per il nostro giornale, passava come ho scritto prima una bellissima ragazza, prigioniera anche lei, che era incinta, e naturalmente, tutti gli occhi erano puntati su di lei.

Dimenticavo di dire che fra noi c'era un tenore di bologna, che aveva una magnifica voce e che cantava tutti i giorni un paio di canzoni.

Un giorno io cantai "La porti un bacione a Firenze" e questo tenore volle che gliela scrivessi però poi metteva Bologna al posto di Firenze.

Questa era la vita che si faceva in attesa del nostro rimpatrio.

Dimenticavo di dire che un giorno fù allestita anche una recita; canti e battute varie, una di queste fù improntata sulla tradotta che ci doveva riportare in Italia. Mentre si svolgeva la recita uno entrò in scena e disse: ho una notizia importante: La tradotta che ci doveva riportare in Italia i russi l'hanno venduta.

Non l'avesse mai fatto i russi si offesero e ci vollero alcuni giorni per fargli capire che in Italia certe battute erano cose normali.

Forse quando leggerete queste righe vi renderete conto che ho scritto più di questo periodo (un mese e mezzo circa) che di tutta la prigionia ma c'è una ragione: la prigionia è un fatto triste, mentre in questo breve periodo c'è anche qualcosa che tutto sommato ci ha fatto bene e ci ha rinfrancati.

Finalmente iniziammo il cammino per il rientro in Italia fù un viaggio che si protrasse per 17 giorni.

Vale la pena di parlare dell'"Odissea della pasta asciutta".

Cos'è l'"odissea della pasta asciutta"?

Quando si lascio il campo internazionale per il rientro ci dettero del pane 3 o 4 etti un po' di pasta da cuocere, circa ½ kg, e la solita aringa, per il primo giorno.

Il problema era quello di cuocere la pasta. Ognuno di noi si procurò appena possibile uno di quei recipienti dove vengono tenute le acciughe, cioè

un barattolo di latta! ci procurammo della legna e due mattoni da mettere lateralmente dove avremmo acceso il fuoco.

Ogni volta che la tradotta si fermava, si scendeva veloci e ognuno accendeva il suo focherello mettendo sopra ai due mattoni quella specie di secchiello con l'acqua da far bollire per cuocere la pasta, ma appena l'acqua cominciava a scaldarsi la tradotta ripartiva, allora velocemente si vuotava l'acqua per terra, si caricava tutto sul vagone e si ripartiva, questo giochino si ripeteva tre o quattro volte al giorno, chi legge faccia una pausa e si immagini questa scena che si ripeteva tre, quattro e qualche volta anche 5 volte al giorno.

Importante e sapere che nessuno è mai riuscito a cuocere quella pasta e quindi non si è mai mangiata, abbiamo patito più fame in quel viaggio che nei campi di internamento.

Basta dire che prima di entrare in Austria si presentò un signore, venivano sempre quando ci si fermava in un centro abitato, questo signore aveva in mano una ruzzola di pane , un pane rotondo, come quegli che facevano i nostri fornai. Si fermò davanti a me e mi disse che gli piaceva la mia camicia, io avevo una fame da lupo e gli dissi che sarei stato propenso a scambiarla con quel pane che aveva in mano.

La camicia era un camicia militare nuova, e forse, anzi senza forse, valeva molto di più, ma quando si ha fame, e siamo ridotti come eravamo ridotti noi, non è che si possa fare tanti ragionamenti. Io presi il pane e lui la camicia.

Si ripartì e finalmente si arrivò in Austria, ci si fermò in una stazione e si vide un tedesco che lavorava a ripristinare una fognatura, che da alcune abitazioni immetteva i liquidi in una fogna principale, uno di noi si slacciò il giaccone che aveva addosso e gli fece vedere la tenuta da internato, il tedesco si inginocchiò e si fece il segno della croce.

Fù una cosa bellissima e noi si ringraziamo e si salutò calorosamente.

Riprendemmo il viaggio verso l'Italia e si incominciò a salire verso il Brennero.

La fame però gioca sempre brutti scherzi.

Prima di ripartire si videro i ferrovieri che riguardavano con cura come erano agganciati i vagoni fra loro, nessuno si rendeva conto del perché, ma se noi si arrivò sani e salvi al brennero fù perché il Signore aveva deciso che dovevamo tornare alle nostre case.

Infatti quando si incominciò a salire il nostro vagone cominciò ad essere tempestato di colpi sotto il pavimento che facevano alzare il vagone di circa 10 cm sopra le rotaie e questo ad ogni traversina che incontravamo.

Tutti noi, che eravamo su quel vagone, (vagone tipo carro bestiame eravamo affacciati, da una parte e dall'altra a vedere cosa succedeva.

Ad un certo punto un asse del pavimento si schiodò e una trave, o meglio una traversina di quelle che tengono imbulonate le piastre di ferro che legano i binari si rizzò in mezzo al carro si rigirò in senso contrario e ricadde in mezzo ai binari, il pavimento del carro tornò al suo posto e noi continuammo il viaggio senza più scosse.

Io chiesi cosa era successo (in tutto questo tempo il treno aveva continuato a camminare come se nulla fosse successo perché tutto questo era una cosa che riguardava solo il nostro vagone.

Io chiesi perché era successo tutto questo e un compagno di viaggio e di rimpatrio mi disse:

Sotto il nostro vagone c'era attaccato una traversa che tiene ferma le rotaie, è quella traversa che ha schiodato il pavimento e che è ricaduta in mezzo ai binari.

Io chiesi ancora e come è finita quella traversa sotto il nostro vagone: rispose ancora quel compagno, l'avevo legata io. Io chiesi ancora e perché avevi legato quella traversa sotto il vagone? Rispose: per fare il fuoco per cuocere la pasta!

Ringraziando Iddio che tutto è finito bene ma abbiamo rischiato di morire a pochi km dalla nostra patria.

Il viaggio durò ancora qualche ora, anzi tutta la notte ed al mattino del 29 ottobre 1945 si arrivò al Brennero in Italia.

Arrivati in Italia si pensava di aver risolto il problema della fame, ma l'unica cosa che ci dettero al "brennero" fu un mandarino.

Non commento anche perché ora capisco un po' di più di quello che capii allora.

Si perché in quel momento rimasi deluso, e man mano che mi avvicinavo a Firenze ero ancora più deluso.

Alle stazioni dove si sostava ci chiedevano come era stato il nostro trattamento in territorio russo e noi rispondevamo che era migliore di quello che avevamo avuto con i tedeschi, ma che si era abbandonati a noi stessi, senza nessuna tutela.

Oggi a mente fredda dopo 60 anni le cose sono più chiare ci rendiamo conto che nemmeno la popolazione italiana aveva molto da mangiare e che quello che ci avevano dato (cioè un mandarino) era la sola cosa che ci potevano dare, perché proprio in quel periodo molti reduci rientravano in patria, da diverse parti del mondo.

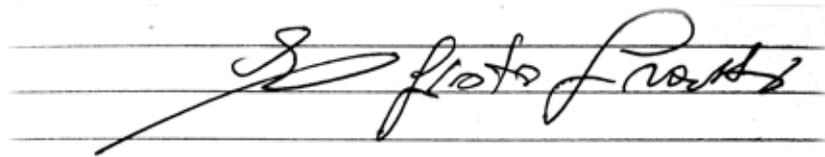
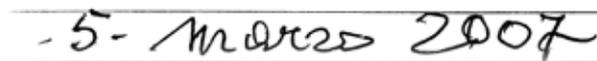
In concomitanza con noi, erano arrivati dei reduci dall'America, cioè prigionieri degli americani e loro si arrabbiavano perché in America gli davano tanto da mangiare che gli avanzava. Essi cercavano di conservarlo per il giorno dopo, ma gli americani gliela prendevano e gli dicevano domani avrete altro cibo.

Il giorno dopo era la stessa cosa, il cibo gli avanzava, cercavano di conservarlo, e glielo requisivano dicendo: domani ne avrete altrettanto!

Noi gli si diceva: magari avessero trattato noi così! Non vi rendete conto che noi abbiamo patito la fame? Ma la fame vera, quella che si può tagliare col coltello.

Egisto Grassi

5 marzo 2007

A handwritten signature in cursive script, reading "Egisto Grassi", written on a set of horizontal lines.A handwritten date, "-5- marzo 2007", written on a set of horizontal lines.

## APPENDICI



# Gli internati militari italiani (IMI)<sup>1</sup>

MARCO GRASSI

La vicenda degli IMI ha una data e un'ora precise di inizio: le 19.42 dell'8 settembre 1943 quando dagli studi dell'Eiar (Ente italiano audizioni radiofoniche) il maresciallo Pietro Badoglio, capo del governo italiano, annunciò l'armistizio:

Il governo italiano, riconosciuta la impossibilità di continuare la impari lotta contro la soverchiante potenza avversaria, nell'intento di risparmiare ulteriori e più gravi sciagure alla Nazione ha chiesto un armistizio al generale Eisenhower, comandante in capo delle forze alleate anglo-americane.

La richiesta è stata accolta.

Conseguentemente, ogni atto di ostilità contro le forze anglo-americane deve cessare da parte delle forze italiane in ogni luogo.

Esse però reagiranno ad eventuali attacchi da qualsiasi altra provenienza<sup>2</sup>.

L'8 settembre è una di quelle date che segnano un periodo, dividono il tempo fra il prima e il dopo; il comunicato di Badoglio alla radio è uno di quei momenti che tutti i testimoni ricorderanno per tutta la vita: dove erano, cosa facevano, come reagirono<sup>3</sup>.

Se fu così per tutti gli italiani, lo fu in maniera particolare per i militari che, passata la breve euforia per la presunta fine della guerra, si resero conto della realtà e si ritrovarono alla mercè dell'ex alleato tedesco: 1.007.000 furono catturati, 196.000 riuscirono a fuggire, 810.000 circa furono fatti prigionieri. Tolti i 94.000 che passarono subito a fianco dei tedeschi

---

1 Questo capitolo è l'elaborazione e l'integrazione degli appunti usati sia per le comunicazioni agli studenti durante il viaggio del "Treno della Memoria 2015" organizzato dalla Regione Toscana, al quale ho partecipato in rappresentanza dell'Anei di Firenze sia per gli incontri di presentazione del libro Elio Materassi, *Quarantaquattro mesi di vita militare – Diario di guerra e di prigionia*, Firenze, Consiglio regionale della Toscana, 2014.

2 Al link <<https://www.youtube.com/watch?v=QIb7OONY8Dc>> si può ascoltare il comunicato.

3 Si pensi al 9 novembre 1989: caduta del muro di Berlino, all'11 settembre 2001: attentato alle torri gemelle di New York. Per i fiorentini al 4 novembre 1966: alluvione.

e i 13000 che perirono in circostanze varie, 710.000 circa furono deportati in campi di concentramento soprattutto in Germania e in Polonia. Di questi più di 600.000 si rifiutarono di collaborare con i nazifascisti e furono rinchiusi nei campi di concentramento dove circa 60.000 persero la vita<sup>4</sup>.

Nell'universo dei prigionieri nei campi di concentramento nazisti i militari italiani sono una particolare categoria di detenuti. Tre caratteristiche li contraddistinguono:

1. la scelta
2. il nome
3. l'oblio del dopoguerra.

### 1 - Gli IMI sono detenuti per propria scelta.

Questo importante momento è messo in risalto in tutti i diari, memorie, racconti.

Così lo racconta Egisto Grassi:

Da questo momento iniziò una campagna per convincere i marinai che si trovavano a Danzica ad iscriversi ai fasci di Salò e a continuare la guerra a fianco dei tedeschi.

La radio di bordo trasmetteva in continuazione canzoni fasciste ed appelli ad iscriversi ai fasci e a collaborare.

Il comandante del sommergibile dove io ero imbarcato unico su nove comandanti fece l'assemblea di tutto l'equipaggio e dichiarò solamente: 'Io con tutto il mio equipaggio continuo la guerra a fianco dei tedeschi'.

Io alzai la mano e lui disse: Puoi parlare! Ed io secco : io non ci sto (sopra le nostre teste c'erano 2 tedeschi armati di tutto punto). Replicò: io ti ho già sbarcato! Ed io: Allora esco di fila! Ed uscii di fila.

Intanto i marinai uno per volta alla chetichella andavano a iscriversi ai fasci.

---

<sup>4</sup> Sui numeri la questione è ancora aperta. I numeri riportati sono tratti da M. Avagliano-M. Palmieri, *Gli internati militari italiani – Diari e lettere dai lager nazisti*, Torino, Einaudi, 2009. Con essi concorda in linea di massima il *Rapporto della Commissione storica italo-tedesca insediata dai Ministri degli Affari Esteri della Repubblica Italiana e della Repubblica Federale di Germania il 28 marzo 2009*, pubblicato il 19 dicembre 2012 e reperibile sul sito dell'Associazione nazionale ex internati (Anei) al link: <<http://anei.it/attachments/article/35/rapporto-commissione-italo-tedesca-1.pdf>>.

Due giorni dopo venne da me un genovese che disse: Egisto qui tutti dicono niente fasci, niente tedeschi, ma di soppiatto si sono iscritti tutti.

Siamo rimasti solo io e te, cosa facciamo?

Risposi: io non mi scrivo e non mi scriverò mai. Sei tu vuoi iscrivere fallo pure io non ho paura a rimanere solo.

Ed anche lui andò a iscriversi.

La vita era sempre più difficile: da mattina a sera non c'erano che appelli ad iscriversi al fascio di Salò e canzoni fasciste.

Alcuni giorni dopo arrivò il comandante della base italiana di Bordeaux, indisse l'assemblea di tutti i sommergibilisti italiani, ci fece un breve predicozzo e ci invitò a rimanere a fianco dei tedeschi dicendo chiaro e tondo che noi non volevamo sapere niente di politica ma come marinai continuavamo a fare il nostro dovere.

Dal nostro gruppo a queste parole esplose un oh! di soddisfazione e lui disse: chi è d'accordo con me rimanga fermo dove si trova ora chi non è d'accordo passi da questa parte. Ci fu un attimo di pausa, poi uno passò da quella parte, poi un altro, poi tre, poi si mosse la massa.

Allora, quando vide questo l'ufficiale disse: Ora basta! Chi è di qua resta di qua e gli altri rimangono dove sono.

Dalla sua parte, cioè i non aderenti erano 35<sup>5</sup>.

In un'altra situazione Elio Materassi:

Mentre siamo adunati nel cortile per la nuova partenza, si fa avanti un colonnello dell'esercito italiano, che tiene un discorsetto ai soldati italiani, con il quale ci dà notizia che Mussolini è stato liberato dai tedeschi. Ora che in Italia non c'è più la monarchia, dopo la fuga del re e di tutta la casa reale, che ha abbandonato Roma, per rifugiarsi al sud, dove sono i territori occupati dagli alleati. In Italia è stata fondata la repubblica sociale, con a capo Mussolini, il quale ha ricostruito un esercito, con a capo il maresciallo d'Italia Graziani. Infine rivolge un invito a noi soldati a dare il nostro contributo e l'adesione alla nuova repubblica, arruolandosi al nuovo esercito, in cambio della libertà, tornando a combattere a fianco dei tedeschi.

Nessuno dei presenti risponde a quest'appello, addirittura all'indirizzo di questo ufficiale volano fischi e grida di venduto, manifestando con questa presa di posizione, la scelta che si era fatta<sup>6</sup>.

---

5 Cfr. *Memorie* pp. 37-38 in questo volume.

6 E. Materassi, *Quarantaquattro mesi*, cit. pp. 80-81. La testimonianza di Elio Materassi è più vicina a quello che avvenne negli altri campi dove vennero deportati i militari italiani rispetto a quella di Egisto Grassi. Gli storici parlano di una percentuale di non collaborazionisti dell'85% circa dei deportati. Ciò è dovuto alla particolare

La scelta di dire no all'adesione alla RSI e alla collaborazione con i nazisti non avvenne solo una volta, all'inizio della prigionia.

Nel campo periodicamente venivano a farci propaganda per aderire alla Repubblica di Salò. Ci dicevano: 'Qui soffrite la fame, non avete da mangiare, dovete lavorare duramente. Venite con noi e avrete tutto'. Quando uno non ha da mangiare, non ha vestiti, non ha acqua da lavarsi, tormentato dagli insetti parassiti, è portato a darsi per vinto. Ma noi non abbiamo ceduto, abbiamo detto no fino in fondo perchè eravamo contro i tedeschi. I partigiani avevano le armi, anche se poche, stavano nascosti, potevano colpire a sorpresa, ma noi eravamo nudi come vermi e soltanto la nostra fierezza ci ha dato la forza di resistere<sup>7</sup>.

Sulle motivazioni si è molto discusso fra gli storici; quello che è evidente è che non furono univoche, ma varie:

- psicologiche (la stanchezza di combattere, la convinzione di partecipare a una guerra sbagliata e perdente);
- etiche/ideali (indisponibilità a combattere contro altri italiani - rifiuto di ripudiare il giuramento al re, soprattutto da parte degli ufficiali);
- politiche (presa di distanza dal fascismo)<sup>8</sup>.

## 2 - Il nome: Internati

I soldati italiani furono prigionieri di guerra per pochi giorni.

Già dal 20 settembre 1943, per volere di Hitler, furono denominati Internati Militari Italiani IMI (Italienische Militär-Internienter).

Non si trattò di una scelta lessicale.

---

composizione del gruppo dei circa 900 sommoergibilisti che si trovavano a Danzica, allora annessa al Reich, per fare addestramento sui sommoergibili tedeschi, più adatti di quelli italiani alla guerra in Oceano Atlantico. Tranne eccezioni come Egisto, che si trovava là per la sua capacità tecnica (era un bravo armaiolo), la maggioranza erano fedeli al fascio e convinti sostenitori della guerra fascista. (Dichiarazione di Egisto all'autore).

7 *Egisto Grassi* in N. Labanca, a cura di, *La memoria del ritorno. Il rimpatrio degli Internati militari italiani (1945-1946)*, Firenze, Giuntina, 2000, pubblicazione del Consiglio Regionale della Toscana.

Una recente pubblicazione mette in evidenza l'importanza della scelta fin dal titolo: B. Brogliato, *Imi Internati Militari Italiani. Italiani due volte, la prima per nascita, la seconda per scelta*, Vicenza, 2014.

8 Cfr. G. Rochat, *Prefazione* a M. Avagliano, M. Palmieri, cit., pp. xxv-xxvii.

Non essendo considerati prigionieri di guerra non potevano accedere ai benefici della Convenzione di Ginevra del 1929 e all'assistenza della Croce Rossa Internazionale<sup>9</sup>. Potevano altresì essere destinati al lavoro coatto anche nelle fabbriche che producevano armamenti.

Inoltre divenivano, almeno nelle intenzioni del Führer, più facilmente ricattabili e disponibili per l'adesione al nazifascismo e l'arruolamento nell'esercito della RSI (già costituita dal 12 settembre subito dopo la liberazione di Mussolini sul Gran Sasso)

Tale stato fu modificato in "lavoratori civili coatti" dal 20 luglio 1944, ma senza cambiamenti sensibili sulle loro condizioni di vita. Dal gennaio 1945 anche gli ufficiali furono obbligati al lavoro coatto.

Il duro lavoro, turni anche di 12 ore al giorno, unito a razioni di cibo misere ( in pratica un lungo minestrone dove a volte navigava qualche patata – *la sbobba* ) ridusse presto in condizioni pietose gli IMI.

La fame emerge protagonista dai loro diari e dalle loro memorie.

Una volta, mi ricordo, vicino alla rete che chiudeva il campo c'era il recinto di un cane e gli avevano messo qualcosa da mangiare. Mi son ritrovato a prendere gli avanzi del cane in un tegame sporco....

Una volta vennero da me nella stalla due ufficiali, uno di loro aveva in mano un pezzetto di pane abbrustolito, si avvicinò al cavallo e glielo mise in bocca , poi mi guardò e fece una risata. Poptete immaginare cosa significa questo per uno che muore di fame. Ma appena l'ufficiale si fu voltato io riaprii la bocca al cavallo e gli presi il pane<sup>10</sup>.

Per capire meglio quale era la nostra situazione, (sarebbe più giusto dire la nostra fame eroica) è bene dire che tenevamo sempre una tasca dei pantaloni vuota e ben pulita, perché quando si dava ai cavalli la razione di biada macinata mista a paglia, una buona manciata ce la mettevamo in tasca perché poi, rientrati nella baracca, la facevamo bollire sulla stufa e ce la mangiavamo<sup>11</sup>.

---

9 «Nel periodo che siamo stati impegnati alla raccolta delle patate, abbiamo stretto amicizia con dei prigionieri francesi, che lavorano alla fattoria dove anche noi siamo impegnati. A questi soldati la Croce Rossa internazionale non fa mancare niente. Ricevono da questo ente due pacchi al mese, con viveri, sigarette e vestiario. Abbiamo così anche noi modo di usufruire di questi pacchi, infatti i camerati francesi ci fanno dono di qualche scatola di biscotti e di sigarette. Noi purtroppo non possiamo contraccambiare questa loro generosità, non abbiamo altro che da offrirgli la nostra misera e la nostra tristezza.» in E. Materassi, cit., p. 161.

10 *Egisto Grassi* in N. Labanca, cit., p. 284.

11 Cfr. *Memorie* p. 41 in questo volume.

### 3 - oblio del dopoguerra

Quella che in altri paesi sarebbe quasi sicuramente diventata un' epopea nazionale, il primo no di massa al regime fascista, quella che può essere considerata la prima pagina della Resistenza<sup>12</sup>, è passata a lungo sotto silenzio.

Il rientro in patria per molti fu addirittura traumatico.

A una festa che si fece venne a parlare il Prof Tocchini, candidato del Partito comunista. A un certo momento mentre parlava nella foga del discorso dice: “Questi reduci dalla Russia sono fascisti, sarebbe stato meglio che non fosse tornato nessuno”<sup>13</sup>.

Antonio Ceseri, superstite ancora vivente della strage di Treuenbitzen<sup>14</sup>, quando al ritorno in Italia si presentò all'Accademia Navale di Livorno e raccontò la vicenda della fucilazione di 131 militari italiani e che lui e altri tre militari erano rimasti vivi protetti dai corpi dei compagni uccisi, ricevette per risposta un «Che vuoi che sia! Con tutti i morti che ci sono stati, cento in più o cento in meno...»<sup>15</sup> e per tutta ricompensa fu costretto a fare un supplemento di vita militare e inviato su una nave addetta allo sminamento dei fondali marini fra Civitavecchia ed Olbia.

Le motivazioni sono molteplici e vanno dal semplice desiderio di dimenticare, comune a tutti i dopoguerra, a considerazioni di politica internazionale (la Germania Ovest frontiera e baluardo in funzione antisovietica) e di politica interna (per gli antifascisti gli IMI erano pur sempre soldati dell'Esercito regio e fascista, per i fascisti erano traditori).

Dopo essersi sentiti sconfitti e traditi da tutti, dalla Germania, dalla RSI, dagli Alleati, dall'Italia liberata, gli IMI attendono invano

---

12 Come disse il presidente dell'ANEI di Firenze, Dino Vittori, ex internato nel lager di Sandbostel, il 27 gennaio 2011 nel Salone dei Cinquecento alla consegna delle medaglie d'onore agli ex IMI: «Quel NO detto subito dopo l'8 settembre 1943 è ora scritto nella prima pagina del libro della resistenza; fu una prova di onore e di dignità e fu il primo referendum italiano di una massa di uomini che volle provare a combattere senza armi una battaglia per la libertà sperando in una patria libera dalle catene dell'odio e della guerra» in *Quel no del settembre 1943* in “*Noi dei lager*”, Bollettino ufficiale dell'ANEI, n. 2, aprile-giugno 2011, p. 30.

13 *Egisto Grassi* in N. Labanca, cit., p. 286.

14 Per Antonio Ceseri e la strage di Treuenbitzen cfr. B. Foester, G. Ceccanei, *Deportati italiani a Berlino e nel Brandeburgo, 1943-1945*, Berlino, Altritalia, vol. I 2007, vol. II 2013 e P. Donà, *Treuenbitzen. Storia di una strage*, Treviso, Editing edizioni, 2009.

15 Racconto di Antonio Ceseri all'autore.

quell'accoglienza fraterna. I reduci, tutti i reduci, sono troppi e troppo diversi tra loro: affrontarne problemi e rivendicazioni significa affrontare un esame di coscienza collettivo sul fascismo e sulla partecipazione alla guerra, che nessuno può e vuole fare; meglio accantonare il problema e ridurlo a una mera questione di assistenza. Gli IMI, in particolare, hanno l'handicap di aver resistito in nome di valori (la lealtà nei confronti del re e della patria) che sembrano superati, e di essere tornati a casa senza meriti e circondati da molti sospetti, guardati con diffidenza in modo non dissimile dai vinti di Caporetto. Per gli Alleati sono "ex alleati del nemico", da non risarcire e da rimpatriare per ultimi. Nei governi di Parri e De Gasperi si discute a lungo se il lavoro da essi prestato in Germania sia stato su base volontaria, soprattutto da parte di sottufficiali e soldati, proprio coloro che non avevano avuto altra scelta! Tra cavilli giuridici, discriminazioni politiche e mancanza di mezzi finanziari i risarcimenti non arriveranno mai<sup>16</sup>.

Anche la dizione «periodo di sbandamento» che appare sul foglio matricolare degli IMI («Il periodo di sbandamento dal 9.9.943 al 7.10.945 deve essere considerato valido a tutti gli effetti di legge essendo stato giudicato favorevolmente dall'apposita Commissione di discriminazione (Circ.3363920 del 3/8/53)»<sup>17</sup>, deve essere stata psicologicamente ostica da sopportare. Perché se è vero che la commissione di discriminazione fu istituita per verificare i casi di collaborazionismo con i nazisti e con la Repubblica Sociale Italiana, il permanere per tanti anni del sospetto su chi aveva sopportato duri anni di prigionia, patito fame e malattie, per il suo rifiuto, e che magari si aspettava un qualche riconoscimento per la sua scelta, deve essere stato un ulteriore elemento di disagio per i reduci.

Per un lungo periodo la sola resistenza riconosciuta rimase la resistenza armata<sup>18</sup>.

Molti IMI hanno taciuto, qualcuno perfino ai familiari.

---

16 Luciano Zani, *Il vuoto della memoria i militari italiani internati in Germania*, consultato su: <<http://www.sociologia.uniroma1.it/users/zani/VuotoDellaMemoria.doc>>, anche in G. Quagliariello, P. Craveri, a cura di, *La seconda guerra mondiale e la sua memoria*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2006.

17 Dal foglio matricolare di Egisto Grassi in possesso dell'autore.

18 Cfr. A. Natta, *L'altra Resistenza-I militari italiani internati in Germania*, Torino, Einaudi, 1992, pp. 3-7. Sulle vicende del testo, non pubblicato nel 1954 dagli Editori Riuniti, casa editrice del PCI, si vedano nel volume suddetto l'introduzione di Enzo Collotti e la *Premessa* dello stesso Natta.

Marcella Filippa, nell'introduzione al diario di un IMI, parla dei motivi del silenzio :

Il testo si presenta per certi versi come la presa di congedo dal passato, da quel passato che per tanto tempo non ha avuto parole per essere narrato, anche per la paura di non essere compresi, proprio come è capitato ai sopravvissuti ai campi di sterminio. Perché come afferma Natalia Tedeschi, superstita di Birkenau,... "quando si parlava agli altri appena tornati, non solo non riuscivano a capire ma non 'volevano' capire, dicevano 'Basta, basta! La guerra è finita, non parliamo più di queste cose, è inutile... adesso andiamo avanti ...Il passato è passato' Ed era una cosa che ci feriva molto... e allora è per questo che ci siamo chiusi nel mutismo, non solo io ma anche altri, per cinquant'anni"<sup>19</sup>.

La storiografia ha cominciato ad affrontare con continuità la vicenda degli IMI nella seconda metà degli anni '80 del secolo scorso<sup>20</sup>.

Nel settembre 1999 fu conferita dall'allora Presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro la Medaglia d'oro al Valore Militare alla memoria dell'Internato Ignoto le cui spoglie sono conservate a Padova nel Tempio nazionale realizzato in memoria degli internati nei lager nazisti<sup>21</sup>.

---

19 P. Acutis, *Stalag XA- storia di una recluta*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2006, pp. xii-xiii.

20 Questa inversione di tendenza è anche merito dell'ANEI di Firenze che ha organizzato convegni e incoraggiato numerose pubblicazioni, grazie alla dedizione e all'impegno del Gen. Giovanni Rossi, di Nicola Della Santa, di Dino Vittori. Cfr.: AA.VV., *I militari italiani internati dai tedeschi dopo l'8 settembre 1943*, Atti del convegno di studi Firenze – 14/15 novembre 1985, a cura di N. Della Santa, Firenze, Giunti, 1986; AA.VV., *Resistenza senz'armi. Un capitolo di storia italiana (1943-1945) dalle testimonianze di militari toscani internati nei lager nazisti*, Firenze, Le Monnier, 1988; AA.VV., *Tra sterminio e sfruttamento. Militari internati e prigionieri di guerra nella Germania nazista (1939-1945)*, Atti del convegno internazionale di studi storici (Firenze 23-24 maggio 1991), a cura di N. Labanca, Firenze, Le Lettere, 1992; AA. VV., *La seconda guerra mondiale e l'internamento dei militari italiani in Germania(1943-1945)*, Atti del corso di aggiornamento per insegnanti di Scuola Media di I e II grado ottobre novembre 1993, a cura di N. Della Santa, Bollettino del centro di documentazione didattica, Provincia di Firenze- Assessorato alla Pubblica Istruzione, Firenze, 1994; N. Labanca, a cura di, *La memoria del ritorno...* cit.

21 Di seguito la motivazione: «Militare fatto prigioniero o civile perseguitato per ragioni politiche o razziali, internato in campi di concentramento in condizioni di vita inumane, sottoposto a torture di ogni sorta, a lusinghe per convincerlo a collaborare con il nemico, non cedette mai, non ebbe incertezze, non scese a compromesso alcuno; per rimanere fedele all'onore militare e di uomo, scelse eroicamente la terribile lenta

E' però dall'inizio di questo secolo che la questione sta cominciando ad interessare un pubblico più vasto.

L'istituzione della Giornata della Memoria, con legge del 20 luglio 2000, con la citazione esplicita dei deportati militari<sup>22</sup>, ha dato il via alle testimonianze sull'internamento da parte di numerosi reduci, soprattutto nelle scuole.

La concessione di una medaglia d'onore «ai cittadini italiani militari e civili deportati e internati nei lager nazisti e destinati al lavoro coatto per l'economia di guerra»<sup>23</sup> con cerimonie presso i comuni e le prefetture, pubblicizzate anche dai media, ha contribuito a diffondere ulteriormente la conoscenza.

Questa nuova attenzione ha stimolato l'uscita dai cassetti di diari e memorie, anche da parte di soldati semplici: testi dove è messa in evidenza la durezza del lavoro forzato, la memorialistica precedente essendo per lo più opera di ufficiali che fino al gennaio 1945 ne furono esentati.

Come si è cominciato a ricordarli anche in occasione delle celebrazioni della Resistenza, il 25 aprile, cosa non scontata, come si rileva anche dalla testimonianza della figlia di un IMI piemontese:

Quasi ogni anno vado con mio padre alla commemorazione del 25 aprile e sempre lui torna a casa arrabbiato perchè nessun oratore parla mai del loro sacrificio. Negli anni addietro spesso lui si alzava indignato e andava verso gli oratori a lamentarsi che non avevano fatto un accenno su di loro<sup>24</sup>.

Il 19 dicembre 2012 è stato pubblicato inoltre il *Rapporto della Commissione storica italo tedesca insediata dai Ministri degli Affari Esteri della*

---

agonia di fame, di stenti, di inenarrabili sofferenze fisiche e soprattutto morali. Mai vinto e sempre coraggiosamente determinato, non venne meno ai suoi doveri, nella consapevolezza che solo così la sua Patria un giorno avrebbe riacquistato la propria dignità di Nazione libera. A memoria di tutti gli internati il cui nome si è dissolto, ma il cui valore ancor oggi è esempio e redenzione per l'Italia». Adiacente al Tempio si trova il Museo dell'internamento: <<http://www.museodellinternamento.it>>.

22 «In occasione del “Giorno della Memoria” di cui all'articolo 1, sono organizzati cerimonie, iniziative, incontri e momenti comuni di narrazione dei fatti e di riflessione, in modo particolare nelle scuole di ogni ordine e grado, su quanto è accaduto al popolo ebraico e ai deportati militari e politici italiani nei campi nazisti in modo da conservare nel futuro dell'Italia la memoria di un tragico ed oscuro periodo della storia nel nostro Paese e in Europa, e affinché simili eventi non possano mai più accadere» (art. 2, Legge 20 luglio 2000, n. 211).

23 Art.1, comma 1272 della legge 27 dicembre 2006 (finanziaria 2007).

24 Mail personale inedita del 18 ottobre 2011 inviata all'autore da Daniela Baral figlia di Silvio, Presidente dell'Anei di San Germano Chisone (TO), allora ancora in vita, in risposta e ringraziamento in seguito all'invio del DVD *Il piccolo grande senso del dovere*.

*Repubblica Italiana e della Repubblica Federale di Germania il 28 marzo 2009*<sup>25</sup>, commissione che era stata incaricata di analizzare gli avvenimenti del periodo 1943-45, con particolare attenzione al destino degli internati militari italiani deportati in Germania e alle violenze della Wehrmacht in Italia durante l'occupazione, al fine di contribuire alla creazione di una cultura della memoria comune ai due paesi

Un ampio capitolo è dedicato a *Le esperienze degli internati militari italiani*<sup>26</sup> analizzate in tutti i loro aspetti, la cattura, la deportazione, i trasferimenti sui treni merci in condizioni bestiali, la dura vita all'interno dei campi dove erano sottoposti a punizioni ed angherie perché considerati traditori, con razioni alimentari scarse e di pessima qualità, alle prese con la fame, le malattie, i parassiti, i duri turni di lavoro e le estenuanti marce a piedi a cui furono costretti verso la fine della guerra, quando furono spostati all'interno del Reich nei vari campi di prigionia sotto l'incalzare delle truppe alleate.

Il Rapporto fornisce indicazioni anche sul rimpatrio degli internati e sull'accoglienza non sempre positiva che ricevettero.

Mentre la Resistenza nella società italiana del dopoguerra godeva di una considerazione pari a quella riservata due decenni prima ai soldati della prima guerra mondiale e veniva festeggiata come la forza che aveva vinto sul "nazifascismo", i prigionieri che rientravano dalla Germania incarnavano invece la disfatta dell'8 settembre, che dagli italiani non era stata ancora del tutto superata. Il tanto agognato ritorno in patria degli ex internati militari fu dunque percepito a volte come l'arrivo in un paese straniero. Le privazioni sofferte durante la detenzione sembrò agli ex IMI ancora più insensate alla luce del degradamento sociale che erano ora costretti a sperimentare<sup>27</sup>.

Questo senso di estraneità permane ancora :

La nostra specifica vicenda è stata per decenni ignorata o quanto meno trascurata.

In certi ambienti gli IMI sono stati addirittura guardati con sospetto. Per le masse siamo stati solamente una fantomatica moltitudine di carneadi. Solamente negli ultimi tempi c'è stata finalmente una rivalutazione nei confronti della nostra categoria, a mio avviso, giunta tardivamente<sup>28</sup>.

---

25 Per il *Rapporto* v. nota 3.

26 Ivi, pp. 121-162.

27 Ivi, p. 160.

28 P. Acutis, *Stalag XXA*, cit., pp. 151-152.

## I.M.I. Bibliografia essenziale

### Opere generali

- Bistarelli Agostino, *La storia del ritorno. I reduci italiani del secondo dopoguerra*, Torino, Bollati Boringhieri, 2007
- Brogliato Bortolo, *IMI. Internati Militari Italiani. "Italiani due volte, la prima per nascita, la seconda per scelta"*, Vicenza, Tip. Flli Fiorin, 2014
- Della Santa Nicola, a cura di, *I militari italiani internati dai tedeschi dopo l'8 settembre 1943*, Atti del convegno di studi Firenze 14-15 novembre 1985, Firenze, Giunti, 1985
- Dragoni Ugo, *La scelta degli IMI. Militari italiani prigionieri in Germania (1943 - 1945)*, Firenze, Le Lettere, 1997
- Förster Bodo, Ceccanei Gianfranco, *Deportati italiani a Berlino e nel Brandeburgo, 1943-1945*, Berlino, Altritalia, vol. I 2007, vol. II 2013
- Hammermann Gabriele, *Gli internati militari italiani in Germania 1943-1945*, Bologna, Il Mulino, 2002
- Labanca Nicola, a cura di, *Fra sterminio e sfruttamento. Militari internati e prigionieri di guerra nella Germania nazista (1939-1945)*, Atti del convegno internazionale di studi storici promosso dall' ANEI di Firenze (Firenze 23 – 24 maggio 1991), Firenze, Le Lettere, 1992
- Natta Alessandro, *L'altra Resistenza. I militari italiani internati in Germania*, Torino, Einaudi, 1997
- Shreiber Gerhad, *I militari italiani internati nei campi di concentramento del terzo reich 1943-1945*, Roma, Stato maggiore dell'Esercito, 1997
- Sommaruga Claudio, *Per non dimenticare. Bibliografia ragionata della deportazione e dell'internamento dei militari italiani nel Terzo reich (1943 – 1945)*, A.N.E.I., Brescia , 2001

### Testimonianze Memorie Diari

- A.N.E.I., *Resistenza senz'armi. Un capitolo di storia italiana (1943-1945) dalle testimonianze di militari toscani internati nei lager nazisti*, Firenze, Le Monnier, 1988
- Acutis Pensiero, *Stalag XA. Storia di una recluta*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2006
- Avagliano Mario, Palmieri Marco, *Gli internati militari italiani. Diari e lettere dai lager nazisti 1943-1945*, Torino, Einaudi, 2009
- Borsetti Natale, *La mia resistenza non armata. Appunti e disegni di un militare italiano nei lager nazisti dal 1943 al 1945*, Firenze, Morgana, 2005
- Carocci Giampiero, *Il campo degli ufficiali*, Torino, Einaudi, 1954
- Donà Patrizia, *Treuenbritzen. Storia di una strage*, Treviso, Editing, 2009

- Frigerio Luca, *Noi dei lager. Testimonianze di militari italiani internati nei campi nazisti (1943-1945)*, Milano, Paoline, 2008
- Guareschi Giovannino, *Diario clandestino 1943-1945*, Milano, BUR, 1949
- Labanca Nicola, a cura di, *Memoria del ritorno. Il rimpatrio degli internati militari italiani (1945-1946)*, Firenze, Giuntina, 2000
- Materassi Elio, *Quarantaquattro mesi di vita militare. Diario di guerra e di prigionia*, Firenze, Consiglio regionale della Toscana, 2014
- Piasenti Paride, *Il lungo inverno dei lager. Dai campi nazisti, trent'anni dopo*, [1973], Roma, ANEI, 1988

### Sitografia

- [www.anei.it](http://www.anei.it)  
Associazione Nazionale Ex Internati.
- [www.museodellinternamento.it](http://www.museodellinternamento.it)  
Tempio dell' Internato Ignoto e Museo dell'internamento
- [www.aneibrescia.it](http://www.aneibrescia.it)  
Centro studi A.N.E.I. Brescia " Mai più reticolati"
- [www.schiavidihitler.it](http://www.schiavidihitler.it)  
Centro di ricerca "Schiavi di Hitler"/Fondo I.M.I. Claudio Sommaruga
- [www.deportati.it](http://www.deportati.it)  
Sito dell'A.N.E.D. Associazione Nazionale Ex Deportati
- [www.resistenzaitaliana.it](http://www.resistenzaitaliana.it)  
A.N.P.I. Associazione Nazionale Partigiani Italiani Portale della guerra di liberazione
- [www.lageredeportazione.org](http://www.lageredeportazione.org)  
Sito dell'Amministrazione comunale di Nova Milanese
- [www.anei.it/attachments/article/35/rapporto-commissione-italo-tedesca-1.pdf](http://www.anei.it/attachments/article/35/rapporto-commissione-italo-tedesca-1.pdf)  
*Rapporto della Commissione storica italo-tedesca insediata dai Ministri degli Affari Esteri della Repubblica Italiana e della Repubblica Federale di Germania il 28 marzo 2009*
- [www.sociologia.uniroma1.it/users/zani/VuotoDellaMemoria.doc](http://www.sociologia.uniroma1.it/users/zani/VuotoDellaMemoria.doc)  
Luciano Zani, *Il vuoto della memoria: i militari italiani internati in Germania*
- <https://www.youtube.com/watch?v=sfSxZVjsvII>  
film *Il piccolo grande senso del dovere* di Daniele Lamuraglia

# Il “passato” diventa “imprevedibile”<sup>1</sup>

PAOLO DE SIMONIS

## Risonanze

«Come lui, come ha detto lui»<sup>2</sup> disse il Pomero facendo sue le parole del Santino. Dopo fu più facile, per Metello e tutti gli altri muratori in sciopero, non firmare un accordo ingiusto: nel 1902 a Firenze ma tante altre volte nel tempo e nello spazio. Da «io sono Spartaco» a «capitano mio capitano» fino all' «io non ci sto»<sup>3</sup> pronunciato da Egisto Grassi a Danzica l' 8 settembre del 1943 nell'assemblea dei sommergibilisti italiani: «poi uno passò da quella parte, poi un altro, poi tre, poi si mosse la massa»<sup>4</sup>. Un movimento che venne infatti replicato in diversi scenari e varie sceneggiature da più di 600.000 veri protagonisti.

L'ex bracciante Aminta, nella credibile *fiction* di Pratolini, ogni mattina raggiungeva a piedi il cantiere dell' ingegner Badolati, vicino alla Fortezza da Basso, partendo da Ponte a Ema: da dove nella realtà, una trentina d'anni dopo, Egisto, alunno di V elementare e garzone di calzolaio nelle ore libere, partiva in bici per consegnare a Firenze, in via Verdi, scarpe femminili di lusso.

*Il Quartiere*<sup>5</sup> di S. Croce è stato porta e porto per la campagna periurbana. Sono nato a due passi dall'Arco di San Piero e ricordo bene i carretti che trasportavano ortaggi per il mercato di S. Ambrogio così come la biancheria cittadina resa candida dalle lavandaie di Grassina: del resto il capolinea ATAF per i mezzi diretti a Bagno a Ripoli era allocato a pochi passi dalla statua di Dante allora al centro di piazza S. Croce. Più dietro, dopo la Biblioteca Nazionale, tra via Tripoli e il Lungarno, la caserma dove mia madre salutò suo fratello Guido in partenza per l'Albania: inizio di lungo viaggio che avrebbe concluso in Germania come Internato Militare Italiano.

Le memorie personali di Egisto Grassi mi hanno suscitato queste ed altre risonanze non meno personali: e altre ancora ne produrranno in altri.

---

1 Cfr. *infra*, p. 100.

2 V. Pratolini, *Metello*, [1956], Milano, Mondadori, 1974, p. 314.

3 Cfr. *supra*, p. 37.

4 Cfr. *supra*, p. 38.

5 V. Pratolini, *Il Quartiere*, Milano, La Nuova Biblioteca, 1944.

Come ci ricorda Duccio Demetrio, entro e davanti ogni storia di vita «il ricordare, o il raccontare, ci trasmettono la sensazione di “tenerci insieme” [perché] la mente ha bisogno di “gettare le reti” tra i ricordi, per trattenerne il più possibile ma soprattutto [...] per “metterli in rete”. Facendoli conversare tra loro. In collegamento e rapporto»<sup>6</sup>.

Conversare è naturalmente reso più semplice e immediato dalla vicinanza, se non dalla condivisione, di anagrafe ed esperienze.

Da Egisto mi divide in fondo solo una generazione e, inoltre, anche quanto non ho vissuto direttamente ho cercato di renderlo comunque mio attraverso interrogazioni e letture motivate da mia antica passione per il “prima” e il “dove” di Firenze.

Man mano però che il passato prossimo si fa sempre più remoto, per collegare le sponde generazionali occorrono “ponti di memoria”: quello costruito da Egisto abbiamo deciso, con suo figlio Marco, di non pubblicarlo da solo ma di collegarlo, per quanto possibile, a varie altre voci di percorsi vicini o comunque confrontabili.

“Pubblicare” significava anche, in origine, “sottrarre alla proprietà privata” ossia “espropriare”<sup>7</sup>. Qui vorremmo fosse piuttosto l’equivalente di “donare” un’occasione di risonanza

come capacità di cogliere il proprio nel dire e nel vivere di un altro, empatia sostenuta da un forte elemento di riflessività, una lampada che getta luce dove la si dirige e retroillumina il vissuto di chi la impugna e che, così facendo, impara a dirigere l’attenzione sulle storie e sui vissuti altrui, anche seguendo i propri vissuti, e le storie proprie<sup>8</sup>.

---

6 D. Demetrio, *Raccontarsi. L'autobiografia come cura di sé*, Milano, Raffaello Cortina, 1995, p. 50.

7 Cfr. N. Tommaseo, B. Bellini, *Dizionario della lingua italiana*, Torino, Unione tipografica editrice torinese, 1865-1872, *ad vocem*.

8 F. Mugnaini, *Benedetto quel compito non fatto: lezione di umanità nel Diario Capacci*, in G. Capacci, *Diario di un contadino alla Grande Guerra*, a cura di D. Priore, S. Giovanni Valdarno, Aska, 2014, pp. 158-168: 158.

## Noi tutti

«La mamma non voleva, stava male a sentir parlare di queste cose»<sup>9</sup>: così Egisto rispondeva al figlio che gli chiedeva ragione del suo silenzio sull'esperienza di prigionia. Una scelta amaramente comprensibile e largamente praticata, in ogni epoca e ai più vari livelli: impedire il ritorno del dolore è volte utile o quanto meno necessario per riprendere a vivere.

La memoria funziona selezionando: tra ricordare e scordare. Esempio archetipo quello del “decreto dell'oblio” promulgato in Atene da Trasi-bulo dopo la dittatura del Trenta Tiranni: «nessuno aveva più diritto di “ricordare” a qualcun altro il “male” che aveva ricevuto e di cui lo riteneva responsabile. La riappacificazione passava attraverso l'esplicito divieto di ricordare»<sup>10</sup>. E anche in tempi moderni l'esigenza di «ricostituire un tessuto sociale compatto, implica una “ingiunzione all'oblio”, un divieto di rievocare il dolore se non in forme innocue e controllate»<sup>11</sup>.

Amnesia e amnistia, dunque, nello Stato e nelle persone. O meglio, con Nietzsche: «Dimenticare al tempo giusto [...] ricordare al tempo giusto»<sup>12</sup>.

Per Egisto queste due azioni contrastanti sono state entrambe determinate da affetti familiari connessi a scenari più vasti.

Aveva dimenticato per la moglie: durante il lungo oblio creato attorno alla vicenda degli IMI da complesse motivazioni di politica nazionale<sup>13</sup>.

E iniziò a ricordare sollecitato da una nipotina: per una ricerca scolastica sulle memorie dei nonni. Anche il Diario di Giuseppe Capacci, contadino toscano nella prima guerra mondiale, è venuto alla luce perché un professore «seppe accogliere da un suo alunno, invece che la dimostrazione di aver fatto i compiti assegnati, l'esibizione dei quaderni del nonno»<sup>14</sup>.

Non si tratta di casualità.

---

9 Cfr. *supra*, p. 15.

10 M. Bettini, *Sul perdono storico. Dono, identità, memoria e oblio*, in M. Flores, a cura di, *Storia, verità, giustizia. I crimini del XX secolo*, Milano, Bruno Mondadori, 2001, pp. 20-43: 39.

11 F. Dei, *Il secolo delle tenebre. Verità storica e memoria sociale*, in “Testimonianze”, LV, 3, 2002, pp. 28-43: 40.

12 Citato in S. Rodotà, *Il diritto alla verità*, in G. Resta, V. Zeno-Zencovich, a cura di, *Riparare Risarcire Ricordare. Un dialogo tra storici e giuristi*, Napoli, Editoriale Scientifica, 2012, pp. 497-515: 502.

13 Cfr. *supra*, p. 60.

14 F. Mugnaini, *Benedetto quel compito non fatto*, cit., p. 158.

“Secolo dei nonni”<sup>15</sup> è stato definito questo, XXI, in cui stiamo vivendo. I nonni sono sempre di più e tutto sommato non contano meno. Non detengono, come in passato, la memoria del sapere tecnicamente utile: ormai totalmente passato nelle mani native digitali dei nipoti. Sono però indispensabili come «chiave per ridare ai nipoti radicamento nel tempo, nello spazio della vita»<sup>16</sup>: esperienze e valori di ieri, a rischio di oblio ma importanti per orientarsi nel presente, transitano più tra nonni e nipoti che tra genitori e figli. A detta di Pietro Clemente,

nel labirinto individualistico delle città quello tra nonni e nipoti è un possibile filo di Arianna, non è congiuntura né l’urgenza di padri e madri, ma memoria del tempo esperito, pazienza di incontri difficili, possibile trasmissione e tradizione, traccia genealogica che si sviluppa in reticoli tra parenti e regioni e continenti. Il bambino televisivo va ripiantato nella terra genealogica<sup>17</sup>.

Articolazione specifica del fenomeno generale è appunto, nell’ambito della formazione scolastica, la chiamata in causa della memoria dei nonni, determinata dall’esser divenuto curricolare l’uso un tempo eterodosso di fonti storiche alternative al pensiero ufficiale.

Gli esclusi dalla storia vengono largamente e caldamente accolti dalla storiografia e dalle istituzioni, entro nuova attenzione ad una memoria civile intesa come patrimonio culturale immateriale. La cui salvaguardia, secondo Convenzione Unesco varata nel 2003<sup>18</sup>, impegna ogni Stato parte «a garantire la più ampia partecipazione di comunità, gruppi e, ove opportuno, individui, che creino, mantengano e trasmettano tale patrimonio, e a coinvolgerli attivamente nella sua gestione».

Non basta: in tale nuovo scenario «il valore patrimoniale di un elemento (tangibile o intangibile) non è più stabilito dai detentori di un sapere tecnico-scientifico ma dal gruppo che lo produce o lo riproduce e in base a logiche e categorie emiche»<sup>19</sup>.

---

15 Cfr. C. Attians Donfut, M. Segalen, *Introduzione*, in Eadd., a cura di, *Il secolo dei nonni. La rivalutazione di un ruolo*, [2001], Roma, Armando, 2002.

16 P. Clemente, *Intessere memorie. Tracciati di antropologia urbana*, in *Tessere Cultura. Il lavoro culturale delle città*, Atti del Convegno promosso dall’Assessorato alla Cultura del Comune di Prato, Prato, Centro per l’arte contemporanea “Luigi Pecci”, 2002, pp. 35-51: 49.

17 P. Clemente, *I bambini e gli antenati. Ritrovare il filo con l’aiuto dei poeti*, in “L’ospite ingrato”, Rivista online del Centro Studi Franco Fortini, 8 febbraio 2014, <<http://www.ospiteingrato.org>>.

18 A Parigi, il 17 ottobre 2003. L’Italia l’ha ratificata il 27 settembre 2007.

19 C. Bortolotto, *Quali inventari per il patrimonio culturale immateriale? Innovazioni e*

La Regione Toscana<sup>20</sup> ha in questa direzione investito molto e su più fronti attorno a nuove riflessioni sulle stragi nazifasciste e su eventi e protagonisti della Resistenza: evidenziandone la complessità grazie all'inclusione di protagonisti rimasti in ombra, come tra l'altro verificatosi con le vicende degli IMI. Ai loro racconti, tra cui quello di Egisto, ha dedicato nel 2000 un intero volume: *La memoria del ritorno*<sup>21</sup>.

Il clima è cambiato e finalmente Egisto a questo punto “parla”: racconta nelle scuole quel che aveva taciuto in casa. Inizia anche a scrivere: «Io sono nato nel 1920 a Bagno a Ripoli e in famiglia eravamo cinque figli» è l'incipit di un suo articolo dedicato a *L'ardimentosa operazione di guerra del sommergibile italiano “Platino”*<sup>22</sup>.

Nel 2010 la realtà della sua memoria viene traslata in *docufiction* con *Il piccolo grande senso del dovere*<sup>23</sup>: film che Daniele Lamuraglia realizza riaborando creativamente i dati acquisiti e fissati in formato digitale audiovideo nel corso di lunghe interviste con Egisto.

Il tempo giusto per ricordare compiutamente è davvero arrivato.

Data al 5 marzo 2007, quando aveva 87 anni, la conclusione delle sue *Memorie*, evidentemente provocate e legittimate da ampia corralità mediale e altrettanto largo consenso di posizioni. Egisto si è sentito autorizzato a scrivere quando ha percepito, dopo decenni, che la condizione di ex IMI aveva avuto pubblico riconoscimento: interessava anche al percorso scolastico di sua nipote.

Da tracce nascoste, quindi, a volontà esplicita di memoria: tra l'individuale e il comunitario, nel solco avviato da Halbwachs<sup>24</sup> secondo cui la memoria del singolo è plasmata dalla dimensione collettiva così come l'eventuale interiorità degli eventi psichici si interfaccia con l'esteriorità pubblica di spazi, relazioni, istituzioni. La memoria non “si fa” da soli e in nome di una astratta ricerca di verità. Qualunque cosa accada o sia accaduta all'interno dell'individuo, la memoria nasce e

---

*problematiche nell'applicazione della Convenzione del 2003*, in Ead., a cura di, *Identificazione partecipativa del patrimonio culturale immateriale*, 2011, pp. 66-72: 68, <[http://www.echi-interreg.eu/assets/uploads/Identificazione\\_partecipativa\\_Patrimonio\\_Immateriale\\_dossier.pdf](http://www.echi-interreg.eu/assets/uploads/Identificazione_partecipativa_Patrimonio_Immateriale_dossier.pdf)>.

20 Cfr. <<http://www.regione.toscana.it/storiaememoriadel900>>.

21 N. Labanca, a cura di, *La memoria del ritorno. Il rimpatrio degli internati militari italiani (1945-1946)*, Firenze, Giuntina, 2000.

22 In “il Combattente”, N. S., X, n. 1 gennaio-marzo 2009, pp. 103-104.

23 Cfr. *infra*, pp. 103-104.

24 Cfr. M. Halbwachs, *La memoria collettiva*, [1950], Milano, Unicopli, 1996.

vive soprattutto al suo esterno, nel circuito dei rapporti, in dimensione strutturalmente intersoggettiva. E per soddisfare/costruire una ricerca di senso che opera selezionando e rimodellando in nome di questo o quel valore, o scopo, fino a comporre una narrazione adeguata e più o meno condivisa.

Credo sia leggibile in questa stessa chiave anche la già ricordata azione dei nipoti che portano alla luce gli scritti dei nonni inserendoli nell'attività didattica: una forma di esternalizzazione della memoria privata ascrivibile al più complessivo conferimento di *memorabilia* familiari a musei, archivi e istituzioni al fine di più adeguatamente garantirne tutela e valorizzazione. Concludendo, in tal modo, un processo di patrimonializzazione iniziato tra le mura domestiche quando documenti e oggetti escono dal circuito delle loro funzioni originarie per rivestire nuovi valori simbolici, di memoria e affezione. Il grigiore burocratico di un foglio matricolare può suscitare emozione se vi leggo il nome di mio padre: penso anche alle parole di speranza che tanti incisero su gavette e borracce. Non meraviglia quindi che ricordi di guerra e prigionia abbiano a volte conosciuto una seconda vita ostensiva, assieme ad altri elementi di arredo, in contesti domestici "elementarmente museali". Più spesso sono stati conservati in un cassetto, nel cartone di una scatola da scarpe o nel metallo di una confezione di biscotti: per essere qualche volta riaperti e carezzati.

Marco Grassi, dopo la scomparsa di suo padre, ne ha riaperto i cassetti ritrovandosi erede e responsabile di tracce molteplici di memoria che, ricomposte assieme a quelle digitali, ampliano le risonanze e la capacità di dialogo del testo scritto nel 2007: documenti militari e articoli di giornale, lettere e foto, la cartine geografica di un atlante tascabile, medaglie al valore, appunti manoscritti per assemblee sindacali, i CD delle interviste di Lamuraglia. Vorrei adesso provare ad ascoltarli mentre "ragionano" assieme. Altrove pare sia già accaduto: nel 1989 qualcuno<sup>25</sup> affidò *all'Archivio Diaristico Nazionale* di Pieve Santo Stefano<sup>26</sup> l'esperienza della sua vita racchiusa in due quaderni. Lo faceva «con la gioia di sapere che non li distruggerete ma faranno parte e compagnia a tanti altri e forse parleranno tra loro»<sup>27</sup>.

---

25 Gianna il suo nome, citato in S. Tutino, *Il "vivaio" di Pieve Santo Stefano*, in "Materiali di lavoro", 1-2, 1990, pp. 81-91: 84.

26 Cfr. *infra*, p. 93-94.

27 Citato in S. Tutino, *Il "vivaio" di Pieve Santo Stefano*, cit.

## Multimedia<sup>28</sup>

2008

«Ma ti ricordi di Egisto quanto ci ha fatto patire ?

*Era il più piccolino e gli era andato via, non si sapeva nulla e si stette tre anni senza saper nulla. Se torna Egisto - si disse -, ci s'aveva un bel vezzo, ce l'aveva lasciato la mi' nonna, si dà alla Madonna e alla Madonna si dette, quando tornò però dopo tre giorni gliel'avevan bell'e rubata.*

*La mi' sorella Gina l' andò perfin dalle streghe, a farsi gli spiritismi, perché gli eran tornati tutti da fare il militare, meno che Egisto: 'un si sapeva nulla. L'andò anche al comando tedesco, se sapevan qualcosa. Si stette tanto in pensiero»<sup>29</sup>.*

2014

«[Invece] non è mai tornato mio zio Dino, mezzadro a Paternuzzo, poco sopra Sieci: mia nonna, dopo la guerra, continuò per più di dieci anni a preparargli il letto ogni sera. "E se Dino torna ?"»<sup>30</sup>.

2008

«Che vòì ? s'era tutta una barca e lui, il mi' babbo, poeròmo, gli ha lavorato come un ciuco: ci ha campato tutti»<sup>31</sup>.

2006

«[Qui] era tutto diverso. Intanto era tutto un orto e siccome la mi' mamma faceva la lavandaia la ci metteva la roba a asciugare. Tra un filare e l'altro e babbo aveva messo delle viti di uva, quella dolce, fragola, e faceva una damigiana di vino tutti gli anni di fragolino: che l'ho comprato ora alla Coop»<sup>32</sup>.

«La vedi la seconda persiana ? Lì ci stavo io e ci stava il mio nonno che gli piaceva bere. Siccome in casa mia lo sapevano chiudevano il vino. E allora il mi' nonno mi diceva: Vai, salta la finestra e va' a pigliammi un bicchiere di vino alla bottega»<sup>33</sup>.

---

28 In tondo le parole di Egisto Grassi, scritte e pronunciate su vari supporti e in tempi diversi: in corsivo quelle di "altri" in un dialogo con lui costruito da me. In grassetto gli anni in cui le parole sono state scritte e/o pubblicate.

29 Intervista video a Lina Grassi, sorella di Egisto, rilasciata nel 2008.

30 P. De Simonis, "Dentro il cuore mi brucia": i tempi di un diario, in E. Materassi, *Quarantaquattro mesi di vita militare. Diario di guerra e di prigionia*, Regione Toscana, 2014, pp. 103-112: 110.

31 Intervista a Lina Grassi, cit.

32 Intervista video rilasciata il 20 giugno 2006.

33 *Ibidem*.

«I giochi ? qui gli era tutto un gioco: quel marciapiede là l' ho fatto tutto a ruzzoloni, per terra, fino in fondo, per divertirmi»<sup>34</sup>.

2001

«La mia istruzione è povera, come istruzione ufficiale ho fatto soltanto la quinta elementare però ho conseguito anche altri studi, come corsi di lingua italiana, corsi di lingua francese, corsi commerciali e ho letto tantissimi libri»<sup>35</sup>.

2008

«Ho sempre avuto una grande passione per la lettura, da piccolo compravo i libri usati con pochi centesimi: casa mia è piena di libri accatastati da tutte le parti»<sup>36</sup>.

1869

*«Non vi maravigliate, o giovinetti,  
Se non sapessi troppo ben cantare.  
In casa mia non c'è stato maestri,  
E manco a scuola son ita a imparare.  
Se voi volete intender la mia scuola,  
Su questi poggi all'acqua e alla gragnola.  
Volete intender lo mio imparare ?  
Andar per legna o starmene a zappare»*<sup>37</sup>.

2014

«Chiedo scusa a chi leggerà queste righe, se qualche errore avrò commesso, sia di sintassi che d'impostazione, oppure se qualche punto, o qualche virgola, non sono state collocate al punto giusto»<sup>38</sup>.

2007

«A 15 anni nel 1935 fui assunto alle Officine Galileo di Firenze. Ricordo che il giorno dell'assunzione il direttore mi chiese: 'Ti piace vedere il mon-

---

34 *Ibidem*.

35 Intervista audio rilasciata nel 2001.

36 Intervista rilasciata il 30 novembre 2005 e il 31 marzo 2006, in M. D'Amato, S. Nannucci, *Vite narrate. Vicende e passioni delle popolazioni di Bagno a Ripoli nel Novecento*, Siena, Protagon, pp. 139-149: 149.

37 Maria Beatrice Bugelli (più nota come Beatrice di Pian degli Ontani, 1803-1885), in G. Tigri, *Canti popolari toscani*, Firenze, Barbera, 1869, p. LXXI.

38 E. Materassi, *Quarantaquattro mesi di vita militare*, cit., p. 29.

te del lavoro fatto quando arrivi alla sera, oppure vuoi vedere poco lavoro ma buono ?' Io risposi: 'Poco e buono'»<sup>39</sup>.

2006

«La mia mamma era lavandaia, piccola lavandaia, e serviva un tenente che abitava alla Fortezza da Basso, dentro la Fortezza, e la mi' mamma la gli portava la biancheria, la pigliava sudicia e gliela riportava pulita, e a questa persona la gli disse: 'La guardi se la mi sistema il figliolo' - e quello mi fece entrare alla Galileo»<sup>40</sup>.

1980

«[...] *la mi' mamma quande m'ha messo alla Galileo ni' trenta, m'ha detto: guarda, figliolo, tu ci hai un posto d'oro, eh*<sup>41</sup>».

1981

«[...] *quando io entrai alla Galileo nel 1936 a mio padre e gli facevano: 'compl ... l'è riuscito a entrare alla Galileo il tu figliolo?' ecco: l'era questa la mentalità*»<sup>42</sup>.

2001

«Babbo prima era un dipendente delle ferrovie dello stato ma per lavorare alle Ferrovie dello Stato bisognava essere iscritti al partito nazionale fascista. Mio babbo non si è mai voluto iscrivere e per questo si è messo in proprio a fare lo sterratore. Tutti i pozzi scavati nella zona sono stati scavati da lui. Che cosa mi ha insegnato ? Prima di tutto a essere onesto»<sup>43</sup>.

«Mi rattristai il giorno che Mussolini chiese agli italiani se volevano la vita comoda e tutti gli italiani risposero di no. Io allora avevo 18 anni e mi sembrò che il popolo italiano fosse un popolo imbecille»<sup>44</sup>.

2000

«[...] ero iscritto alla leva di mare, perché era la destinazione di chi lavorava alle Officine Galileo dove fabbricavano strumenti per la Marina militare»<sup>45</sup>.

---

39 Cfr. *supra*, p. 20.

40 Intervista video del 20 giugno 2006.

41 Testimonianza di Giovanni Beleffi (entrato in Galileo nel 1930) del 15 settembre 1980, in G. Contini, *Memoria e storia. Le Officine Galileo nel racconto degli operai, dei tecnici, dei manager*, Milano, Franco Angeli, 1985, pp. 131-148: 136.

42 Testimonianza di Bruno Corsinovi del 3 marzo 1981, in *ivi*, pp. 238-256: 255.

43 Intervista audio del 2001.

44 *Ibidem*.

45 in M. D'Amato, S. Nannucci, *Vite narrate*, cit., p. 140.

G R A S S I Egisto di Giuseppe e di Marianna Tivari

Nato il 1920 a Livorno Prov. di Livorno

Domiciliato a Via ... Prov. di Livorno

Dati segnaletici: Sutura n. 1, 72 occhi, colorito bruno  
 Capelli (colore e forma) neri, dentatura //

Segni particolari

Inscritto nelle liste di leva di mare del Compartimento marittimo di Livorno  
 per n. dell'art. 2 del T. U. leva di mare.

Se iscritto a domanda o rinviato al ripristino alla leva di terra //

Precedenti Morali Buoni Politici Buoni Penali Buoni

Sa leggere e scrivere? si Titoli di studio Livornese Commerciale

Stato civile (1) celibe Condizione o mestiere Allievo Comandante Navale

Requisiti sportivi Lingue estere (2) //

Altre eventuali notizie //

ARRUOLAMENTO - CLASSIFICA - PROMOZIONI - SERVIZI - VARIAZIONI	DATE
Arruolato per la ferma di mesi 28 dal Cons. di leva M. di Livorno	6 giugno 1939
con la classe 2100, classificato provvisoriamente Comandante Amaro	
e lasciato in congedo illimitato in attesa dello avviamento alle armi.	
Giunto alle armi (Deposito C.E.M.M. di ...)	15 gennaio 1940
e classificato definitivamente Allievo Comandante Amaro	

Foglio matricolare Egisto Grassi

2001

«Nel gennaio del 1940 non avevo ancora compiuto i vent'anni, non ero ancora uscito dal recinto di Firenze [...] Mi presentai a Livorno il 15 gennaio e il 16 ero di già a La Spezia. [...] Il primo ufficiale che mi visitò disse agli altri due ufficiali, erano tre medici: 'Questo si fa abile ai sommergibili'. Io dissi subito di no. Non voglio. Perché dissi di no? Perché avevo letto [...] che un sommergibile inglese era affondato mentre faceva degli esperimenti e tutto l'equipaggio era morto»<sup>46</sup>.

2000

«Io che non avevo mai visto il mare dopo dieci giorni mi trovai imbarcato in un sommergibile e si partì subito»<sup>47</sup>.

<sup>46</sup> Intervista audio del 2001.

<sup>47</sup> Egisto Grassi, in N. Labanca, a cura di, *La memoria del ritorno*, cit., pp. 282-288: 282.



Carta dell'Europa tratta da *Atlas de poche* acquistato da Egisto a Parigi e da lui stesso disegnata con il percorso compiuto durante la guerra e la prigionia

1989

*«Si marciava in quella linea Retta  
era la pianura di Salunico  
seguiva fino all'Arissa  
della Grecia era il Piano Ricco  
Il fiume di Belgrado lì ci Passa  
e ciera un Ponte molto antico  
osservando la sua Fattura  
gli avrei fatto volentieri la Pittura»<sup>48</sup>.*

2007

«A questo punto entrò il famoso capo, (quello cattivo) che a ragione ci fece una parte, che poteva essere fatta soltanto a degli schiavi. Ripeto: il capo aveva ragione perché il parlare a voce alta poteva essere captato dal nemico e per noi sarebbe stata la fine. Ma fù fatto in una forma sbagliata, divennero tutti muti ed impauriti, io replicai: Capo dove crede di essere? Si rende conto che è imbarcato su di un sommergibile in guerra? Ha visto

---

48 G. Corti in S. Landi, *La guerra narrata. Materiale biografico e scritto sulla seconda guerra mondiale*, Venezia, Marsilio, 1989, p. 207.



Sommergibile Platino in navigazione

come è stretto il passaggio dalla prua alla poppa? A malapena ci passa una persona, se uno le da una spallata di lei non si trova più niente!<sup>49</sup>».

1977

«Com'erano i nostri ufficiali? Ce n'erano dei buoni e dei cattivi. I cattivi ogni tanto li trasferivano di reparto perché se no i soldati li ammazzavano. Il soldato stava sempre zitto, ma l'ufficiale cattivo aveva paura di essere ammazzato»<sup>50</sup>.

2007

«[...] si arrivò alla famosa missione che il libro: "IL DRAMMA DELLA MARINA ITALIANA" definisce la missione più bella e più importante di tutta la guerra subacquea»<sup>51</sup>.



Titolo e sommario dell'articolo di Dino Buzzati  
pubblicato sulla prima pagina del *Corriere della Sera* del 19 novembre 1942

49 Cfr. *supra*, p. 24.

50 Testimonianza di Giuseppe Daniele, nato a Cherasco nel 1887, contadino, citata in N. Revelli, *Il mondo dei vinti*, Torino, Einaudi, 1977, pp. 38-41: 39.

51 Cfr. *supra*, p. 28.

2016

«Per questa missione Egisto fu decorato con la Croce di guerra al valor Militare sul campo con la seguente motivazione: Imbarcato su un sommergibile che, in una difficile missione di guerra penetrava due volte in una rada vigilata dal nemico affondandovi un piroscifo da 10.000 tonnellate, assolveva i suoi incarichi con serena calma e alto senso del dovere, contribuendo così al successo dell'azione»<sup>52</sup>.

1989

'Penetrava', 'assolveva': imperfetto onirico o ludico, che opera «una sorta di traslazione dal mondo reale in un altro, frutto di immaginazione (o di supposizione) da parte del locutore»<sup>53</sup>. Molto diffuso nell'assegnazione dei ruoli che caratterizza l'inizio dei giochi infantili: 'Allora, io ero lo sceriffo e tu l'indiano'.

1942

«Ci sono state poi sulla via del ritorno le ingenue e care manifestazioni di gioia da parte dei marinai cioè la confezione della tradizionale bandierina nera, nonché un'altra bandierina rossa con su scritto "Diecimila tonnellate", la stesura di una poesia in onore del comandante ad opera d'un sottocapo silurista, nonché la preparazione d'una medaglia celebrativa fatta di cartone e galletta



Ritorno alla base dopo il forzamento della baia di Bougie

52 Cfr. *supra*, p. 31, nota 11.

53 P. M. Bertinetto, *Tempo, aspetto e azione nel verbo italiano. Il sistema dell'indicativo*, Firenze, Accademia della Crusca, 1986, p. 368.



Fotogramma del film *Il piccolo grande senso del dovere* di Daniele Lamuraglia: il momento della "scelta"



Stalag 312 "Glinki" Stammlager XXA Thorn\*

---

\* Foto tratta da: J. Tyszewicz *Stalag XX A Oboz jencow wojennich w Toruniu w latach 1939 - 1945* in "Zapiskin Historyczne" Tom XLI Rok 1976 (*Stalag XXA Campo di concentramento a Torun anni 1939 - 1945* in "Registri storici" Tomo XLI anno 1976)

*impastata: su una faccia si vede un pesce simbolico, un delfino suppongo o che so io, sull'altra c'è il profilo di un piroscampo spezzato in due che affonda*<sup>54</sup>.

2005

«L'8 settembre ero sempre a Danzica [e il] nostro comandante fece un'assemblea, mentre i tedeschi ci sorvegliavano sempre dall'alto [...]. Io allora feci una riflessione e pensai che se avessi accettato le proposte tedesche sarei potuto anche venire a combattere in Italia e sparare contro il mio fratello maggiore che era militare anche lui, mentre l'alternativa era il campo di concentramento. Fui l'unico della cinquantina di uomini che costituivano l'equipaggio di un sommergibile, che dissi di no e mi consegnai prigioniero»<sup>55</sup>.

2006

«[...] mi ricordo di un'adunata che ci fecero i tedeschi dopo pochi mesi che si era prigionieri ed io ero l'unico marinaio, ed ero in prima fila. Appena chi era venuto a parlarci mi vide vestito da marinaio esclamò che c'erano i comunisti di Danzica (io non sono mai stato impegnato in politica, sono un cattolico osservante ed un po' di simpatia ce l'avevo, a me il comunismo mi piaceva, se applicato come dicevano i comunisti, ma però nessuno l'ha mai applicato), si era guadagnato questa reputazione eravamo stati tra i pochissimi, tra i sommergibilisti, che si erano rifiutati di combattere assieme a loro»<sup>56</sup>.

---

54 D. Buzzati, *I siluri del sommergibile che violò la rada di Bougie*, in "Il Giornale di Firenze", 18 novembre 1942.

55 E. Grassi, intervista rilasciata il 30 novembre 2005 e il 31 marzo 2006, in M. D'Amato, S. Nannucci, *Vite narrate*, cit., p. 144.

56 Ivi, p. 145.

2008

«Egisto, quando poteva, scriveva»<sup>57</sup>.

Kriegsgefangenenlager M.-Stamm lager XX A Datum: 3-11-1944  
Camp des prisonniers date

Care babbo, ancora una volta, e chissà ancora per quanto tempo, ti scrivo per informarti che la mia salute è sempre ottima come spero che il simile sia di Tutti voi. Non so quando, ma spero fermamente che il buon Dio ci faccia la grazia di riunirci Tutti. Baci affettuosi. Tuo figlio Egisto

Lettera di Egisto al babbo del 3 11 1944

Hier abtrennen! Staccare seguendo la linea!

Diese Seite ist für die Angehörigen der Kriegsgefangenen bestimmt. Deutlich auf die Zeilen schreiben! Questa pagina è riservata ai familiari del prigioniero di guerra! Scrivere soltanto sulle linee e leggibilmente!

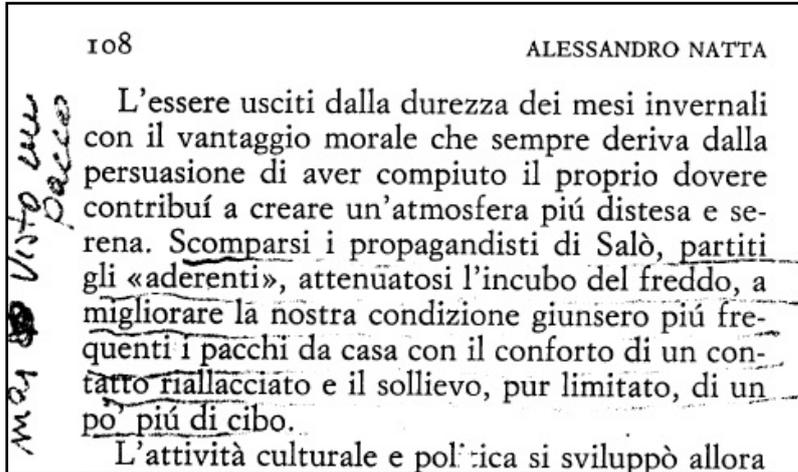
5-3-1944 Carissimo Egisto  
Grazie mille delle tue notizie e mi sono  
contento che stia bene, sarà proprio vero?  
Spero mi stiano tutte bene, anche la vecchia  
nonna. Le altre molte vecchie si mantengono  
bene, e dite che vorrà per rivedere i suoi  
cari nipoti. Tantissimi baci  
Tuo figlio

Lettera del fratello Alfredo a Egisto del 5 3 1944

<sup>57</sup> Intervista a Lina Grassi, cit.

1944

«Io vi ringrazio per il vostro interessamento dei pacchi, fino a oggi ho ricevuto sei pacchi, non state tanto a impazzire per quello che vi chiedo e non lo trovate, io ho sempre mandato adire fate secondo le vostre possibilità, dunque non datevi tanto pensiero, basta che sia roba da mangiare anche solo castagne, io i moduli ve li mando ogni 15 giorni uno»<sup>58</sup>.



Fotocopia del testo di A. Natta,  
*L'altra Resistenza. I militari italiani internati in Germania*,  
Torino, Einaudi, 1992, p. 108, glossato da Egisto

2007

«A Cecocinak [...] si trovò un giacimento di patate. I tedeschi per conservare le patate fanno una fossa, la rivestono di paglia, sotto e lateralmente, poi ci mettono le patate e ricoprono il tutto con la paglia, fatto questo ci buttano sopra la terra e le patate si conservano sempre fresche»<sup>59</sup>.

2013

«L'artigliere Guido Donnini, in patria mezzadro di un podere nei pressi di Pontassieve (FI), ha narrato per decenni di come in Albania aveva visto ricavare l'olio dalle olive: «Ma ti rendi conto? L'olive non le frangevan mica.

58 E. Materassi, *Quarantaquattro mesi di vita militare*, cit., p. 98.

59 Cfr. *supra*, p. 47.

*Le teneano dentro a... come de' sacchi, grandi, di còio. E aspettavan che l'olio sortisse da se, di fondo»<sup>60</sup>.*

2007

«Una mattina vennero due tedeschi [...] si misero di fronte a me dall'altra parte del cavallo e quando furono certi che io li stavo guardando aprirono la bocca del cavallo, gli misero dentro due pezzi di pane abbrustolito, gli richiusero la bocca assicurandosi che avessi visto tutto mi fecero in faccia una bella risata. Io rimasi impassibile come se fossi stato una statua [...] Appena se ne furono andati aprii la bocca del cavallo gli ripresi il pane e me lo misi in tasca»<sup>61</sup>.

2008

«L'ultimo campo di concentramento l'ho avuto a Sluck, perché fui liberato dai russi e ci portarono in Russia, nella Russia bianca»<sup>62</sup>.



Foto di gruppo nel campo di Sluck in Bielorussia  
il giorno della partenza per il rientro in Italia

---

60 Testimonianza di Guido Donnini, artigliere, del 18.4.1981, citata in P. De Simonis, *“Interessante e misterioso paese sul quale si dicono tante meraviglie ed esagerazioni”*. Luoghi e costruzioni comuni nelle memorie di viaggiatori, sacerdoti, militari, in *“Palaver”*, n. s., n. 2, 2013, pp. 101-182: 163.

61 Cfr. *supra*, pp. 40-41.

62 in M. D'Amato, S. Nannucci, *Vite narrate*, cit., p. 145.

2016

«Fino dai primi giorni di prigionia il mio pensiero, la mia mente, tutte le sere, anche se ero sfinito, mi facevano sentire insieme alla mia famiglia. Era come se io vedessi la tavola con due zuppe di minestra di pane e noi tutti seduti. Vedevo quello che era avanzato. In quel momento di pace, non sentivo né fame né stanchezza e neppure la solitudine e la lontananza. Ero stato a casa mia, avevo visto e salutato tutti, mi ero seduto a tavola al mio posto, avevo visto e sentito l'odore della minestra di pane. Ogni sera, dopo queste visioni e questi sentimenti, mi addormentavo fino al mattino»<sup>63</sup>.

2008

«Dietro a noi c'era un orto, perché 'un si trovava da mangiare, allora 'un c'era il mangiare, oltre all'orto c'era un poggio, e il mi' babbo l'aveva scavato tutto e c'aveva piantato la roba, un po' di cavoli sa', per dar da mangiare come facéa se no ? s'andaa né campi a cercar la verdura e a quel tempo, che c'era di bono, c'era tanta frutta, tanta, però l'era sotto le querce e bisognava andar sotto le cannonate a pigliarla»<sup>64</sup>.

2008

«Tornò, gli era gonfio così, pieno di pidocchi, i mi' babbo ci s'aveva un orto dietro alla casa, lo mandò, lo fece spogliare, bruciò tutto»<sup>65</sup>.

1992

«Avevo indosso un paio di pantaloni corti, ricavati da un paio lunghi che avevo tagliato i gambuli che erano tutti rotti, i calzini li avevo ricavati dalle maniche della camiciola, solo la giacca era quasi passabile»<sup>66</sup>.

1982

«Quando arrivai era il sabato del 27 aprile 1945, la sera finalmente nel mio letto credetti di poter dormire, invece per prendere sonno dovetti mettermi sul tappeto in terra, non dissi niente a nessuno ma ero abituato a dormire così»<sup>67</sup>.

---

63 Testimonianza di Dante Rabatti, in Id., *Il resto è storia*, Firenze, Romano, 2016, p. 57.

64 Intervista a Lina Grassi, cit.

65 *Ibidem*.

66 E. Materassi, *Quarantaquattro mesi di vita militare*, cit., p. 94. Già in Id., E. Materassi, A. Ponzalli, *Diari di guerra e di prigionia*, Comune di Pontassieve, 1992, pp. 105-182: 180.

67 B. Pompei, *Racconto di fatti vissuti*, in *ivi*, pp. 51-103: 103.

2000

«A 10 anni ho cominciato a far parte dell’Azione Cattolica, ero un aspirante, poi il fascismo si è ispirato dall’Azione Cattolica, c’erano i balilla in concorrenza.

Quando arrivai a casa ripresi ed entrai in parrocchia. Il cappellano mi disse: ‘Bisognerebbe che tu ti scrivessi all’Azione Cattolica’. ‘Sono già iscritto’, gli dissi io»<sup>68</sup>.

1994

«Partecipai con tutto l’entusiasmo possibile alla propaganda per il referendum popolare. Il risultato fu una netta affermazione per la repubblica, accolta con grandi feste e grande gioia»<sup>69</sup>.

1961

«Alla fine del secondo anno non riaccettai di rientrare in C. I. dicendo che gli impegni che avevo al mio paese e la famiglia piuttosto grave me lo impedivano. Infatti ero presidente delle ACLI di Ponte a Ema e se qualcuno avesse dei dubbi sulla mia fede democratica (c’è stato in questi ultimi tempi chi ha detto che puzzavo di comunismo) posso dire che per quanto molto giovane, a 26 anni, sono stato il primo presidente delle ACLI di Ponte a Ema, proprio nel periodo in cui le ACLI erano il presindacato e guidavano i passi dei sindacalisti cristiani dentro la CGIL allora unico sindacato»<sup>70</sup>.

1969

«Ma c’è ancora un problema di cui non ho parlato, quello della pensione di anzianità [...] Perché non è giusto che restino tagliati fuori coloro che, anche contro il loro volere, sono stati chiamati per lunghi anni a servire la patria. Ad essi si riconosce, anche in questo caso, questo periodo come lavorativo a tutti gli effetti»<sup>71</sup>.

1971

«Sviluppare soprattutto la produzione Biomedica. In questo momento non scartiamo nessuna possibilità di lavoro in qualsiasi settore essa

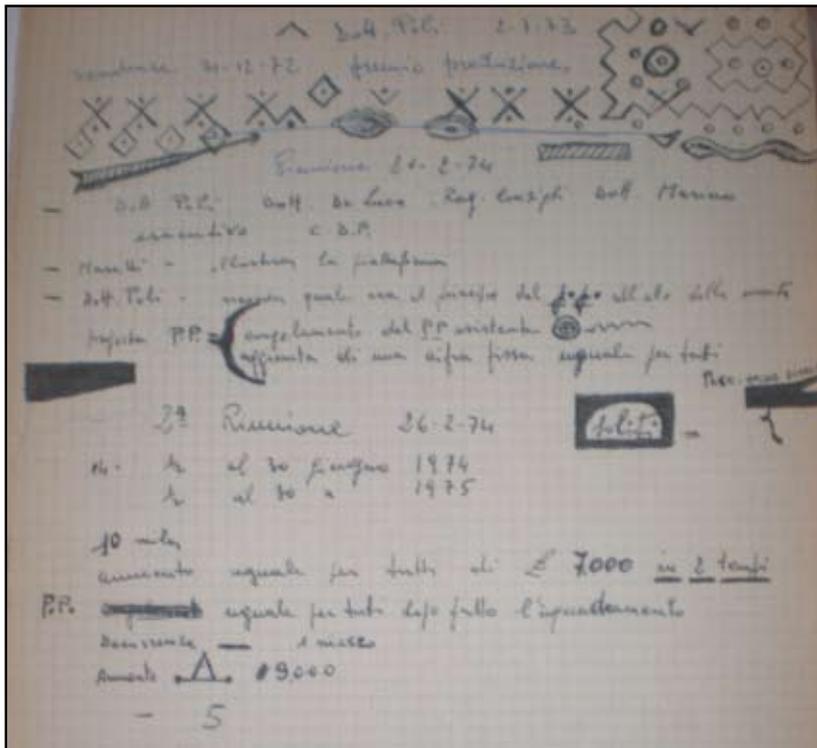
---

68 in N. Labanca, a cura di, *La memoria del ritorno*, cit., p. 288.

69 Da un questionario «compilato per la nipote Giabbani Marta alunna della 5 elementare della scuola Vittorino da Feltre su richiesta della maestra nell’aprile del 1994 in prossimità della ricorrenza del 25. 4».

70 Appunti manoscritti per un’assemblea del 6 maggio 1961 alla O.T.E.

71 Appunti manoscritti per un intervento in una assemblea in vista dello sciopero generale sulle pensioni del 5 febbraio 1969.



Testo tratto da Blocco Notes con appunti di Egisto riguardanti la sua attività sindacale (periodo gennaio 1971- marzo 1973)

venza. Livelli occupazionali inalterati. Controlli numerici – Le intenzioni della direzione sono quelle di mantenere questa produzione, purtroppo questo settore a risentito più di tutti della crisi nazionale. Se non si compra macchine non si vendono neppure i controlli numerici.

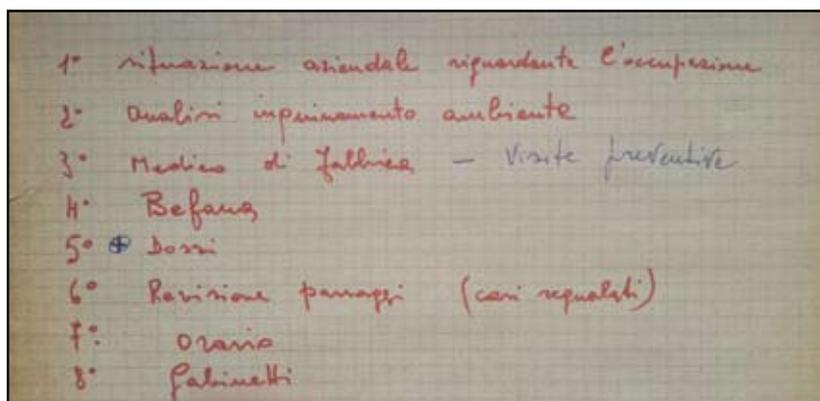
La Fiat che ha deciso di comprare nuove macchine utensili impone i propri controlli numerici<sup>72</sup>.

**1971**

«Reparti di ricerca spaziale

L'altro giorno c'è stata una visita di persone molto serie: ho trattato in maniera piuttosto forte, ma mi hanno detto che il SIRIO andrà avanti, che ci sarà anche qualche altra cosa, ma che loro non possono prendere nessun impegno. Devo aggiungere una nota dolente. Il SIRIO se non si

<sup>72</sup> Appunto manoscritto del 15. 11. 1971.



Testo tratto da Blocco Notes con appunti di Egisto riguardanti la sua attività sindacale (periodo gennaio 1971- marzo 1973)

sbrignano non serve più. L'attività spaziale è in crisi non soltanto in Italia ma dappertutto»<sup>73</sup>.

**2012**

«Alla fine degli anni '60 [...] l'Italia decise di intraprendere un nuovo progetto nazionale, il progetto SIRIO, un satellite sperimentale di comunicazioni ad altissime frequenze [che] permise all'industria nazionale di acquisire capacità e conoscenze sia per la competenza nell'assemblaggio di strutture spaziali sia per la competenza scientifica e applicativa»<sup>74</sup>.

**1991**

«Le tesi della FNP che io condivido in pieno iniziano col cercare di adeguare l'organizzazione alla società che cambia. Ed è vero questo cambiamento così repentino forse nessuno se lo sarebbe mai aspettato [...] Ci siamo attrezzati con 2 computer per la gestione organizzativa e quella del tesseramento»<sup>75</sup>.

**1980**

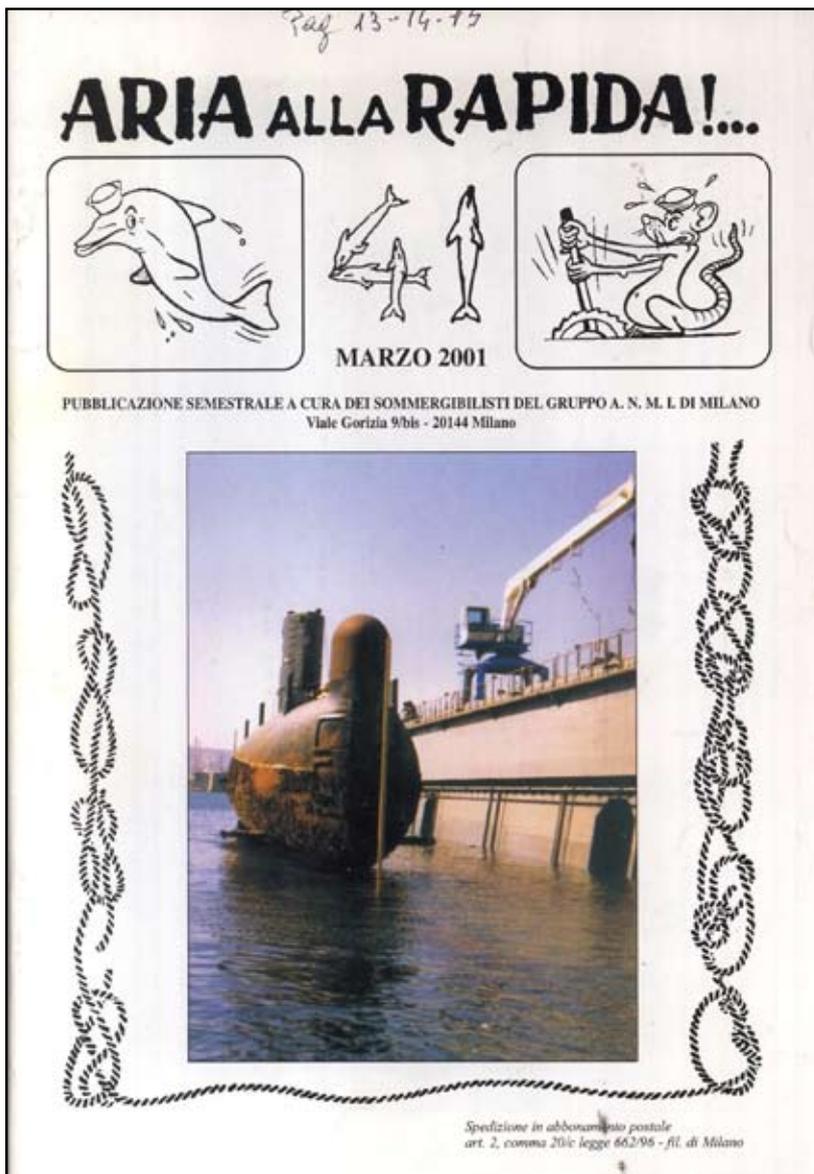
«**Raduno sommergebilisti**

*Più di tremila morti, perduti nella profondità dell'oceano Atlantico o del Mediterraneo: 351 ufficiali, 528 sottufficiali, 2126 sottocapi e marinai, sedici*

<sup>73</sup> *Ibidem*.

<sup>74</sup> M. Spagnulo, *Elementi di management dei programmi spaziali*, Milano, Springer Science & Business Media, 2012, p. 11.

<sup>75</sup> Appunti manoscritti per una riunione del sindacato pensionati FNP CISL.



Copertina della rivista *Aria alla Rapida...* Marzo 2001

*tecnici e operai. Oggi e domani saranno ricordati con il primo raduno nazionale dei sommergebilisti promosso dall'Associazione dei marinai in congedo. La manifestazione si svolgerà a Spezia. Il programma è questo: in testa al corteo che sfilerà nelle strade del centro ci sarà uno striscione con la scritta "Cento sommergebili non sono tornati", dal titolo del libro del comandante Teucle*

*Meneghini. Saranno presenti il capo di stato maggiore della marina, i più alti ufficiali in servizio a Spezia, le autorità e, ovviamente, i circa ottocento reduci sommergibilisti provenienti da tutt'Italia»<sup>76</sup>.*

**2000**

«Carissimi della redazione, leggendo quanto è scritto a p. 32 del n° 38, cioè che il piroscafo britannico NARKUNDA fu definitivamente affondato da nostri aerei il giorno dopo l'attacco portatogli nella rada di Bougie dal PLATINO, sono rimasto sorpreso. Io ero una delle due vedette in torretta e scesi in camera di manovra quando il Comandante Rigoli diede l'ordine "siluri fuori" per mezzo del tubo che collegava la torretta alla camera di manovra. Fui io a trasmettere quell'ordine alla camera di lancio. Ebbene, io credo fermamente che, dopo il nostro attacco, il piroscafo si sia posato sul fondo. Nel punto dove si trovava il PLATINO al momento del lancio la profondità era di soli 17 metri. Dopo il lancio, prima di immergerci fummo costretti a navigare con la torretta fuori dall'acqua finché non trovammo un fondale di 35 metri»<sup>77</sup>.

**2001**

«Gent. mo Ammiraglio,  
[...] mi congratulo con lei per aver raggiunto un altro prestigioso e importantissimo traguardo. Il nome più importante di tutti i nomi "bisnonno" !  
Io malgrado abbia tre figli, dai quali sono scaturite sei bellissime nipoti, ancora non ho avuto questo onore. [...] Io tramite l'associazione EX INTERNATI, sono andato già a parlare in alcune classi delle medie inferiori, e delle medie superiori, con lo scopo di far conoscere le atrocità commesse dai tedeschi, affinché queste brutture non tornino mai più. Ma quando parlo a questi studenti non dimentico mai di esaltare la "Marina" che unica in Italia si è schierata subito a fianco degli Inglesi e degli Americani»<sup>78</sup>.

**2003**

«Le nostre associazioni [parrocchiali] sono nate alle ore sedici del 22 novembre 1903, quindi sono passati esattamente cento anni. Cento anni ma non li dimostrano.

Anche se fra noi non mancano i profeti di sventura. Quante volte ho sentito dire: Non è possibile andare avanti così ! Non ci rimane che chiudere.

---

76 Da "La Nazione" dell'8.10.1980.

77 Lettera alla redazione in "Aria alla rapida !...", marzo 2000, pp. 42-43: 42.

78 Lettera all'Ammiraglio Vittorio Petrelli Campagnano del 3 settembre 2001.



1946, foto di gruppo davanti al Circolo ACLI in ristrutturazione  
(per gentile concessione del Circolo ACLI di Ponte a Ema)

Invece il nostro circolo è ancora vivo e vitale. [...]

Probabilmente bisogna cercare di responsabilizzare ancora altri giovani in modo che non manchi mai il ricambio per quelli che come me, a causa dell'età, non possono più fare certe cose»<sup>79</sup>.

---

<sup>79</sup> E. Grassi, *Comitato parrocchiale Pio X di S. Piero a Ema*, in *S. Piero a Ema. Storia, fede, solidarietà*, Firenze, Pagnini e Martinelli, 2003, pp. 59-65: 65.

## Talaltri

«Ciascuno di noi porta entro di sé una sorta di “scartafaccio”, rimaneggiato senza posa, del racconto della propria vita. Taluni, più numerosi di quanto si creda, mettono ordine in tale scartafaccio, e scrivono»<sup>80</sup> come sanno. Talaltri, tra i taluni, sapendo meno per non aver potuto ricevere adeguata formazione. Come ricorda Egisto:

Un giorno l'insegnante mi disse: Dì al tuo babbo che venga a parlare con me. La sera stessa dissi a mio babbo: Mi ha detto la maestra che vuole parlare con te, vieni alla scuola. Lui con un tono deciso mi disse: Cosa hai combinato, ricordati che io adopro la cinghia! Risposi io non ho fatto proprio niente, e non so cosa voglia dirti perché a me non l'ha detto. Seppi dopo che l'insegnante le aveva detto che io ero molto bravo e che dovevano fare di tutto per farmi studiare. Il babbo fece presente le condizioni della famiglia e dichiarò che ciò non sarebbe stato possibile<sup>81</sup>.

Avere l'intelligenza ma non i mezzi economici: rimpianto assai diffuso nelle storie di vita di chi dalla scuola si è sentito più escluso che formato ma non per questo ha rinunciato ad esprimersi anche attraverso la scrittura. Spesso quasi praticandone un'altra, più resiliente che resistente, con esiti che, come in ogni tentativo di scalata sociale, possono certamente esser letti come espressione di inadeguatezza, tra gaffe e devianza. Ma vi si può anche riconoscere il valore morale del tentativo, l'aspirazione a “esserci” comunque proponendo ed effettivamente realizzando personali soluzioni alternative non poche volte sorprendenti: un altro miracolo della miseria, in fondo, come sappiamo esser avvenuto in cucina con i piatti di recupero o con l'ingegnosità del rattoppo e del riuso.

Per questo abbiamo stampato le *Memorie* di Egisto esattamente come lui le aveva scritte: perché i suoi errori formali sono documento non della sua incapacità ma del torto che ha subito non ricevendo adeguata formazione dalla scuola pubblica<sup>82</sup>.

La scrittura popolare, storicamente, è stata sostanzialmente necessitata dal dover comunicare e ricordare in condizioni di emergenza: dalla guerra al carcere, dalle migrazioni alla prigionia. I testi conseguenti sono rimasti a lungo invisibili e in gran parte sono andati dispersi o distrutti: perché

---

80 P. Lejeune, *Il patto autobiografico*, [1975], Bologna, Il Mulino, 1986, p. 407.

81 Cfr. *supra*, p. 19.

82 Per una visione d'insieme di approccio linguistico cfr. B. Hans-Bianchi, *La competenza scrittoria mediale. Studi sulla scrittura popolare*, Tübingen, Max Niemeyer, 2005.

mai interessarsi a vicende comuni scritte da persone qualsiasi più o meno imperfettamente alfabetizzate? Profetica la risposta di Leo Spitzer, grande linguista austriaco che, comandato durante la prima guerra mondiale alla sezione censura delle lettere dei prigionieri italiani, seppe cogliere la straordinaria valenza conoscitiva della massa sterminata di testimonianze che era tenuto a leggere: «Il linguista, l'economista, il sociologo, lo psicologo, lo storico della letteratura potrebbero trovare una ricca messe nelle migliaia di documenti di carattere popolare»<sup>83</sup>. Ne derivò nel 1921 un ampio volume che per venir tradotto in italiano avrebbe dovuto attendere il 1976, quando ormai era giunta la pienezza dei tempi e, quasi come articolazione del più complessivo *folk revival*, arrivò anche la “scoperta” e la valorizzazione di testi prodotti all'interno delle classi subalterne.

Da allora il panorama ha conosciuto forti mutazioni: le scritture popolari si dimostrano oggi non più rare e alternative ma largamente e variamente pubblicate nonché stimate: corrispondono a beni da tutelare anche fisicamente soprattutto perché il manoscritto, o dattiloscritto, è in ogni senso l'opera compiuta del suo autore e non, come nella tradizione culta, una fase preparatoria dell'edizione a stampa. In ogni scrittura di emergenza, inoltre, come nel caso dei diari di guerra o prigionia, l'attenzione alla matericità del testo obbliga la filologia a confrontarsi con l'etica.

Gregorio Piali, ex-IMI, ha ricordato «gli appunti che teneva nascosti nelle fodere degli indumenti della deportazione»<sup>84</sup>. Giuseppe Lo Conte impiegò «pezzi irregolari di carta, di colore indefinibile ma assai resistente, strappata dai sacchi di cemento già utilizzati»<sup>85</sup>.

Siamo davanti, evidentemente, a oggetti unici, portatori di dense irregolarità significanti destinate a diluirsi nel nitore standard della pagina stampata. Quando possibile, almeno in termini campionari, sarebbe quindi importante garantire maggiore rispetto e fedeltà all'originale riproducendolo visivamente, almeno in parte. Nel *Piccolo Museo dell'Archivio Diaristico Nazionale* di Pieve Santo Stefano<sup>86</sup> la virtualità della rappresentazione digitale esalta matericità e grafia di particolari scritture. Ne consente l'avvicinamento e l'esplorazione personale, come nel caso dei foglietti che il

---

83 L. Spitzer, *Lettere di prigionieri di guerra italiani. 1915-1918*, [1921], Torino, Boringhieri, 1976, p. 3.

84 G. Piali, *Una voce da Buchenwald*, Verona, Tipografia Bettinelli, 1966, p. 77.

85 Risolto di copertina in T. Guttari, *Vita nel lager 1243*, Milano, Todariana Editrice, 1978.

86 Cfr. <<http://archiviodiari.org/>>.

diciottenne Orlando Orlandi Posti faceva pervenire alla madre da una cella di via Tasso occultandoli nei colletti delle camicie da lavare: «14 marzo 1944. L'alba del mio diciottesimo anno di vita la ho passata in carcere morendo di fame».

Un comandante partigiano poi divenuto famoso giornalista, Saverio Tutino<sup>87</sup>, ha fondato nel 1984 l'Archivio di Pieve: straordinaria raccolta di memorie personali di “gente qualsiasi” che hanno tra l'altro generato altri prodotti mediali: dal teatro di parola di Ascanio Celestini e Mauro Perrotta ad alcuni “corti” curati da Nanni Moretti.

Pieve conserva memorie di ex-Imi, presenti anche negli Archivi di Genova<sup>88</sup> e di Trento<sup>89</sup>: istituzioni dove la scrittura popolare si manifesta esclusivamente come “scrittura del sé”, in forma di lettere, diari, autobiografie. Praticamente assente, diversamente a quanto accadeva nella cultura popolare orale, appare invece la *fiction*: una qualche modalità narrativa sganciata dall'esperienza personale.

Il dato è decisamente significativo anche perché connesso a più vaste dinamiche culturali e politiche.

Nella letteratura culta l'autobiografia si consolida in genere letterario tra '700 e '800<sup>90</sup>: il termine è infatti saldamente attestato a partire dal 1809 in inglese e solo venti anni dopo in italiano<sup>91</sup>. Porre l'io al centro della narrazione appare conseguente a quanto di innovativo irrompe nel pensiero filosofico e politico di quegli anni: un io, beninteso, che risiede nella parte alta della scala socioculturale e si concede il lusso del narrare di sé dopo e assieme avere scritto sugli altri e sul mondo.

Il diritto alla scrittura, così come al voto politico, le classi popolari lo avrebbero raggiunto assai più tardi e, in entrambi i casi, parzialmente in senso tecnico e sostantivo. Appena possibile, a malapena affacciate sulla storia, scrissero di sé per necessità.

Quel che ha voluto lasciar scritto Egisto è tutto centrato sulla sua sofferta esperienza di IMI, con pochi cenni al prima e nessuno al dopo. Nella co-

---

87 Saverio fondò anche nella vicina Anghiari, con Duccio Demetrio, la *Libera Università dell'Autobiografia*: <<http://www.lua.it/>>.

88 *Archivio Ligure della Scrittura Popolare*: <<http://www.dafist.unige.it/>>.

89 *Archivio della scrittura popolare*: <<http://www.museostorico.it/>>.

90 Per una ricognizione a largo raggio sul tema cfr. E. Porciani, B. Anglani *et alii*, *Repertorio bibliografico ragionato sull'autobiografia (1993-2004)*, in “Moderna”, 9, 2007, pp. 131-192.

91 Cfr. R. Antognini, *Il progetto autobiografico delle Familiars di Petrarca*, Milano, Edizioni Editoriali di Lettere Economia Diritto, 2008, p. 26, nota 36.

stanza di una ragione dolente: non aver potuto avere, aver dovuto subire, poter finalmente ricordare.

Occorre tener conto di questo *vulnus* sociale che accentua, nell' autobiografia popolare, alcuni tratti fondamentali del senso e delle funzioni di ogni narrazione del sé: dall'uso politico della memoria al ruolo e al valore del testimone.

Decisivo, anche a riguardo specifico, prendere atto che la memoria non "sta" per l'evento cui sembra riferirsi: è essa stessa un evento essenzialmente dettato, con Bartlett, da un incessante «sforzo verso il significato»<sup>92</sup>.

«Un escribano che vive dentro del hombre», per dare senso al suo vissuto: questa la memoria, già nel 1613, secondo Juan de Aranda<sup>93</sup>. Qualcosa in altri termini "che accade": un'azione incessante e sempre contemporanea. Molto diversa dall'immagine platonica dell'anello/evento che lascia la sua impronta nella cera/anima. O da quella agostiniana della memoria come archivio, schedario, magazzino: l'installazione a livello biopsichico di impressioni determinate da eventi percepiti.

In definitiva, le «memorie non sono mai registrazioni del passato ma ricostruzioni interpretative modellate da convenzioni narrative locali, da assunti culturali e da contesti sociali»<sup>94</sup>.

Nella stessa linea andranno considerati i cosiddetti "falsi ricordi" e, più in generale, le devianze da quanto altrimenti deducibile da argomentazioni diversamente documentabili. Al saldo dei non infrequenti casi di acclarata e interessata malafede, i "falsi ricordi" non esprimono *deficit* mnemonici (qualcosa è obiettivamente "saltato") o, in chiave psicoanalitica, situazioni patologiche (la traccia si è impressa ma è stata rimossa): corrispondono piuttosto a rielaborazioni determinate dall'esigenza di costruzione narrativa di significati soddisfacenti.

La questione è, con ogni evidenza, di estrema delicatezza: i "falsi ricordi" non rimanderebbero tanto a falsità quanto piuttosto a "finzioni", nell'accezione loro assegnata da Clifford Geertz<sup>95</sup>: non irreali ma fabbricate, modellate.

---

92 Cfr. F. C. Bartlett, *La memoria. Studio di psicologia sperimentale e sociale*, [1932], Milano, Angeli, 1974.

93 Citato in P. Rossi, *Il passato, la memoria, l'oblio*, Bologna, il Mulino, 1991, p. 35.

94 F. Cappelletto, *La memoria della seconda guerra mondiale: un approccio etnografico*, in Ead., F. Dei, C. Di Pasquale, a cura di, *Dall'autobiografia alla storia. Le memorie delle atrocità di guerra in Toscana*, Pisa, Pacini, 2010, pp. 129-154: 137.

95 C. Geertz, *Interpretazione di culture*, [1973], Bologna, il Mulino, 1987, p. 53.

Trionfo allora del relativismo irresponsabile ?

Se ogni resoconto sul passato – si interroga Fabio Dei- è una costruzione plasmata dalle esigenze di senso del presente, e guidata da criteri non di esattezza rappresentativa ma di efficacia pragmatica, che ne è del problema della verità fattuale e oggettiva del ricordo? Non rischiamo di sostituire al concetto di verità quello di accordo consensuale, con le difficoltà e i paradossi, sia epistemologici sia etici, che ciò implicherebbe<sup>96</sup>?

Invecchiando mi rendo peraltro conto di assegnare sempre più importanza ai legami da tenere in vita che alle verità eventualmente manifestatesi nel passato. Anche i ricordi di Egisto Grassi mi confermano che l'autobiografia «non conduce a un ripiegamento su se stessi, ma ad un'apertura verso gli altri: altre persone, altre discipline, ma anche altre culture»<sup>97</sup>. In effetti «le storie di vita ci fanno assistere allo spettacolo meraviglioso [...] di una cultura vista dall'interno di una vita, e di una vita vista all'interno di una cultura»<sup>98</sup>.

---

96 F. Dei, *Antropologia e memoria. Prospettive di un nuovo rapporto con la storia*, in "Novecento", 10, 2004, pp. 27-46: 35.

97 P. Lejeune, *Il patto autobiografico*, cit., p. 409.

98 P. Clemente, *Antropologia culturale e racconti di vita: un invito al lettore*, [2004], in Id., *Le parole degli altri. Gli antropologi e le storie di della vita*, Pisa, Pacini, 2013, pp. 153-165: 156.

## Mezzo bicchierino

Fame e filo spinato: memorie legate alla seconda guerra mondiale ma anche *news* multimediali della nostra contemporaneità. A partire, almeno, dalle vicende della ex Jugoslavia: così vicine nel tempo e nello spazio.

Quel che è accaduto ha dimostrato ampiamente di poter rinascere: drammatica copia del passato che si incolla nel nostro presente facendoci rivedere strazi che non possiamo più permetterci di definire incredibili o inaspettati. *On demand* sono disponibili anche *on line* “grazie” alla sempre maggiore efficacia delle comunicazioni: nuovi “internamenti” passano dalla cronaca agli archivi audiovisivi saldandosi a quelli di ieri e di settanta o più anni fa. I tempi del ricordare assieme a quelli della “diretta” che subito dopo si fissa in memoria che si ripete.

“Ricordare perché non accada mai più” è un punto di domanda retorica smentito dalla realtà? Primo Levi ci ha vincolati solennemente a non dimenticare.

Meditate che questo è stato:  
vi comando queste parole.  
Scolpitele nel vostro cuore  
stando in casa e andando per via,  
coricandovi alzandovi;  
ripetetele ai vostri figli<sup>99</sup>.

Il dovere della testimonianza: un impegno condiviso e ribadito che sentiamo forte, sincero e necessario ma evidentemente non taumaturgico.

La trasmissione non sembra riuscita quanto avrebbe voluto e dovuto. Nonostante materiali e mezzi la memoria è in passivo: un *deficit* spesso attribuito ai giovani<sup>100</sup> e al giovanilismo imperante che appiattisce e omogeneizza tutto sul presente.

Anche più complessivamente, saremmo davanti a una presentificazione della contemporaneità determinata dallo schiacciamento di spazio e tempo provocato dal trionfo delle tecnologie<sup>101</sup>.

---

99 P. Levi, *Shemá* [scritta all'inizio di gennaio 1946], in esergo a *Se questo è un uomo*, in Id., *Opere*, 2 voll., a cura di M. Belpoliti, Torino, Einaidi, 1997, vol. I, p. 3.

100 Cfr., tra l'altro F. Fiore, *Rincorrere o resistere? Sulla crisi della scuola e gli usi della storia*, in “Passato e Presente”, n. 52, 2001.

101 A. L. Tota, *Le città della memoria. Introduzione*, in Ead., a cura di, *La memoria contestata: studi sulla comunicazione sociale del passato*, Milano, Franco Angeli, 2001, p. 13.

Scompaiono inoltre i testimoni diretti e, mentre con le tecnologie cresce la possibilità di memorie oggettivate, appare in preoccupante arretramento la volontà di memoria.

I dati insomma ci sono: li abbiamo “ripetuti” poco e/o male ai nostri figli?

Forse li abbiamo scolpiti troppo nelle pietre: bloccandoli, come esempi netti senza progetti chiari.

Monumenti, cippi, musei e anche *Memorie* scritte: per modellare il

passato in storia fondante, ossia in mito. Tale trasformazione non contesta minimamente la realtà degli eventi, bensì mette in rilievo il loro carattere vincolante e fondante il futuro come qualcosa che assolutamente non deve essere dimenticato<sup>102</sup>.

Qualcosa che si trasmette e consolida nel tempo ed è fondamentale nelle costruzioni identitarie collettive profilandone la monumentalità attraverso l'azione di istituzioni e tutori autorevoli. Ma i monumenti, si sa, soffrono di sclerosi.

Il *Museo Audiovisivo della Resistenza* di Fosdinovo<sup>103</sup>, inaugurato nel 2000, costituisce ottimo riferimento per riflettere in proposito. Intanto perché è nato dalla ricerca di comunicare con i giovani messa a punto da un ultraottantenne: Paolo Ranieri, partigiano e storico sindaco di Sarzana, che affidò tutela e rappresentazione della Resistenza locale alla competenza storica di Paolo Pezzino e Giovanni Contini e a quella videoartistica di Studio Azzurro<sup>104</sup>.

Ai nativi digitali, ritenne Ranieri, occorre parlare con il loro linguaggio: e infatti nell'allestimento del conseguente museo, di grande impatto emozionale, domina l'interattività che consente di sfogliare libri virtuali e soprattutto di animare, dar la parola, ai ricordi di testimoni anziani: spettacolarmente monumentalizzati in grandi primi piani che, proprio perché cristallizzano quelle rughe, confinano la memoria nella fissità della sua elaborazione matura, definitiva, quasi pacificata. L'effetto è intenso ma non vi è richiamo alla fluidità del ricordo fondata sul selezionare e variare, costruire e contraddirsi: al fatto che i mesi di Resistenza vissuti dai giovani partigiani sono stati rielaborati lungo i molti decenni della loro vita successiva.

---

102 J. Asmann, *La memoria culturale. Scrittura, ricordo e identità politica nelle grandi civiltà antiche*, [1992], Torino, Einaudi, 1997, p. 49.

103 Vedi <<http://www.museodellaresistenza.it/storia.asp>>.

104 Cfr. <<http://www.studioazzurro.com/>>.

Così facendo, estremizzo, sussiste il rischio che il ricordo si congeli in una virtualità di marmo commemorativo. Che tutto lo spazio sia occupato dalla dimensione celebrativa rituale: un momento alto, dovuto, di riconoscimento e risarcimento. Ma non ci si può bloccare per sempre sull'attenti mentre si alza la bandiera.

Da ogni occasione di ricordo, *Memorie* scritte incluse, dovremmo sortire con più domande che risposte per meglio trasportare nel presente il senso problematico dei valori giustamente celebrati. Il sapere "esattamente com'era prima" dovrebbe dialogare con il "come avrebbe potuto essere" e come ancora potrebbe cambiare. Progetti, realizzazioni, fallimenti. Siamo abituati a considerare il passato come uno sconfinato deposito di cose finite. Di «non più»<sup>105</sup>. Eppure da sempre coltiviamo immaginazioni e speranze. Il passato è anche costituito da futuri, da «non ancora»<sup>106</sup> e, ci ricorda Jankélévitch, «non solamente domanda di essere cercato, ma di essere completato»<sup>107</sup>.

La trasmissione di memoria dovrebbe presentarsi non in quanto divulgazione del vero ma come esposizione di una scrittura in grado accogliere voci diverse: una comunicazione articolata che prevede anche lo scontro e non unicamente la fedele trasmissione del Libro. Proprio per restare fedeli a chi disse no l'8 settembre: un esempio di assunzione personale di responsabilità difficile, non confortata dal senso comune.

Sogno la fusione di quanto nei film su DVD appare separato tra opera e materiali di corredo.

Incantare disincantando. Rappresentare con forza e bellezza anche l'incessante farsi nel tempo della memoria, quello che Francesca Cappelletto chiamava il «racconto continuativo dell'evento»<sup>108</sup>.

Dovremmo smontare e mettere in mostra i meccanismi di costruzione della memoria. "Esporre" anche i ricercatori, con i loro metodi, strumenti e vissuti. Nessuno dovrebbe uscire di scena tra i diversi attori del ricordare.

Sperimentando in questa direzione si potrebbe meglio favorire l'interpretazione del patrimonio di memoria come

eredità delle generazioni precedenti che le generazioni successive raccolgono e adoperano – trasformativamente – per i personali ade-

---

105 L. Farinotti, *Ricominciare ogni volta, Cronaca di un secolo concluso. La trilogia di Heimat di Edgar Reitz*, a cura di Tomaso Subini, Trento, Temi, 2007, p. 83.

106 *Ibidem*.

107 Citato in P. Jedlowski, *Memorie del futuro*, in "Studi Culturali", X, n. 2, 2013, pp. 171-87: 180.

108 F. Cappelletto, *Il ricordo delle stragi nazi-fasciste*, cit., p. 41.

guati obiettivi del tempo, tramite un bilanciamento di identificazione e disidentificazione che ci ricorda il faustiano “ricevere l’identità dai padri e farla propria”<sup>109</sup>.

Come è sempre avvenuto in una tradizione che va dai rapsodi omerici ai poeti improvvisatori in ottava rima delle nostre campagne: ascoltare con estrema attenzione la sfida precedente, lanciata dal mio interlocutore, perché ho l’obbligo di reagire agganciandomi alla sua ultima parola per trovarne una diversa ma imparentata dalla rima. L’insegnamento più profondo che possiamo ricavare dalle autobiografie popolari è lo scarto, l’anello che non tiene: la variante, l’invito a deviare, immaginare, creare. Così

“il passato” diventa “imprevedibile” quando ci appare traversato da queste storie, la storia stessa si riapre e si ribella ad essere un mero paradigma temporale da manuale di scuola media: in essa erano possibili tante cose che non immaginiamo. Fuori da una serie di idee deterministiche sulla storia e sulla società, e ascoltando la voce della gente comune, i diari, gli epistolari, le autobiografie riaprono la conoscenza allo stupore della diversità<sup>110</sup>.

Stanno arrivando i russi e i tedeschi si ritirano. Egisto esce dal Lager 20°A di Thorn:

Eravamo in pieno inverno ed il terreno era completamente coperto di neve.

Appena fuori ci inerpicammo per una salitella che era pressa a poco come la nostra Via del Carota dalla Croce fino alle case dove abita Gino, soltanto che eravamo sul tetto della città e dopo pochi metri in aperta campagna.[...]

Dopo una mezzora che si camminava da quando avevamo lasciato il posto dove si trascorse la notte, dietro ad una curva, davanti alla propria casa c’era una donna anziana con una bottiglia in mano ed un bicchierino da liquore di quegli piccolissimi che usavano una volta e man mano che si passava dava a ciascuno di noi un mezzo bicchierino di liquore.

Ancora mentre scrivo sento il bisogno di ringraziarla e siccome pur essendo a lei tanto grati, forse nessuno di noi l’ha ringraziata sento il bisogno di farlo ora e di pregare Cristo Signore, se ancora non l’avesse fatto di portarla in Paradiso<sup>111</sup>.

---

109 A. Racalbutto, *Evoluzioni di coscienza e legami affettivi*, in M. Pierri, Id., a cura di, *Maestri e allievi. Trasmissione del sapere in psicoanalisi*, Milano, Franco Angeli, 2001, pp. 13-7: 16.

110 P. Clemente, cit., p. 161.

111 Cfr. *supra*, p. 45.



Consegna della Medaglia d'onore a Egisto il Giorno della Memoria 27 gennaio 2011  
nel Salone dei Cinquecento in Palazzo Vecchio a Firenze

ilPiccoloGrandeSensoDelDovere.it - INFO 392 9952221

# il piccolo **GRANDE** Senso del Dovere

un film di Daniele Lamuraglia

con:  
Alessandro Idonea  
Gilberto Idonea  
Massimo Malucelli  
Mauro Monni  
Stefania Stefanin

grafica essedicom.com



anteprima ingresso libero

**CINEMA ODEON**  
**SABATO 6 MARZO**  
ore 20:30

Giornate della Memoria 2010



con il contributo di:



REGIONE TOSCANA



PROVINCIA  
DI FIRENZE



COMUNE DI FIRENZE

# Il piccolo grande senso del dovere<sup>1</sup>

DANIELE LAMURAGLIA

Dopo che Marco Grassi mi ha fatto conoscere la storia di suo padre Egisto e degli Internati Militari abbiamo pensato che sarebbe valsa la pena diffonderla nel modo più efficace, e tentare quindi di farla diventare un film. Ovviamente ci siamo subito dovuti confrontare coi problemi economici che pone un film ambientato nel passato. Ma visto a posteriori, oggi posso dire che questo ostacolo ci ha consentito di trovare una soluzione che si è rivelata molto proficua rispetto al senso profondo che doveva avere questo film.

Percorrere la strada del *realismo*, con la ricostruzione esatta dei luoghi, degli oggetti, dei costumi, avrebbe recuperato il contesto storico di quegli eventi, e li avrebbe riproposti nel loro passato accadere. Non è una strada sbagliata, anzi, abbiamo avuto dei bei film realizzati in tal modo. Ma quel che volevamo trasmettere di questa storia è proprio ciò che la stacca dalla sua epoca, e ce la rende immediata dal punto di vista umano. Una storia fuori dal tempo, diventa ancor più una storia anche del nostro tempo, e in misura maggiore quando, tolti i segni del proprio tempo, vengono alla luce quegli eterni sentimenti umani che uniscono potenzialmente una generazione alle altre.

Abbiamo così chiesto a degli artisti di reinventare le ambientazioni, i costumi, gli oggetti, le luci, le musiche, facendo emergere l'essenza di questa storia e i suoi valori etici, che brillano di una luce ancora nuova.

Questo film rompe il silenzio che era calato su migliaia di famiglie italiane dall'ultima guerra mondiale ad oggi. La storia che viene raccontata attraverso la vita del protagonista è quella di oltre 600.000 militari italiani (circa l'86% dell'esercito) che si rifiutarono di aderire al nazifascismo e pagarono questa scelta con la reclusione, e spesso la morte, nei campi di lavoro germanici.

Egisto Grassi, figlio di una orgogliosa famiglia popolare che non condivide il fanatismo fascista, entra a lavorare a 15 anni nelle prestigiose Offici-

---

<sup>1</sup> Il regista Daniele Lamuraglia presenta il film ispirato alle vicende di Egisto Grassi. Il film fu presentato in anteprima al cinema Odeon di Firenze il 6 marzo 2010. La Provincia di Firenze nel 2011 ha realizzato un DVD distribuito alle Scuole. Il film è reperibile su You Tube al link: < <https://www.youtube.com/watch?v=sfSxZVjsvII>>.

ne Meccaniche Galileo, specializzate nella produzione di strumenti ottici. Proprio per tale qualifica professionale al momento della visita di leva viene assegnato ai sommergibili della Marina italiana. Lui che non aveva mai visto il mare, si trova immerso in profondità dentro un mostro meccanico.

Sei mesi dopo l'inizio del servizio militare scoppia la Seconda Guerra Mondiale, e si trova a compiere col suo sommergibile Platino una delle più importanti azioni della Marina italiana.

Alla caduta del fascismo, e in quel tragico giorno dell'Armistizio dell'8 settembre 1943, si trova in territorio tedesco, a Danzica, per esercitazioni. È il momento della scelta: aderire al nazifascismo oppure attendere un buio destino. Egisto, come molti altri compagni, decide di "non andare a combattere contro altri fratelli italiani", e dopo pochi giorni è recluso in un campo di lavoro come "internato militare italiano". Una definizione che sarà come un marchio d'infamia durante quei terribili mesi di prigionia, e un titolo da celare nel fondo della propria coscienza anche dopo la Liberazione e nei decenni a venire: per i sopravvissuti della Destra saranno considerati traditori del fascismo; per la Sinistra degli ex militari del fascismo.

Il film mette in luce l'essenza di questa vicenda storica, reinterpretando i personaggi, i luoghi, le situazioni, come se riemergessero dai ricordi che appaiono nei sogni, in un ambiente rievocato dalla creatività degli attori, dall'originalità delle scenografie, delle luci, delle inquadrature, delle musiche, del montaggio, sovrapponendo rielaborazioni d'immagini di repertorio con scene ideate nelle riprese. Un *piccolo grande senso del dovere* che è maturato nel corso di tre anni, sbocciati insieme ad un gruppo di artisti che avvertono ancora l'impegno civile come uno degli stimoli principali della loro opera.

Il film è infatti interpretato, oltre che da ottimi attori, da una nutrita compagnia di giovani che hanno dai 20 ai 25 anni. Proprio l'età che all'epoca delle vicende aveva Egisto Grassi, e molti di quegli Internati Militari. Questo per noi rappresenta una specie di identificazione generazionale, che vuol mostrare come tanti giovani d'oggi, per quanto di loro se ne dica spesso di male, sono disposti a raccogliere il testimone dalle passate generazioni. Solo che queste siano disposte a passarlo, a trovare i giusti canali di comunicazione, a dedicare ancora del tempo per loro, che rappresentano il nostro presente e il nostro futuro.

## Egisto nel ricordo di Luciano Bartolini<sup>1</sup>

Ho conosciuto Egisto Grassi negli anni '60 perché padre di Marco, mio coetaneo, sebbene già sapessi della stima ed il rispetto che tutto il paese nutriva per lui. Cattolico fervente, ma non “bacchettone”, cordiale, attento nei confronti degli altri, aperto alla discussione con tutti, rigoroso nei ragionamenti politici e culturali, coerente nei comportamenti. Di poche parole e concretissimo. Non conoscevo i suoi trascorsi durante la seconda guerra mondiale. Scopro dai suoi ricordi che anche i suoi familiari ne erano pressoché all'oscuro. Forse la memoria ha bisogno di tempi più lunghi per essere narrata.

Ricordo che era un uomo del dialogo, pacato, delicato nelle relazioni, attento ascoltatore. E per questo mi piaceva: molto simile a mio padre Luigi, pronto alla battuta, mio padre comunista da sempre, ed Egisto democristiano. E spesso quando li mettevo a confronto pensavo che sì, erano diversi, ma erano più le idee ed i principi che li accomunavano di quelli che li dividevano.

Di recente scoprirò attraverso il magnifico film di Daniele Lamuraglia le impensabili e tragiche esperienze di Egisto, i suoi travagli passati durante la guerra.

Sono stato molto contento quando, ancora sindaco di Bagno a Ripoli, il figlio Marco mi chiese di dare un contributo a questa pubblicazione, scrivendo di Egisto soprattutto come abitante di Ponte a Ema.

Infatti si può dire che con Marco “siamo stati ragazzi insieme” in quel crogiuolo e microcosmo così ricco di spunti e di esperienze che è stata Ponte a Ema, che coinvolgevano in modi diversi i bambini, gli adolescenti, i ragazzi e gli adulti (di anziani ce n'erano pochi o forse a quell'età “non si vedevano”). Quella Ponte a Ema piccola frazione divisa ancora oggi dal torrente Rimezzano e dall'Ema che fanno da spartiacque tra Bagno a Ripoli e Firenze.

E' stato un bellissimo laboratorio di sperimentazioni sociali, culturali e persino politiche che vale la pena trattereggiare per il modo in cui ha agito anche Egisto Grassi.

Leggendo le memorie di Egisto si ripercorrono gli eventi storici, le trasformazioni sociali, culturali, educative del 20° secolo soprattutto per que-

---

<sup>1</sup> Sindaco di Bagno a Ripoli dal 2004 al 2014. Per molti anni ha vissuto a Ponte a Ema, poco distante dall'abitazione di Egisto.

sta “*striscia di terra*” come Firenze e dintorni, ma valide anche per tutto il Paese. Erano gli anni della nostra adolescenza quando al posto dell’attuale Piazza Bacci “c’era un grande prato verde” di morandiana memoria, luogo di ritrovo giornaliero dei ragazzi. Giochi semplici, a nascondino, con le cerbottane, a calcio, “alle olimpiadi di Roma e Tokyo”, costruendo le medaglie da assegnare ai vincitori delle gare ritagliandole dalle scatole delle scarpe e colorandole di oro, argento e bronzo.

Ponte a Ema, luogo di scalmanate corse adolescenziali e, con il passare del tempo, anche di interessanti sperimentazioni sociali, culturali e politiche, che padri e figli hanno vissuto quasi in parallelo.

Egisto, con Romano Pierattini, Mario Salvini, Fabio Degl’Innocenti per i cattolici, che operavano attivamente nel circolo parrocchiale di Ponte a Ema con la sua indimenticabile attività teatrale ancora oggi famosa, Cesare Grifoni con Gino Mugnaini, Silvano Matteuzzi, Dino Cammilli, Mario Carlini e poi Mario Orlandi per il Pci e la casa del popolo e con Alvaro Caselli per il Psi ,sono stati dei riferimenti che per anni hanno tenuto assieme il “Comitato unitario di Ponte a Ema” che si è battuto per ottenere dai Comuni di Firenze e Bagno a Ripoli delle migliorie per la frazione con risultati brillanti. Si pensi che in pochi anni sono state realizzate importanti opere pubbliche: è stata allargata via di Ritortoli verso l’abitato di Ponte a Ema, realizzata piazza Bacci con qualche mal di pancia di noi giovani costretti a trovare un terreno alternativo per le nostre quotidiane sfide calcistiche, la realizzazione della variante Chiantigiana verso Campigliano di Ponte a Ema affogato fino a quel momento da un traffico sempre più intenso ed inquinante, l’ampliamento della scuola elementare Vittorino da Feltre. Da lì nasce l’idea semplice e geniale di Cesare Grifoni di creare un appuntamento fisso divenuto storico della celebrazione della festa della Liberazione il 25 aprile con tutte le forze antifasciste e la scuola con protagonisti le bambine ed i bambini, i loro insegnanti, le famiglie che lavoravano durante l’anno per presentare sempre qualcosa di originale. Fu in quel contesto, dove io avevo frequentato gli ultimi anni delle scuole, lo avrete più volte sentito dire durante i miei interventi come sindaco, che i miei riferimenti e maestri politici divennero i componenti del Comitato unitario che mi hanno trasmesso un modo di far politica non basato sul carrierismo e sull’interesse personale, ma sul bene comune ricercato unendo stabilmente, lealmente, con vincoli etici gli ideali e i grandi filoni politici che hanno prodotto la nostra Carta costituzionale. Cesare Grifoni ed Egisto Grassi erano tra questi ed

è a loro che chiesi di dedicare la festa del 25 aprile 2014 perché, nei 12 mesi precedenti, erano entrambi scomparsi!

Voglio citare un'altra esperienza realizzata quando, dopo l'alluvione di Firenze, si andarono a costituire nei vari centri associativi i "dopo scuola". Ponte a Ema fu l'unico luogo dove l'attività, gestita da un'unica organizzazione, si svolgeva in contemporanea sia alla casa del popolo che al circolo parrocchiale ed il sottoscritto, Marco Grassi, Filippo Bussotti e la sorella Nicoletta, che poi diventerà la moglie di Marco, erano gli animatori principali. L'esperienza risentiva del clima unitario che anche Egisto aveva contribuito a creare e che noi giovani di allora respiravamo a pieni polmoni e con grandi soddisfazioni. Era lo spirito antesignano del compromesso storico di berlingueriana memoria e del più recente Ulivo? Forse niente di ciò, ma semplicemente il bisogno che la parte sana della società abbandonasse divisioni ideologiche e si unisse per cose utili alla comunità.

Leggendo le memorie di Egisto si ripercorre la nostra storia passata, la sua descrizione asciutta, essenziale, assolutamente non enfatica né autoglorificante che ci riporta dagli anni 20 ai '40 del secolo scorso. Infatti Egisto nasce nel 1920 a Ponte a Niccheri in una famiglia di cinque fratelli, i genitori ed i nonni paterni. Già il padre dimostra chiarezza di idee e opera scelte di vita che non era facile compiere allora: come ferroviere si licenzia dal lavoro perché rifiuta la tessera fascista obbligatoria, da un certo momento, per lavorare in ferrovia e si mette a battere pozzi e costruire fondamenta per le case. Scelte così nette sono insegnamenti concreti e profondi per il giovane Egisto che frequenta le ultime tre classi elementari non a Ponte a Ema come le prime due, ma a Grassina, perché nel frattempo, verso la fine degli anni '20, si ridefiniscono i confini dei Comuni.

L'insegnante invita il padre a farlo continuare a studiare perché intelligente e desideroso di apprendere, ma Egisto, fin da quando frequentava la quinta classe, studiava e lavorava. Va già da solo in bicicletta nel centro di Firenze per imparare quei mestieri di cui allora c'era un gran bisogno: il falegname ed il calzolaio, uno nei pressi di Gavinana, l'altro tra via Ghibellina e via dell'Agnolo. E' stata una scuola di vita. Ha imparato ad usare le mani, ha fatto tesoro delle esperienze che via via lo forgiavano e non è un caso se a soli quindici anni (!!) viene assunto in una delle più importanti fabbriche di Firenze: le Officine Galileo, reparto pantografi ed incisioni per iniziare, poi telai tessili, per approdare alle macchine

fotografiche. Reparto di giovani buontemponi che coniano il detto “ce li abbiamo Grassi, Freschi e Bellini” dai cognomi dei tre componenti del gruppo.

E ancora:

Un giorno mi presento a lavorare alla Galileo indossando una bella maglia rossa. Appena entrato mi accorsi che erano tutti in camicia nera e cominciai a pensare il perché, guardai il calendario e vidi che era il 23 marzo, cioè l'anniversario della fondazione del fascismo.

C'era il tempo di ridere e scherzare, anche se il fascismo cominciava a far sentire il suo effetto. La situazione cambia radicalmente quando nel '40 deve presentarsi alla visita per la marina militare a Livorno e dopo pochi mesi l'Italia entra in guerra. Le ripercussioni saranno terribili per Egisto, perché le esperienze professionali significative e le conoscenze tecniche acquisite lo portano dritto dritto “abile ai sommergibili”. Tra l'altro consiglio a tutti di vedere il film “Il piccolo grande senso del dovere” che l'amico Daniele Lamuraglia ha realizzato con grande maestria!

Egisto era persona di spirito. Bellissima la descrizione per spiegare la vita in un sommergibile in guerra: “la vita non era noiosa perché dalla partenza fino al ritorno le bombe non ci mancavano mai, più o meno vicine, ma sempre presenti, principalmente da aerei.”

Come pure il racconto di quando erano ancorati nell'Isola della Maddalena e c'era il passaggio per l'Isola di Caprera. Rimasero una quarantina di giorni, allietati, i primi quindici, da una banda militare “i cui suonatori in divisa della milizia fascista... ci dissero che erano tutti antifascisti e che li avevano reclutati per forza.

Palpitante la descrizione di quello che successe sul sommergibile l'8 settembre '43 quando in pochi minuti c'era da scegliere se entrare nella Repubblica di Salò e continuare la guerra a fianco di Mussolini e dei tedeschi, o schierarsi dalla parte dei partigiani e degli alleati. E questa scelta era difficilissima per chi si trovava in guerra e nell'esercito in quanto le pressioni per rimanere da parte degli alti comandi erano fortissime. Egisto l'8 settembre era a Danzica. Non posso non trascrivere delle frasi che andrebbero scolpite nella pietra e fatte leggere ai nostri nipoti ed ai loro figli.

Il comandante del sommergibile dove io ero imbarcato, unico su nove comandanti, fece l'assemblea di tutto l'equipaggio e dichiarò solennemente “Io con tutto il mio equipaggio continuo la guerra al fianco dei tedeschi!” Io alzai la mano e lui disse: “Puoi parlare” Ed io secco “Io non ci sto” (Sopra le nostre teste c'erano due tedeschi

armati di tutto punto.) Replicò. “Io ti ho già sbarcato!” Ed io “Allora esco di fila!” Ed uscii di fila. Due giorni dopo venne da me un genovese che disse: “Egisto tutti dicono qui niente fasci , niente tedeschi, ma di soppiatto si sono iscritti tutti. Siamo rimasti solo io e te. Cosa facciamo?” Risposi: “Io non mi iscrivo e non mi iscriverò mai. Se ti vuoi iscrivere fallo pure io non ho paura a rimanere solo.” Ed anche lui andò a iscriversi.

Questa decisione ha delle ripercussioni pesantissime per Egisto, perché lo porta dritto, come prigioniero, su un carro bestiame nel campo di concentramento di Thorn in Polonia, e diviene non un prigioniero, ma un numero: il 29113.

Tante altre immagini mi sono rimaste impresse:

La signora che durante il trasferimento notturno delle truppe passava ad ogni soldato un bicchierino di liquore come ristoro che, dice Egisto:” ricorderò anche quando sarò in punto di morte”.

I momenti in cui pregava assieme ad altri prigionieri e le discussioni tra comunisti e democristiani.

#### UN APPELLO AI GIOVANI

Egisto non è stato un eroe ma una persona coerente. Se diceva NO era un No studiato, elaborato interiormente, lo pronunciava anche a costo di immensi sacrifici mettendo in conto di perdere anche la propria vita, credeva in una società più giusta, dove un'idea politica non poteva sopraffare le libertà degli altri e le loro scelte individuali e di gruppo.

Queste le testimonianze che ha lasciato a chi ha avuto la fortuna di conoscerlo, di averlo in famiglia o come amico. Hanno un grande valore umano, sociale, culturale, politico: quanto bisogno ci sarebbe oggi di una maggiore eticità nei rapporti, di maggiore coerenza, di altruismo. Quanti Egisto e quanti Cesare ci servirebbero!!!

Dopo il film “Il piccolo grande senso del dovere” bene ha fatto il figlio Marco, persona sensibile, attenta e molto legata al padre, a riportare alla luce questo importante documento, dove un uomo, Egisto, con la 5<sup>a</sup> elementare e ciabattino, falegname, operaio e sommergibilista è capace di scrivere delle pagine così intense e vere!!!

Ci racconta dell'assurdità della guerra, della prigionia! Egisto ha scelto, per un'idea, di essere imprigionato in un campo di concentramento lon-

tano dalla famiglia, ha messo in gioco la sua vita. E poi è tornato a casa ed ha continuato ad essere una persona normale che, anzi, per molti anni non voleva parlare di questi dolorosissimi fatti (come capita alla maggioranza), con nessuno. Solo dopo molti anni ne parla con la moglie e i figli.

Però la sua scelta, assieme a quella di centinaia di altre persone, ha cambiato il corso della storia sconfiggendo il disegno barbaro del nazismo e del fascismo.

E allora cari giovani, leggete questo libro, usatelo e custoditelo nelle vostre biblioteche, parlatene tra voi, ne uscirete arricchiti; facciamolo conoscere ai nostri fratelli gemellati di Weiterstadt visto che la Germania ha riflettuto con coraggio sul periodo nazifascista.

Ed è anche un contributo al dibattito sullo stato preoccupante in cui si trova oggi la nostra “vecchia” Europa tra egoismi e migrazioni gigantesche di popoli che scappano da terribili guerre civili e di altra natura e dove il mondo occidentale non è assolutamente immune da responsabilità.

Portiamolo in tutte le biblioteche delle associazioni, delle scuole oltre che in quella comunale, servirà per arricchire l’ “arca delle testimonianze” che lanciammo idealmente alla nostra comunità in occasione della giornata della memoria del 2012 parlando della storia di villa La Selva e che un ingegnoso e sensibile falegname di Grassina, Lorenzo Petrioli, ha trasformato molto concretamente e simpaticamente in realtà tangibile regalandola alla biblioteca in vero legno perché ogni cittadino la riempia collaborando a ricostruire, con scritti, filmati, registrazioni vocali, il mosaico della vita della nostra comunità.

E ai giovani dico: la maggior parte della storia del nostro territorio è ancora da scrivere! A voi spetta questo compito arduo e complesso ma anche pieno di fascino per i vostri figli, nipoti, bisnipoti!

Grazie Egisto per questa tua lucida testimonianza, per come hai vissuto tutta la vita, per quello che ci hai insegnato!!

E’ un dono a tutti noi di cui ti siamo riconoscenti e di cui sapremo far tesoro!!!

Luciano Bartolini



Una selezione dei volumi della collana  
delle *Edizioni dell'Assemblea* è scaricabile dal sito

[www.consiglio.regione.toscana.it/edizioni](http://www.consiglio.regione.toscana.it/edizioni)

**Ultimi volumi pubblicati:**

*Paolo Frosecchi*

Il mistero mistico di un pittore poeta

*Serena Pagani (a cura di)*

La Pia, leggenda romantica di Bartolomeo Sestini

*E. Giani, P. Becattini, A. Lo Presti, C. Manetti (a cura di)*

30 novembre, la Festa nei Comuni. Testimonianze di quindici  
anni di iniziative in Toscana (2000 - 2015)

*Silvano Ferrone e Adalberto Scarlino (a cura di)*

La scuola tra classicità e modernità.

L'insegnamento di un maestro: Dino Pieraccioni

*Sergio Cerri Vestri*

Donne in Valdambra

*Davide Baldi, Maurizio Maggini, Mauro Marrani*

Le origini toscane della Cosmografia di Matthias Ringmann  
e Martin Waldseemüller

*Angelina Magnotta*

Il culto della Dea Madre nella Terra di Luna

